AVVENTURE

E

OSSERVAZIONI

DI

FILIPPO PANANTI

SOPRA

LE COSTE DI BARBERIA.

SECONDA EDIZIONE
riveduta dall'Autore.

VOL. II.

MILANO
PRESSO A. F. STELLA
1817.

LA BARBERIA

SUA DENOMINAZIONE, CLIMA, TERRENO.

È stato detto derivar il nome di Barberia dalla voce araba *Ber* (1), che significa Deserto; ma quel paese non è un deserto. Si è creduto originato da un' altra arabica voce che significa Uomo che parla fra i denti; ma i Barbereschi non parlan fra i denti, come alcuni settentrionali popoli dell' Europa. Si è pur voluto che Barberia chiamassero i Romani quella contrada a cagion dei costumi di quegli abitanti; ma questo nome, ch' oggi ben converrebbe, mal appropriato lo sarebbe stato in allora, e da niun libro appare che così i Romani appellassero quella loro sì valutata colonia. Più ragionevole è l opinione che il nome di Barberia venga da *Berbes* o *Berberi*, che vuol dir Genti che abitan presso a uno stretto.

Non v' è paese più favorito dal cielo e dalla natura. Quell' africana costa si riguardava, dopo l' Egitto, per la più ubertosa e più ricca delle romane province, ed uno de' primi granai della

città regina del mondo. La chiamavano gli scrittori l'anima della repubblica, il gioiello del vasto impero, e *speciositas totius terræ florentis*: era l'ultimo raffinamento del lusso e della mollezza dei Grandi di Roma l'aver su quella ridente costa una campagna, una villa.

Il clima è dolce e salubre, sebbene quell'aria vivace sia contraria alle viste deboli e ai petti delicati. Le stagioni progrediscono d'ordinario con un corso assai regolare: i calori vi son talvolta eccessivi, ma tutti i giorni d'estate son rinfrescati dai salutari venti del nord (2).

Non vi regnano moltissime malattie: la peste non vi è endemica, e vien da Costantinopoli; sono ventiquattro anni che non vi si conosce. Si potrebbe in tutta la Barberia tener lontano questo flagello, prendendo precauzioni simili a quelle d'Europa, e che Mehemet attual vice-re dell'Egitto ha ordinate ad Alessandria ed al Cairo (3).

(1)

Il nome di Mauri, col quale noi denotiamo gli abitanti di Barberia, è a loro medesimi sconosciuto. Quando si domanda loro come si appellano, rispondon semplicemente *Moslim* o *Muslim*, Credente: e il loro paese appellano *Bled Moslimin*, il Paese dei credenti.

(2)

L'urto delle onde è si terribile sopra le coste settentrionali dell'Africa, che ancora senza bur-

rasca e senza urtar negli scogli la schiuma s'alza a cinquanta e sessanta braccia sopra la spiaggia arenosa. Quei porti vanno sempre a riempirsi di sabbia. Il suolo però della Barberia non ha sofferto grandissime variazioni, nè il *relitto* del mare è sì visibile come in tante altre parti del globo. Più grandi vicende probabilmente ebber luogo nei paesi di là dall' Atlante. Forse il gran Deserto è stato un gran mare, e forse in quel mare esisteva la famosa isola Atlantide, cui il monte Atlante diede il nome. Nel viaggio d *Aly Bey* si portano molte dotte ragioni sulla esistenza di questo mare e di questa grand'isola in quel vasto e arenoso spazio che oggi si appella il *Gran Sahara*: e questo coincide con quel che disse a Platone il sacerdote di Sais.

(3)

Tutte le piazze dei Mussulmani son mal guardate: la notte appena tre o quattro soldati vi vegliano. Il giorno i soldati stanno in fazione a sedere; fanno alcuni soldati alcuna breve comparsa, e subito tornano alle lor case. Si trovano per il paese alcuni castelli antichi in rovina i quali si chiamano *Alcassaba*. Ma non v'è quasi mai una guardia. Gli Arabi gli occupan qualche volta, piantando dappresso le loro tende.

STORIA
E VICENDE DELLA BARBERIA E IN PARTICOLARE DEL REGNO D' ALGERI.

La Barberia comprende l'antica Mauritania, la Numidia, la Libia, il paese dei Massili, dei Getuli e dei Garamanti. I Romani distrussero la forza e la gloria di quelle famose contrade. Il conte Bonifazio, sdegnato per gl' intrighi della corte e per l' ingratitudine del sovrano, ebbe la bassezza e l' iniquità di divenir traditore. Chiamò nell Africa i Vandali, che trionfaron ben presto dei figli degeneri dei Romani. Un autore contemporaneo ha fatto il quadro dei disastri cagionati da questi conquistatori. Trovarono un paese ben coltivato, l' ornamento della terra e della natura, e vi portarono il ferro, le fiamme e la distruzione. Nessuna parte di questa bella regione non isfuggì alla loro rabbia divoratrice: svelsero le vigne, tagliarono gli alberi, atterraron le abitazioni, acciocchè quei che si eran salvati, non avessero ove abitare, ove vivere: obbligarono i prigionieri a scoprire i loro tesori; e più ne scoprivano, più ne divenivano assetati: spianarono gli edifizi pubblici e i tempii, e lasciaron molte città senza un solo abitante: radunavano un gran numero di prigionieri presso alle forti città, li passavano a fil di spada, e

lasciavan nudi sul suolo quegl' insepolti cadaveri per obbligare la guarnigione a perire in quella infetta aria, o ad arrendersi. Procopio narra che quando l' armata del greco impero venne cento anni dopo nell' Africa, vi si potea viaggiar tre giorni di seguito senza trovare un sol uomo. Giustiniano dopo aver fatto forte il suo regno, dandogli savie e stabili leggi, volle rendere all' impero il suo lustro, ricuperando le sue più belle province. Belisario attaccò i Vandali indeboliti dalle lor divisioni e snervati dalla mollezza; li vinse, gli sterminò, e stabilì nell'Africa la potestà degl' imperatori d' oriente. Ma i grandi uomini, dice Robertson, possono formare e maturare un popol nascente, non potrebber ringiovenire una nazione invecchiata e corrotta. L' impero, spossato dalle sue profusioni e lacerato dalle discordie, andava verso la sua ruina, e non potea far rispettare la sua autorità ed i suoi confini. Dopo cento anni d' oppressioni sotto i prefetti greci, l' Africa cadde sotto la potestà dei Califfi, che estesero la loro religione e il loro impero dalle rive del Tigri fino alle occidentali estremità della terra. Paese aperto, senza forti piazze ed armate, non potè resister l'Africa ai Saracini animati dall' ambizione e dal fanatismo, e ricevè la dottrina che andavano sostenendo con la spada i successori del terribile figlio d'Abdallah. I Saracini dell'Africa si stac-

carono dai Saracini d'oriente, e crearono un principe che appellossi l'Emir Almoumenin, indipendente affatto dai Califfi di Bagdad e dai Sultani Selgiucidi.

L' attual regno d'Algeri fu altre volte la Numidia. Juba, vinto e fatto prigioniero in Farsaglia, e dalla generosità di Cesare rimesso sul trono, si dichiarò l' amico e il protetto di Roma. Il figlio di Juba perì per l' ordine di Caligola, che s' impadronì dei suoi Stati e ne fe' romana colonia, che Claudio divise in due provincie, la Cesariana e la Tingitana. Vennero i Vandali ed i Saracini. Hassem re d'Algeri spaventato dalle armi della Spagna, di già padrona d'Orano, chiamò in suo soccorso i due famosi pirati Horuc e Chairadin, che stendeano il terrore del loro nome dai Dardanelli allo stretto di Gibilterra, e l' infamia dei lor ladroneggi adombravano coi talenti e le vedute dei conquistatori. L' ambizioso Horuc con cinquemila uomini venne in Algeri, ove fu ricevuto come liberatore; ma segretamente assassinò il credulo Hassem e si fe' padrone della città. Sottomise il regno di Tremisen e gli altri vicini Stati: infestò l' Italia e la Spagna, e le sue squadre sembravan piuttosto gli armamenti d' un gran monarca che i legni d' un corsaro. Una parte dei suoi sudditi, stanca delle sue crudeltà, ricorse al re di Spagna, che fece un gran tentativo per liberare la terra e i mari

dalle vessazioni del gran pirata; ma la fortuna e gli elementi combatteron per Horuc. Gli Spagnuoli sotto il comando di Comarez, governatore d'Orano, vennero poi al soccorso dello Scerif cacciato da Tremisen. Horuc soprannominato Barbarossa fu vinto; e nella sua fuga raggiunto, con disperato valor combattendo, la scellerata vita finì. Chairadin suo fratello gli succedè con la stessa ambizione e con gli stessi talenti. La fama delle sue imprese salì tant'alto, che Solimano imperatore dei Turchi gli offrì il comando delle sue flotte, come al solo uomo capace di stare a fronte d'Andrea Doria. Cahiradin, detto ancor esso Barbarossa, s'impadronì per tradimento di Tunisi. Serrato poi dalle armi di Spagna, chiese la protezione del Gran Signore, che si obbligò a mandare in Algeri un corpo di Giannizzeri, e dichiarò Chairadin medesimo Pascià. Così continuarono i successori; ma alcuni Pascià essendosi resi odiosi, la milizia inviò deputati a Costantinopoli, e ottenne la facoltà d'eleggere un capo col titolo di Dey. Un Pascià continuò a risedere in Barberia, non più come governatore, ma come ambasciatore del gran *Padiscack*: perdè ogni giorno d'autorità, e finalmente fu posto sopra una nave e rimandato a *Stamboul*, e il potere rimase tutto in man dei soldati e del capo eletto a lor fantasia.

La storia degli Stati Barbereschi, quantunque

piena d'eventi e di varietà per una serie continua d'invasioni, di conquiste, di catastrofi e d'atrocità, non ha, come è stato bene osservato, l'interesse e l'importanza che inspira la storia delle nazioni illuminate e culte che hanno saputo congiungere degli splendidi sentimenti a dei progetti ambiziosi. Vi s'osservano passioni ardenti, criminosi progetti, spaventevoli delitti; ma non vi si scorge mai verun nobile oggetto, alcun puro fine, nessuna bella virtù.

DESCRIZIONE GEOGRAFICA DEL REGNO D'ALGERI

Il regno d'Algeri è molto più largo che lungo. È uguale in grandezza al regno di Napoli e allo Stato della Chiesa uniti. Confina all'occidente col regno di Fez, al settentrione col mediterraneo, al mezzogiorno con la catena del monte Atlante e il Bilidulgerid, all'oriente col regno di Tunisi

La dominazione assoluta del regno d'Algeri s'estende fino a quattro giornate dalla città; quindi si trovano i popoli erranti che pagan tributo.

Il regno è diviso nelle quattro provincie di Mascara, Algeri, Titeria e Costantina. Labez è un regno montuoso che paga tributo: Biscara è

povera tributaria provincia nel regno di Zeb. Tra Algeri e Bugia son le montagne di Couco, abitate dagli Azaguir, feroce popolo che i Dey d'Algeri non poterono pienamente mai sottomettere. Verso il regno di Fez s' incontra il piccolo deserto d'Angad popolato di leoni e di struzzi, e pria di giungere alle falde del piccolo Atlante, quel gran tratto di paese detto Tell o terra laborabile; quind' incomincia il Bilidulgerid, o il paese dei Datteri.

Il fiume più considerabile è il Millivoia, che è l'antica Malva, e porta piccoli legni. Poi sono il Shellis, il Vadi Sidi, lo Scherif e l Abascidi, e rimarchevoli sono le settanta sorgenti che parton dalla catena del piccolo Atlante. Il paese in generale abbonda di fonti. I principali monti sono: il Gibbel Auras, che è il *Mons Aurasia* degli antichi; il Trara, che è l' antico *Mons Audus*; i monti Ammer e gli Zafges.

Le città principali sono: *Algeri*, capitale della provincia di Titeria, la più piccola ma la più fertile del reame: *Costantina*, popolata di centomila persone; *Tremisen*, già capitale d' un gran regno, oggi insignificante città; *Bona*, che ha eccellente baia e un' ottima cittadella; *Orano*, che i Barbereschi chiamano Warran, bella e forte città che ha pessimo porto, ma a poche miglia di distanza evvi una baia capace di dar ricetto alla flotta più numerosa; *Tenez*, già capitale

d'un regno in vago e ricco paese; *Bugia*, città molto forte e con più vasto porto di quello d'Algeri, quantunque meno sicuro; *Marsalquivir*, porto di qualche importanza; *Celle* e *Collou*, ugualmente comodi porti di mare; *Arzew*, celebre pe' suoi vasti campi di sale, il migliore dell'universo; *Ellchallah*, celebre per il suo gran mercato di stoffe e tappeti di Barberia; *Scherschell*, città di grandissima conseguenza; *Telemsen*, gran città nell'interno; e *Gigeri* sopra una lingua di terra, e di cui tutto il territorio è un'alta e lunga montagna piena di balze e di precipizi, e i di cui abitanti, i più feroci pirati dell'Africa, gettan nei ferri ogni Cristiano di qualunque nazione che per qualunque caso arriva in quella per essi disgraziata regione.

Si viaggia male nel regno d'Algeri per la quasi total mancanza di ponti, e perchè le strade non sono mai riparate dai popoli mussulmani.

ANTICHITÀ

MONUMENTI DEL REGNO D'ALGERI.

Benchè questo paese sia stato sì celebre nella storia, l'amatore della dotta antichità poco d'interessante vi trova: il furor delle guerre e delle rivoluzioni ogni cosa ha distrutto, e soprattutto

i monumenti del Cristianesimo furono ruinati dai Muslimen (1). Gli abitanti ignari e scortesi nulla vi sanno o vi voglion dire o indicare; e a girare e a smuover la terra si è presi per maghi che cercan tesori, o per delle spie che disegnano un campo di guerra. Non si trova che qualche medaglia di Claudio, degli Antonini, d'Alessandro Severo e dei due Gordiani: le pochissime poi numidiche o puniche sono inintelligibili affatto, non restando traccia nell'Africa di quell'antico linguaggio.

Si riconoscon gli avanzi delle opere romane nei lavori di terra cotta e ne' molt' idoli ed istrumenti di bronzo: le opere dei Mauri si ravvisano dall'abbandono in cui son lasciate, e dalla sordidezza che le circonda. Nulla più resta di *Lambese*, di *Thubana*, di *Rusicada*, di *Cartera* di cui parla Plinio, e della *Sara Munivipium* così celebre fra i Romani. L'antica *Tusca* oggi s'appella *Zaine*, l'antica *Tipase* appellasi *Tlessul*, e non son che aggregazioni di povere e basse capanne. Esiste qualche avanzo di *Siga* che oggi si nomina *Tawcum*, e del *Portus Divini* di cui parla Strabone. Si trovano a *Dugga* vaste ruine e un diruto tempio di marmo che sembra essere stato dedicato all'apoteosi di Traiano; e ad *Erba*, che secondo la relazion degl' istorici possedea quaranta porte, si osservan gli avanzi d'un anfiteatro, il cui frontispizio d'ordine ionico è

d'una somma bellezza. Esiste ancora la piccola città d'*Andalouse*, che fu fondata dai Mauri quando furon cacciati di Spagna, perchè si ama dare ai nuovi paesi i nomi dei luoghi che ci fur cari. *Scherschell* è l'Iulia Cesarea, la capitale delle provincie romane in quella porzione d'Africa, secondo l'opinione del dottore Shaw (2). In questa si trovano vaste cisterne e superbi pavimenti in musaico. *Arzew* è l'antica *Arsenaria*. Ma la città, per le antichità che conserva, più degna d'esser vista, si è *Costantina*, che è l'antica *Cirta*, la capitale del regno di Massinissa. Costantino l'abbellì e le dètte il suo nome. I Mori la chiamano Cassantina. V'è un bellissimo arco trionfale che si nomina *Cassir Goulah*, il Castel del gigante, d ordine corintio. Vi sono alcuni fortilizi di un sasso invetriato, come se ne trovano in Iscozia, opera degli antichi Celti, e che non si sa se fu conseguenza d'un incendio, o del tempo, o d'una particolar costruzione. A *Medraschem* esiste una superba massa d'architettura, che fu la tomba di Siface e d'altri re di Numidia. Gli Arabi credono che i loro tesori vi sono deposti, e vi stanno sotto la guardia dei neri spiriti. Sulle montagne di Couco s'incontran molte ruine di monumenti, ma paion di costruzion moresca.

(1)

Nessun paese, come quella parte che fu sì celebre sotto il nome di Numidia e di Mauri-

tania, ha sofferte tante distruzioni e un sì moral cangiamento. Nulla rimane delle città celebri della Pentapoli, nulla dello splendor dei paesi della Cireniaca. Uno scrittore eloquente così s'esprime a questo proposito: « Visitando la « terra classica della Grecia e di Roma, il pia- « cere si mescola a penose reminiscenze. Ma « infine Atene e Roma esistono ancora sotto il « medesimo nome, e i nobili monumenti delle « arti e della letteratura che sono sfuggiti alla « distruzione, attesteranno sempre il loro antico « splendore. Ma doloroso è il destino delle città « famose dell'Africa. Niente non ci riman di « Cartagine; e non solamente una traccia non « rimiriamo della sua gloria antica, ma la sua « storia, il suo nome son periti coi suoi monu- « menti. La terribile imprecazione dei Romani « si è compiuta contro di questa città esecrata. « Il viaggiatore ricerca invano nelle vicinanze di « Tunisi alcuni avanzi di quella triplicata mu- « raglia, di quelle torri eminenti, di quelle im- « mense caserme, di quelle vaste scuderie che « bastavano a una numerosa armata, a trecento « elefanti; di quel porto, di quel gran recinto, « donde duemila bastimenti da guerra e tremila « da trasporto portarono Amilcare e i suoi guer- « rieri sotto le mura di Siracusa. Alcune cisterne « e alcune sozze cloache sono i soli indizi del « luogo che occupava quella città popolata di « settecentomila abitanti. Il commercio che avea « portato i Cartaginesi al più alto punto di ric- « chezza e celebrità, è divenuto sopra il me- « desimo suolo un mestier di rapina; e se si « trova ancor qualche cosa di Cartagine fra gli « abitanti che popolan la medesima terra, è « l'abitudine d'astuzia e di fraude che avea fatta « passare in proverbio la punica fede. Le leggi, « la religione, la letteratura, la lingua, tutto

« è distrutto, tutto è sparito nell' Africa. Lo
« spirito dei settari di Maometto ha agito come
« i torrenti di fuoco che scaturiscono dai vulcani. »

(2)

Si vuole da qualche viaggiatore che *Scherscell* non sia veramente ov' era Iulia Cesarea. Io veramente ho seguita l' opinione del dottore Shaw; ma l' arciprete Borghi, geografo di vasta dottrina, mi ha dottamente provato: che Shaw ha saltato due stazioni romane, e che Iulia Cesarea non poteva essere che dove è ora un piccol villaggio a mezza giornata da *Scherscell.*

AL IELZIR ALGUZIE

Algeri non è, qual comunemente si crede, *Iol* o *Iulia Cesarea* edificata da Giulio Cesare, ma bensì l' antica *Iomnium.* Iulia Cesarea aveva un celebre porto, e Algeri non poteva averlo al tempo della dominazione romana Il suo primo nome fu Al Guizars, che significa Isola: effettivamente era un' isola che con arte fu unita alla terra. Dagli Arabi è detta Gezier Beni Mozana, dal nome del fondatore del ramo della famiglia di Mozana; e i Mauri e i Turchi la chiamano *Al Jelzir Alguzie*, che vuol dire Algeri la Guerriera.

Algeri è una città possente: alcuni forti furono fabbricati sul granito; la fortezza del molo s' eleva sopra una lingua di terra. Le batterie del castel

Tondo si dicono sicure dalle bombe: quelle di Rabal Bakar, o porto di mare, sono d' elegante forma e solidità. Il castello *Sit Alcolett* può incomodare un nemico che si volesse stabilir nei Bahiraz; il castel delle Stelle e quello dell' Imperatore possono incomodare un' armata. Le mura son circondate d' un largo fosso, e le parti inferiori in molti luoghi sono di marmo. Il *Cassenbach* e il castello dell' *Alcasabar* sono belle fortificazioni nella città, ed hanno una buona guarnigione. Quattro o cinque mila uomini stanno continuamente nelle caserme. Tutte queste forze e difese son rispettabili: vi sono almeno trecento cannoni che guardano la città, ma mancano buoni uffiziali e artiglieri. Il servizio è negletto, e la città è dominata tutta dai colli, da' quali si può batterla comodamente.

La città d' Algeri è bella per la forma e la posizione. Le sue case bianche piantate sulla collina in forma d' anfiteatro e di mezzaluna presentano un prospetto maraviglioso. Tutte l' una sull' altra elevandosi, hanno la bella ed estesa vista del mare. Ma entrando nella città, niente v' è da fermar l' attenzione. Le strade sono strettissime, e in molte appena due persone posson passarvi di fronte. Si credon fatte così per difendersi dal sole e dalle scosse dei terremoti (1). Le vie nel mezzo son concave, e i lati dalle due parti s' inalzano; ciò che è

molesto agli uomini ed ai cavalli; e quello che è più molesto, si è il doversi stringere al muro quando passa un Turco sopra un cavallo od un mulo, e l'uomo a piedi deve umiliarsi nel fango. Quando il signor De la Condamine vide a Londra i bei marciapiedi dalle due parti di tutte le strade: oh il felice paese (esclamò) dove si pensa a quelli che vanno a piedi. Non v'è nessuna bottega di bella e ricca apparenza. L'acqua piovana si raduna nelle cisterne: v'è una gran fontana, la cui acqua è portata per acquedotto, ed è distribuita con arte e con profusione. Molti pozzi sono scavati in luoghi eminenti per dare alle acque un facil pendio; sembran sulla montagna i contrastati pozzi di Gerara.

La città ha nove grandi moschee e cinquanta più piccole, tre collegi o pubbliche scuole, molti *Bazars* o mercati.

Una delle più belle fabbriche è quella dei cinque *Casserias*, che serve di caserma ai soldati. Cinque case vi sono di retenzion per gli schiavi. Dappresso è il *Basitoe* o il mercato degli schiavi.

Il *Pascialick*, o il palazzo ove abita il Dey, ha due gran cortili circondati da belle gallerie e da due ordini di colonne di marmo: le mura sono coperte di specchi e tappeti. La città ha molte taverne tenute da schiavi cristiani, e non

mancan di frequentarle ancora i Mori e i Turchi, e vi vivono in perfetta armonia. Non vi son per altro osterie; e un Mauro di lontan paese bisogna che trovi alloggio presso un amico: i negozianti cristiani prendono in affitto quartieri presso gli Ebrei. La campagna vicina alla città è larga quattro leghe, ed è poi cinta dai monti. Vi si contano ventimila vigne o giardini. I circondari d' Algeri sono sì belli come quei di Fiesole, di Richemond, di Chantilly. Ma tutto perde la sua beltà se si riflette in quali mani è sì bel paese. I campi sembran bellissimi, se veduti con un passaggero e rapido sguardo; ma se l' occhio si affissa, scorgesi un terreno arido e nudo, e compariscono l' arti dell' agricoltura e della pace abbandonate e spregiate da uomini barbari, dediti alla guerra ed al ladroneggio.

(1)

I terremoti sono frequenti in Algeri. Nel 1717 durarono cinque mesi e smantellaron parte della città; e per questo la maggior parte delle case vedonsi appuntellate. Nei paesi mussulmani poco si risarcisce e si rifabbrica. Quei despoti si compiaccion più a rovinare e disperdere. Si riguardano allora come l'Angelo della distruzione.

FOSSILI, MINERALI E PRODUZIONI NATURALI.

La Barberia non sembra aver subiti i gran cangiamenti di tante altre parti del globo. L' oceano irrompendo nelle terre, sembra essersi più disteso sull' Europa che sopra l' Africa. Il suolo di Barberia è più elevato che quello di Spagna, Francia ed Italia.

Non si sono scoperti altri metalli che il ferro ed il piombo, ma non in gran quantità. Il ferro, che è il più comune, è mescolato all' argilla, a cui dà un giallo cupo, ed alla sabbia, quale annerisce. Si dice che l' Atlante abbonda d' oro e d' argento, ma non se ne ritrae profitto. Fu proposto al Bey di Tunisi di lavorare a quelle miniere: rispose che l' oro e l' argento avevan fatta l' infelicità dell' America; che non avendo ei bisogno di quel metallo, qual necessità aveva di ricercarlo? che meglio era non farlo uscir mai dalle viscere della terra, ove la natura lo avea rinserrato.

Aurum irrepertum, et sic melius situm
Cum terra celat, spernere fortior
Quam cogere humanos in usus
Omne sacrum rapiente dextera.

Si trovano in Barberia marmi, porfido, diaspro, ma non in gran quantità. Nella miniera

di Zikker v' è molto cinabro. Vi è una specie di talco detto selenite; e il paese abbonda di terra saponacea, di cui s' usa servirsi nei bagni per dar lucentezza alla pelle. Verso l' Atlante le montagne sono calcarie, e poi divengon quarzose; la sabbia ora è bianca e fina, ora nera e ferruginosa. Molte acque calde e minerali. Presso a Bona son le caldissime, conosciute sotto il nome d' *haman*. Sono a Costantina i famosi *Bagni incantati*. In una larga valle appiè di scoscese balze un denso vapore esce da quell' acqua impregnata di zolfo e bitume; il terreno è ardente, l' acqua è in una ebollizione continua: aperture circolari formano un cratere incrostato di curiosi depositi calcari, e di belle stalattiti di zolfo e vetriolo nativo. Ove l' acqua bolle sì fortemente, sale il mercurio a settantasei gradi di Reaumur, si abbassa a misura che la superficie dell' acqua s' allarga, ed ha più esteso contatto con l' aria esteriore: si incontrano varie piramidi di pietre calcarie e calcinate, fatte dall' acqua che scaturiva altre volte alla loro cima e che ha minato la terra. I Mauri vi vanno a prendere i bagni pei reumatismi. V' è una casa di costruzione romana ben conservata.

Le rive d' alcuni fiumi son tutte piene di pezzuoli di nitro e di sale. Il sale domina talmente nel territorio algerino, che, oltre alle

molte sorgenti salate ed a montagne intere di sale; sonovi molti così detti *shibbas*, che vuol dire spazi o campi tutti coperti di sale. Son essi per lo più coperti d'acqua l'inverno, e sembrano laghi; ma quando son disseccati somigliano agli acquitrini coperti dell'erba più bella. Alcuni hanno fondo saldo e duro, senz'alcuna mescolanza di terra o di sabbia, e questo fondo è formato da uno strato d'arena cristallizzato. Il sale che si ricava da Arzew è lucido come il cristallo di rocca.

Una delle più belle produzioni e più utili pel commercio è il corallo. Se ne fa un'abbondante pesca presso di Bona. Il corallo esce dal mare sotto tre stati diversi: è gruppo di polipo quando un ramo di corallo è tratto vivente dal fondo del mare, e si presenta carico di piccoli tubercoli rotondi e d'un viscoso umore, che sembra scorrere dalle sommità dei rami, ove si formano certe gocce di latte che Marsili credette i fiori del corallo, ma son veri animali che vivono nelle cellette situate lungo i rami del corallo. Poi si forma il superbo arboscello che si cangia in materia dura. I polipi muoiono; ma la lor morte non è una petrificazione, è piuttosto una specie d'ossificazione. Il corallo non è pietra, non pianta, non minerale, ma una metamorfosi di migliaia di polipi; è come un bell'albero genealogico, ove il polipo avo è ricoperto dalla

sua numerosa posterità, ove il figlio divien la tomba del padre, e tutti insieme non perdono l'esistenza se non che per trovare in queste generazioni confuse e riunite uno stato più durevole che si fortifica mediante gli anni e guadagna per la sua vetustà.

ALBERI E VEGETABILI.

Il calore unito all'umidità dona vigore e magnificenza alle produzioni del suolo di Barberia. L'orzo è la principal produzione e il principal nutrimento. Abbonda di grano, granturco e d'una specie di grossi ceci, detti *garencos*, che si mangiano abbrustoliti, e di cui se ne fa un consumo straordinario. Molti fichi d'India, che subito prendon radice, crescono e fan la siepe più impenetrabile, con cui circondan le vigne e i giardini. Le viti arrivano a grand'altezza; passando da uno all'altro albero, forman bellissimi pergolati; se ne vedono col piede grosso come quello d'un ulivo. S'incontrano oliveti folti ed estesi, e certi spinosi arboscelli che producon frutti uguali in grandezza e sapore alle ulive di Spagna: l'ulivo selvaggio vi cresce senza coltura. Le melegranate sono tre volte delle nostre più grandi: i poponi son d'un volume e-

norme: vi abbondano fichi ed aranci d' uno squisito gusto: i castagni sono in piccolo numero, e le castagne piccole ma buone: altissime querce, e tra queste la *quercus ballota* dei naturalisti, della quale mangiasi dagli abitanti la ghianda che assomigliasi nel sapore alla castagna salvatica. Si trova essa anco nel mezzodì della Spagna, e si dovrebbe introdurre in Italia. Si vede un cipresso particolare che si alza esorbitantemente, stendendo i rami a guisa di piramide. Sono comuni il mandorlo, il gelso pei bachi da seta, l' *indigofera glauca* per la tintura, quell' erba palustre detta volgarmente *cineraria*, dal suo colore di cenere, che s' impiega contra le ostruzioni ed il mal della pietra; la *xenna*, da cui estraggono il sugo per colorirsi le unghie delle mani e dei piedi; e tra le piante botaniche la *scilla marittima*, la *bulbosa radicata*, il *palmizio nano* che dà piccolissimi datteri, il *saccarum cilindricum*, *l' agrostis pungens*. Nelle aride valli crescono il *cistus*, la *reseda odorata*, l' *erica arborea* e il superbo *cactus*, che offron salubre pascolo alle agnelle, e imbalsamano l' aria del più soave odore; il *lauro rosa*, che quando tutto nell' estate è disseccato e morto, rallegra e vivifica le campagne. Le colline sono coperte di timo e di rosmarino, che purgan l' aria e suppliscono alla deficienza della legna da fuoco: s' incontran boschetti delle fa-

mose rose bianche, da cui distilla purissima essenza. In quel dolce clima allignan perfettamente le canne da zucchero, e quelle dette *di Soliman* son le più grandi e piene di sugo che sien sulla terra: la canna da zucchero si sa che non è indigena nelle Antille, ma vi venne dalla Barberia e dalla Sicilia.

IL LOTUS.

L' albero più famoso dell'Africa è il *lotus*. (*Lotus Rhamus* di Linneo). Plinio lo chiama l' albero insigne dell' Africa; gli Arabi il dicon *seedra*; è il simbolo dell' antica mitologia dell' oriente, l' albero delle grandi virtù. I Bramini del Gange narrano che Brahma nacque dal sacrato seno del *lotus*; e Visnou, il Principio conservatore, tiene in una mano il *lotus*, acquatica pianta, per mostrare che tutto è nato dall' oceano: somiglia molto al nostro giuggiolo, ma i suoi frutti son meno grossi, più polputi e di figura rotonda: il frutto è di colore di zafferano; cresce e matura sull' albero come la coccoletta del mirto. I Neri lo chiamano *tomberong*: delle sue more farinacee fanno una sorta di pane, dopo d' averle alcuni giorni esposte all' aria, e peste in un mortaio finchè la parte

farinacea dalla legnosa si sia distaccata: di quel legno poi mescolato nell acqua fanno una bibita agretta e graziosa; e mescolandovi un poco di farina, ne fanno una farinata di molto sapore e sostanza. I Barbereschi mangiano il *lotus* come noi le more dei pruni; e forse anticamente facevano un liquore che inebriava. Plinio dice che il *lotus* dava il nome a una provincia, i di cui abitatori, oggi situati nel regno di Tripoli, ne facevano il cibo lor prediletto, e ne trassero la denominazion di *Lotofagi*. Aggiunge che gli stranieri vi erano così ben ricevuti, che mangiando dei frutti di quell' albero, scordavan la patria, e non volevan più abbandonare quella terra ospitale. I compagni d' Ulisse non vollero più seguire il lor condottiero, e si ostinarono a rimanere *lotofagi*. Oggi, malgrado del *lotus*, non si prende tanta affezione per l' Africa, e non si brama di rimanervi.

IL PALMIZIO.

Il *palmizio* ha molta midolla e poco legno, ma pure è durissimo a rompersi. Entra nel suo gran vigore a trent' anni, e tal si riman per sessanta. Porta quindici o venti grappoli, che nascon tra foglia e foglia al tronco attaccati; o-

gnuno dei grappoli pesa quindici o venti libbre. Gli cuciono dentr' una pelle d'agnello perchè meglio maturinsi. Quando sono sulla pianta, i datteri hanno un colore gialliccio; maturi divengon rossigni. Appena colti son aspri come le sorbe non ben mature, ma disseccati acquistano il loro gusto soave. Sulle Jibbel-Karkan, gran catena di monti, e nei villaggi appellati *Figig* sono le gran piantagioni delle palme; ma i più saporiti datteri, sebbene più piccoli, sono quelli che nascono nei luoghi arenosi, e particolarmente nel Bilidulgerid. V'è un *palmizio* da cui traggono una specie di vino acidulctto e gradito, che si raccoglie facendo un'incisione sotto i rami, e facendone versare il sugo in una bottiglia che si riempie in ventiquattr' ore. È pericoloso il montar su quegli alberi dritti ed alti fino á cento piedi. Gli schiavi vi salgono avvolgendosi intorno all' albero, e ponendosi intorno al corpo un cerchio di corda o di flessibile pianta, e i piè ponendo sui nodi del fusto. Quel liquore è un sugo dolce e bianco che somiglia al vin di Sciampagna, se di qualità debole e poco dolce; fermentando due giorni, fa un ottimo aceto; e distillandolo, una buon' acquavite. È l'uso dei Grandi di regalarsi il mele di palma nei loro giorni di gioia. Per ottenerlo si taglia la cima del *palmizio* più vigoroso, e vi si forma una cavità; si serra la parte superiore

del tronco, ed il sugo che monta, è obbligato quindi a discendere ed a raccogliersi in quella cavità, e dà per sette e otto giorni una boccia di liquore ogni giorno. Insensibilmente questa quantità diminuisce, e al termine di due mesi l'albero muore. Questo liquore assomigliasi al siroppo chiaro e al giulebbe; è molto più dolce del mele, ma presto inacidisce. Se ne fa una distillazione che appellasi l'*araky*.

A differenza di tutte le piante che ordinariamente non prosperano nel luogo ove altra simil pianta perì, sorgono vigorose le palme sulle ceneri degli antichi alberi estinti. Il viaggiatore Toscano Mariti da questa particolarità crede venuta la favola del prodigioso risorgimento dell'unico uccello d'Arabia, cioè l'orientale invenzione della fenice che moriva e rinascea nella città del Sole. In ebreo e nella lingua della Fenicia l'albero delle palme chiamasi *phoenix*.

Il *palmizio* è, dopo il cocco dell'Indie e l'albero del pane delle isole del mare del sud, la pianta che fa più beni all'umanità. Rallegra l'orrida faccia degli arenosi deserti, offre un'ombra al pellegrino abbruciato dai perpendicolari raggi del sole, dà un cibo e un rinfresco all'uomo che erra per le solitudini. Oltre ai frutti e al liquore, i suoi rami servono a costruire le case; il tessuto fibroso che copre il tronco, fornisce borra e filaccia per corde, canapi e

vele; delle foglie si fan ventagli, e paiono ombrelli da sole; dei teneri arboscelli suddivisi fannosi eleganti cestini e lavori sottili e lucidi; dal midollo, che è abbondantissimo, cavasi il sugo ottimo a mangiar per minestra, e si tira dal *palmizio* un liquore sì spiritoso quanto il *rum*, ed un altro liquore più dolce del mele; e coi datteri, frutti di molta sostanza, vivon le caravane nel traversare gl' immensi deserti.

La *palma* è l' albero della gloria, del trionfo e delle eroiche virtù. L' autore eloquente delle *Armonie della Natura* la chiama l' albero del sole, l' albero per eccellenza. È come lo gnomone del gran luminare; contrassegna i giorni con le sue foglie, gli anni coi cerchi del fusto. È degli alberi tutti il più bello; s' eleva diritto, svelto, e la maestosa fronte inalza verso de' cieli. Ulisse volendo esprimere il segreto incanto che provò in ritrovarsi presso della bella regina di Nausica, lo paragona a quel vivo trasporto che provò egli medesimo in Delo vedendo sorger subitamente il mirabil *palmizio* vicino al tempio del Nume.

Il *palmizio* è ancor riguardevole nella storia degli amori delle piante. Darwin gli ha consacrati i suoi più bei versi. Son chiaramente i sessi in esso distinti, e l' albero maschio dà i frutti e la soavità dei frutti alla femmina. Quando i baccelli che chiudono i grappoli dei

fiori e dei frutti, cominciano ad aprirsi, si prende un grappolo del maschio, e si scuote sui grappoli della femmina il fecondo polviscolo. I venti impetuosi del nord maritano fra le tempeste i sublimi cedri del Libano: l'auretta tremola del mattino feconda le olezzanti rose di Gerico; ma i venti desolatori dell' Africa estinguono tutto sotto la loro ala cocente: abbisognano l' arte e la delicata cura degli uomini per fecondare il casto amor delle palme

---

ANIMALI DOMESTICI DELLA BARBERIA

Il paese abbonda di vacche, ma piccole e che dan poco latte in paragone di quelle d' Europa, e perdono il latte perdendo il vitello. Le celebri pecore *merine* vengon di Barberia. Tutte le pecore in Africa sono di bianca lana, e perciò bianche le vesti dei Beduini, mentre di colore scuro o castagno per contraria ragione sono le vesti degli Spagnuoli. È comune una specie di pecore che hanno una grossissima coda, il cui grasso è buono per la frittura e per la pasticceria. Un' altra pecora è alta come il daino, a cui rassomiglia, e la lana somiglia al pelo di capra. Non vi si fanno castrati: ciò crederebbero un' empietà, e non han ribrezzo a rendere eunuchi gli

uomini. Gli asini sono grandi e belli come quei della Marca; son le carrozze e i *fiacres* di Barberia: la loro voce sonora fa discoprir nella notte la vicinanza degli Arabi. Gli stimano prezioso cibo, ed aman la carne degli asinelli di latte quanto l'amò Caio Cilnio Mecenàte. Non è maraviglia se da sì buoni cavalli e così buoni asini nascono muli i quali non han paragone. Gli stiman più dei cavalli, perchè portano più gran pesi, resistono a maggiori fatiche, ed hanno un passo continuato e lungo, che si fa loro acquistare tenendo per qualche tempo attaccate le gambe davanti. Sono odiati i cani. Chiamano per disprezzo cani gli schiavi europei; al contrario amano i gatti che vi sono bellissimi come quelli d'Angora. S' unisce alla naturale inclinazione per quell'animale, grave e sonnacchioso come i Mauri, un certo religioso rispetto rammentandosi la tenerezza del loro profeta che una volta per non destare il gatto che dormiva adagiato sulla manica del suo mantello, tagliò la manica, e col mantello così mutilato andò a predicare ai Corasiti.

IL BARBERO

I cavalli di Barberia sarebbero in beltà e sveltezza uguali a quelli d'Arabia, avendone la

stessa cura, e se, come fa l' Arabo, il Mauro ne facesse il suo amico e la sua gloria; ma non si può aver cura ed amore per una cosa che sotto un crudel dispotismo non si possiede con sicurezza. Legati con dei pali ai piedi, colla sella addosso, senza nemmeno stare all' ombra, i cavalli dei Mori restano gl' interi giorni immobili sulla sabbia: stando col capo basso, volgono un guardo torto al loro padrone. Troppo presto messi alla fatica pei monti, presto si spossano, e la sete che soffrono, gli dà facilmente l' affanno. Il cavallo mauro è però paziente, agile, laborioso, pien di vigore e di fuoco; si mantiene in forza perfino a venti e trent' anni; è agile, magro, lungo, con sottilissime gambe, ma una parte del corpo non è benissimo fatta. È poco pieghevole e poco proprio all' evoluzioni di guerra. È tranquillissimo quando si sale, ma sotto il cavaliere molto caparbio. Ha la bocca dura, e ci bisogna un freno molto più forte che il nostro; la briglia si usa portarla lunga, e fa ancora da frusta. Lo esercitano a correre a briglia sciolta; è una delle particolarità e dei meriti del cavallo l' arrestarsi tutt' ad un tratto in mezzo al grand' impeto della corsa, ed è il divertimento di quei cavalieri di andar con tutta violenza contro d'un'albero, d' una muraglia, e nell' atto di urtar, di fermarsi e di venire con la stessa furia addosso a un amico a cui vogliano fare una celia: ma

io non mi dilettava punto di queste africane galanterie. Quest' uso fa spallare molti cavalli, ed ho visto molti cavalieri far di bei salti per terra. Il cavallo africano non va mai di passo o di trotto. Per la sua celerità portentosa si è dato il nome di *Barbero* ai cavalli delle gran corse, e dai cavalli di Barberia vengono i cavalli d' Inghilterra che sono i più bei cavalli del mondo, se si eccettuano forse quei della Nubia. Sono eccellenti stalloni, ma più per far cavalli da corsa che da maneggio. Son preferite le cavalle ai cavalli, perchè più leggiere; non nitriscono e non fanno scoprire le corse dei Mauri, e son perciò più idonee ai subitanei attacchi e alle notturne intraprese. Il cavallo del Deserto o il cavallo selvaggio è magro, brutto, malfatto, ma d' una celerità che agguaglia il corso del cervo. È difficile prenderlo, e non si prende che col laccio. Condotto in Marocco o in Algeri, si fa più grasso, più bello, ma perde il suo brio e presto muore; la sua vita è nella libertà del Deserto. È questo cavallo lo stesso forse che il *dsigetai* o il mulo fecondo di Tartaria di cui parla Pallas. Il cavallo nei caldi climi dell' Africa è fatto bever pochissimo. Gli danno latte di cammello, che molto esso ama e gli giova. Non si conoscon cavalli castrati. Dicon che la castrazione toglie la forza e il coraggio, e tutti se ne persuaderanno. Dicono ancora che rende

ingrati e maligni. Può essere anche questo. Una dama lagnandosi d'un musico: che uomo ingrato! diceva! mio zio è quello che lo ha fatto far musico, ed esso è passato di qua senz'andar nè meno a fargli una visita.

IL CAMMELLO.

Ma il cammello, animale di tanta utilità, chiamato dagli Arabi il Vascello del Deserto, è il più bel dono che la Provvidenza abbia fatto agli Africani per le necessità della vita e per poter traversare le loro arenose piagge. È nel Deserto che si raddoppia il rispetto per questo animale; gli abitanti lo veneran tanto, che si lavan con la sua bava, come fanno i *Gentoux* con gli escrementi della vacca: lo chiamano *Hagi Baba*, padre pellegrino, riferendo all'onore che ha il cammello di portare alla Mecca i regali del gran Signore. Maometto dona al cammello l'ingresso nel paradiso in benemerenza dei servizi che gli avea resi.

Il cammello porta enormi pesi; ha qualche volta sul dorso tutta un'intera famiglia; dà il latte, la carne, il pelo, la pelle per cibarsi, per vestirsi, per coprir le case dei popoli nomadi: la notte serve di guardia e d'antemurale

al viaggiatore corcato sopra l' arena; avverte dell' appressar del nemico così bene che un fido cane; ha l'istinto di sentir le acque lontane; riconosce a maraviglia il sentiero; è l' esempio della pazienza, della fortezza, della perseveranza: *carico di pesi, viaggiando ognor sulle sabbie, esposto alla fame, alla sete, alla sferza ardente del sole, soffre la fatica ed il patimento con una incomparabile mansuetudine; si stende sopra una arena cocente senza mostrare un momento d' impazienza; finchè può portare il suo peso e seguitare il cammino, si sforza; non si rallenta, non si abbandona; solamente quando il suo vigore è del tutto spento, quando veramente non ne può più, cade, giace per non risorger più mai, e rende l' ultimo sospiro in quel luogo ove cessò d' esser utile.*

Il cammello è impiegato nell' Africa talvolta al lavoro dei campi, come fra noi i buoi ed i cavalli, ma per lo più è usato pel trasporto. Quando ha il suo giusto peso si rizza, o dà una capata, o fa un piccolo fischio. Non inciampa, non cade; non v' è bisogno di batterlo e dirigerlo. Il suo camminare è lento, ma fa lunghi passi e dura a camminare quindici o sedici ore di seguito. Fa un poco più di due miglia l' ora. Passa con istento pei terreni fangosi, ove sdrucciola a cagione della conformazion del suo piede. Bisogna allora andare stendendo

un tappeto. Quando son molti cammelli insieme, si batton tamburi, si pongono campanelli ai ginocchi del cammello conduttore; e quando gli Arabi vogliono farli muover più celeri, formano una specie di musica o cantilena che rallegra l'animale e fa raddoppiare il suo passo. Il cammello porta dalle mille alle millecinquecento libbre, e non mai una mezza libbra al di là della sua giusta misura. Può star senza bere e senza mangiare quattro o cinque giorni di cammino; si contenta di strappare, passando, alcuni sterpi o virgulti che trova in mezzo al Deserto; sembra anzi amare di preferenza l'ortica, l'assenzio e gl'ispidi cardi; raccoglie in una specie di sacco, che ha sotto il collo, l'orzo e i panetti di farina che gli son dati il giorno della partenza, e se ne va mangiando o digrumando per via: la gobba che ha sopra il dorso serve ancor essa a nutrirlo, e scema e sparisce nei dì della fame; il cammello arriva a un pozzo, a una fonte, ne fa più provvisione in un recipiente di molli vesciche che gli diè la natura, non ne fa ingorgare che quella che gli bisogna per mitigar la sua sete; e spesso quell'acqua così conservata, venendo a morte la bestia, salvò la vita al pellegrino assetato. Gli Africani stimano la carne del cammello la migliore di tutte. Mi è parsa sdolcinata; è però bonissimo il latte, e se ne fanno ricotte sì buone quanto quelle di

Pratolino e di Ronta. L' amore solo dà a questi animali, e soprattutto alla femmina, un sentimento d'ira e di violenza. Allora scalciano, mordono; bisogna metter loro una musoliera. Pende dalla lor bocca una specie di vescica turgida, dond'esce moltissima schiuma. I cammelli si battono a Tunisi e ad Algeri, ed i Barbereschi sono curiosi di veder quelle battaglie, come gl'Inglesi quelle dei galli. È curioso il mirare come si pestano, si avviticchiano al collo, e come il perditore è seguito dai fischi, e il vincitore all' opposto dai canti del trionfo, come un greco atleta od un roman gladiatore.

Il cammello comune in Barbaria è con una gobba, e della specie detta *demel*, e migliore di quella dell' Asia. I dromedari, che hanno due piccole gobbe e son più rotondeggianti, più bassi, più svelti, non sono una specie a parte, ma una varietà fra i cammelli, come i levrieri fra i cani. Hanno un anello introdotto nelle narici, a traverso del quale si passa una cordicella che serve di briglia per muoverli, dirigerli e farli inginocchiare quando si brama di scendere. È incredibile la velocità del dromedario. Gli Arabi dicono che può fare tanto cammino in un giorno quanto un cavallo barbero in dieci. Nel suo stil figurato l' Arabo dipinge della maniera seguente la velocita del cammello del Deserto: quanto rincontri un *herie*, e che tu dici

al cavalier che lo monta, *salem alik*, egli avanti d' aver potuto rispondere *alik salum*, è di già fuori della tua vista. Un *herie* arrivò dal Senegal a Mogador in sette giorni, nei quali fece mille cento miglia; un Moro di Mogador montò sul suo *herie*, andò a Marocco che è lontan cento miglia, e ritornò la sera medesima con degli aranci che una sua moglie aveva bramati. Bisogna coprirsi il viso per evitare il dolore che produrrebbe l' aria che si fende, coprirsi il petto e le orecchie per guarentirsi dagli sbuffi del vento e dalle vampe dell' atmosfera, sedere a traverso sul dromedario per non ricever di faccia l' aria che soffocherebbe nella violenta rapidità del cammino. Così l' Arabo errante montato sul cammello del Deserto percorre gl' immensi spazi d' arena con la rapidità della freccia. (1)

(1)
In mezzo alle sabbie profonde del Deserto e alle nuvole di quelle sottili arene che il vento spinge a ondate rapide e impetuose, il cammello ha un gran vantaggio sugli altri animali, perchè porta il capo alzato e al disopra del nuvolo turbinoso che ruota presso al terreno, ha gli occhi mezzi chiusi e difesi da grandi palpebre e densi peli; le piante dei piedi larghe, e fatte a guisa di cuscinetti, leggermente imprime sul mobile suolo; fa larghi passi, onde fa lo stesso cammino che un cavallo facendo meno passi di lui, e conserva un andamento facile e fermo in un suolo ove gli altri animali sono forzati ad andare a passi lenti, corti e per lo più vacillanti.

ANIMALI SELVAGGI

L' animale che più abbonda in Barberia è il cignale: ma è il pasto degli animali feroci. E curiosa la caccia che gli fa il leone. Scoperta la femmina coi porcellini, si schiaccia a terra, fa strisciando un largo cerchio d' attorno, lasciando aperto un passaggio presso a cui si pone in aguato. La povera bestia sente per tutto l' acuto odor della fiera, e giunta al passaggio, fugge con impeto, e l' insidiatore le è sopra d' un salto e la divora. E così ancora tra gli animali il forte vuole aver ricorso all' astuzia. I cignali di Barberia differiscon dai nostri: hanno la testa più grossa, e due zanne in su rivolte che paiono due altre orecchie. Molti porci spini, poche lepri e piccole, nessun coniglio. Il paese abbonda di buoi selvaggi, *bukker el vash*, che hanno le corna più strette di quelle dei bovi comuni, il corpo più tondo, la testa più alta, probabilmente il *buphalus* degli antichi. V' è una capra, detta *lerwe*, d' indole sì paurosa, che se si sente inseguita, si precipita nei dirupi, ed è il *fugephalus* degli antichi. Scorrono numerose truppe di gazzelle che son fuggiasche, ma si lasciano addomesticare, e sono molto amate dagli Arabi per la loro gentilezza e mansuetudine. Per lo più vanno a celare la loro paura nella sterilità del Deserto; ma quasi sempre un

animale da preda segue le tracce di questo innocente animale: la celerità del suo corso non assicura la sua libertà, e lo spazio non è un asilo contro la tirannia. Tra i curiosi quadrupedi sono il *fadh*, il *gat el hallak* con le orecchie di topo, il ventre bianco, il resto del corpo giallo, e che sta per lo più su due piedi. Parlan d'un animale che ha d'asino il corpo, la testa e corna di bue. Io non l'ho visto, e chi dice averlo veduto, venne forse ingannato dai saltambanchi. Si mostrava in un certo paese una zebra che non era che un asino con sopra una pelle di zebra. Fu un professore a vederla, e sostenne una zebra esser quella. Furono fatti dei versi, e terminava ogni strofa con questo intercalare: *Le professeur a dit que c'étoit une zebre; c'étoit un âne.*

Non vi sono tigri, e quelle che dicon tigri, sono pantere. Verso l'Atlante feroci orsi bruni, per le vaste foreste i leoni. Il *cacal*, grande come una volpe, sempre divorato dalla fame, mette un urlo simile al latrato dei cani, ma più lugubre e tristo. Vanno a turme negli orrori notturni, e cercano i cadaveri. L'iena è sempre sola; nelle tenebre e nel silenzio esce dal suo ritiro per far la guerra agli esseri viventi: si avvicina alle abitazioni, alle tende, seguita il viaggiator per più miglia con occhi di fame e di rabbia; fra molti ne appunta uno, e aspetta il

momento per assalirlo. Ella sente da lontano l' odore infetto dei corpi morti: con un grifo immondo apre i sepolcri, si sazia delle carni mezze putrefatte, si compiace in mezzo all' infezion delle tombe. Questi animali hanno per fino l' istinto d' unirsi molti insieme a strascinar nella selva un bove o un cavallo. Le bestie feroci attaccano i viaggiatori, malgrado le precauzioni per liberarsene. Si passa per cupe e impenetrabili foreste, donde partono continui ruggiti delle belve attirate dall' odore degli animali che sieguon la caravana. Questa è forzata di soggiornare in quelle foreste per evitare gli oragani del Deserto. Nel centro del campo sono le femmine, i fanciulli e i montoni; più in fuori i buoi, poi i cammelli e i cavalli, infine i cani nella parte esteriore; una catena di fuochi continuamente accesi circonda il campo. Al momento in cui la caravana si arresta per alcune ore, si ascolta nella foresta un rumore che ha un carattere affatto particolare, e che indica l' avvicinamento delle bestie feroci che s' accostan fino alle tende, o si muovono intorno alla caravana con dei maliziosi circuiti. Durante il giorno non si ascolta il rugghio terribile del leone; ma verso la notte un mormorio sordo annunzia la sua presenza, e va crescendo fino a produrre un rumore simile a quello del tuono. La voce di questo terribile re delle foreste dà ai

montoni un tremito universale; i cavalli sono colpiti da un tal terrore, che divengono immobili e si coprono di sudore; i cani s'uniscono insieme, alzando un ululo doloroso; gli uomini corrono ai loro fucili, le donne riempiono l'aria dei loro mesti clamori. Spesso la belva salta le tende, rapisce la preda, si ritira talvolta, non fugge mai. Per uccidere il leone gli Arabi attaccano una vacca ad un albero, si pongono in aguato, tirano archibusate; e se cade, non vanno a vedere, ma tornano uno o due giorni dopo. Vi è una tribù sempre occupata a far la caccia ai leoni, e ne mangia la carne, che è dura, nervosa ed ha un odore sì forte, che i cani annusandola, rimbalzano per orrore. Formano anche larghe fosse, coperte di frasche, acciò la bestia vi cada; e quando hanno uccisa la belva, ne portan la pelle sopra il cavallo per segno di valore e trionfo, e ne fanno una veste come Alcide fece della pelle del leone della selva nemea.

UCCELLI.

Si trovano in Barberia quasi tutti i nostri uccelli, ed in quantità sorprendente le quaglie e gli storni. Questi coprono alle volte quattro o cinque

miglia di spazio nell' aria. Vi son piccioni di venti specie; molte cicogne, rispettate come in Olanda; e le galline sono di quelle che noi chiamiamo galline di Faraone. Molte lodole, di color rossigno. L'anatra di Barberia ha la testa bianca, il corpo color di ferro; l'anatra bianca è col becco nero e coll ale macchiate di bianco. Tra gli uccelli rari il *karabur* o sparviere color di cenere; il corvo del Deserto, chiamato *Graab*, più grande del nostro corvo, col becco e coi piedi rossi come la pernice; il *saharag*, simile alla pica, d'una voce spiacevolissima: l'*houbarry*, il cui fiele si dice buono per le malattie degli occhi, è curioso animale per la scaltrezza colla quale evita le persecuzioni dello sparviere: il passero *capsa*, uccelletto della grossezza del nostro fringuello e del color della lodola, ma col petto lucido come il colombo, sorpassa nella dolcezza del canto il fringuello marino e l'usignuolo; ma posto in gabbia e fuori del suo clima, più non canta, più non si ciba e perisce.

Nel deserto d'Angad e verso l'Atlante s'incontrano a branchi gli struzzi. Sembrano da lontano truppe di Beduini, e spesso spaventano i viaggiatori. Nel principio dell'inverno lo struzzo smisurato, detto lo struzzocammello, si spoglia delle sue più grandi piume, che son diligentemente raccolte dagli Arabi. Lo struzzo è il solo de' volatili che non ha che due dita ai piedi; in

che pur somiglia al cammello. Le sue penne sembran piuttosto un pelo, e le ale fatte non per volare, ma per mantener l'equilibrio del corpo pesante. È un essere singolare che arresta il naturalista nelle sue sistematiche divisioni. È curiosa la caccia dello struzzo. Si adunano venti o trenta cacciatori a cavallo, e sforzano a muoversi contra il vento lo struzzo, che non vola, ma corre con una celerità inarrivabile. Stanco di lottare col vento che gonfia le sue ale, si rivolta indietro, e cerca di passare tra i cacciatori, che gli tiran più colpi e l'uccidono.

RETTILI, SCORPIONI E LOCUSTE.

Il paese abbonda di serpi. Un *boa* o un *siboa* doveva essere il serpente famoso di contro cui l'armata di Regolo dovette impiegare le macchine belliche.

Le mosche sono a nuvoli, e pungenti come le mosche cavalline. Si gettan sopra ui giumenti; gli fanno sgorgare il sangue; su quel sangue si gettano altri sciami, e spesso l'animale cade morto.

Un animale pericolosissimo, che s'introduce nelle case, nei letti degli abitanti, è lo scorpione (1). Ve ne sono di più qualità, neri, bigi e gial-

lastri, e ancò de' bianchi come al Brasile. Sono tre o quattro volte più grandi dei nostri; hanno un potente veleno, e varie persone ne muoiono ogni anno. Nei mesi di luglio, agosto settembre la puntura non è mortale, ma dà fortissimi dolori, e più pericolosi nella città che nella campagna. Bisogna ben visitare, staccare dalle muraglie i cortinaggi, e posarli sulla lana. Vi sono uomini che gl' incantano e gli sbalordiscono, avendo forse qualche unguento adattato, come gli antichi Psilli usavano coi serpenti. I gatti fanno loro la caccia come ai topi.

Ma il più terribil flagello delle contrade africane è quello delle locuste. Sono più grosse delle nostre cavallette. Alcune hanno le ale macchiate di bruno, e il corpo d' un bel giallo. Sono secche e vigorose come gli abitanti del Deserto. La salterella rossa è la pessima. Le locuste cominciano a comparir verso il maggio; si stendono nella pianura per deporvi le uova, ed il mese seguente appariscon le giovani, e appena nate si aggregano in prodigioso numero, e formano una truppa serrata che copre molti iugeri di terra; prendendo in seguito il cammino per una linea dritta, entran nei campi, nei giardini, divorano tutta la verzura, fanno sparire tutta la speranza dell' agricoltore. Gli abitanti sul lor passaggio scavan dei fossi ch' empiono d' acqua, ed alzano globi di fiamma. Tutto è

inutile contro questi orrendi devastatori: i capi di questi eserciti sembrano farli andare *au pas de charge*, ripeter sempre *en avant;* non si arrestano, non rivolgono un passo, si gettano intrepidamente nelle voragini, riempiono i fossi, estinguon le fiamme; degli sciami, delle novelle miriadi si succedono, si stringono, si precipitano, in colonne, in battaglioni, in falangi; quelle che sono al posto d'onore, s'avanzano senza temere; quelle che seguono, impediscon loro di fare un passo retrogrado; le pongono nella necessità di vincere o di morire; non si abbada al sagrifizio degl'individui, e i vivi passan sui morti, e il viaggio si segue senza trovar resistenza. Un giorno o due dopo che son passate queste armate devastatrici, altre brigate, altre divisioni, altre colonne mobili, altre grandi armate, la prima, la seconda, la terza requisizione, i veliti, la leva in massa, si spandono con incredibile celerità; le ultime vanno a spigolare ove han mietuto le prime, e divorano i ramoscelli e le scorze degli alberi, de' quali avean l'altre divorati i frutti e le fronde. Queste miriadi spaventose avendo così vissuto un mese, pervengono alla loro natural grandezza; si disfanno della lor pelle per prenderne una nuova; fanno questa operazione attaccandosi ad un arboscello o ad un sasso, e poi spingendosi innanzi con un movimento simile a quello dei

bruchi Sette a otto minuti bastano per operar l'intera metamorfosi: rimangono un istante in istato di languore; ma subito che l'aria ed il sole hanno consolidate le loro ale e dissipata l'umidità, riprendono il vorace istinto, divengon più che mai agili e vigorose, e ricomincia un'altra irruzione. Allora si alzano a volo, formano nuvoli che oscurano il cielo: si ode da lontano il battimento delle loro ale, il mormorio delle trombe di questi eserciti aerei. Agiscono di concerto, e sembrano avere un capo ed un direttore.

Gli abitanti nella desolazione osservano il loro ondeggiamento sinistro, la lor terribile direzione: guai al paese sul quale si posano! tutto è distrutto in un'ora; non vi resta una foglia, un virgulto, un segno di vegetazione e di vita. Poco tempo rimangono; hanno l'inquietudine e l'instabilità della fame; selvagge come il paese che abitano, non si lasciano avvicinare; spesso seguendo la loro corsa desolatrice, si vanno a perder nell'onde; spesso un vento subitaneo e freddo le fa perire a milioni, e le campagne e le rive del mare son ricoperte dei loro cadaveri: si corrompe l'aria, nascon le pestilenze; spesso ancora traversando i mari e i vasti campi dell'aria, si vedono comparire in Francia, in Ispagna e in Italia (2). Queste terribili bestie sembrano fatte per divorare e distruggere. Hanno

quattro stomachi, doppie mandibole e i più possenti sughi gastrici. Se i Mori fossero meno indolenti, o meno accecati dal fanatismo, potrebber distruggerle a migliaia in sul momento che hanno depositate le uova nella terra e che cominciano a nascere; ma essi si abbandonano al fato, confidando nel *Samarmorg* (3).

I Mauri, tostochè vedono i campi inondati dagli alati insetti, vanno qua e là correndo con gridi e con fuochi accesi e con bastoni, ai quali attaccan dei panni, cercando spaventare e fugare i nemici; ma vista l'inutilità di tutti i lor tentativi, cessan di più tormentarsi ed affliggersi, e da uomini savi prendono il lor partito di pazienza e rassegnazione: fanno di più, tiran vantaggio dalla loro disgrazia, e vanno a battere gli alberi su cui le locuste si sono posate; le fanno cadere, ne riempiono i sacchi; le coucono nell'acqua bollente, le fan seccare sui tetti, e per due o tre mesi ne fanno il loro sostentamento. Io ne ho assaggiate fritte nella padella, e cotte sulla gratella: non sono cattive; s'assomigliano un poco alle sardelle, e anche un poco al granchio; sono piuttosto malsane, ma uno ci si assuefà. I Mori le piglian per le due gambe, e se le ingollano come se fossero beccafichi. Le salterelle sono le *acrides* degli antichi: esse erano il cibo degli anacoreti della Tebaide.

(1)

I Barbereschi si divertono a rimirare una curiosa guerra. Rinchiudono in una gabbia di ferro un topo ed uno scorpione; si battono con una stizza feroce. Ne ho visti due continuare a battersi per un'ora. Mi pareva d' esser Mario che contemplò la zuffa di due rabbiosi scorpioni sui caduti muri della famosa Cartagine. Lo scorpione rimase estinto, ma poco dopo il topo cominciò a gonfiare, a dibattersi in convulsione, e spirò. Si divertono ancora a cingere lo scorpione d' un cerchio di fuoco, e l'animale si morde e punge tanto da per sè che si uccide.

(2)

Nel 1478 le cavallette si stesero per lo spazio di trenta miglia sopra quattro di larghezza nel Mantovano. Si videro, non son molti anni, nelle maremme toscane, entraron per tutto, nelle chiese distrussero tutte le indorature. Una loro colonna alcuni anni fa fu sopra Roma. Traversavano a nuoto le acque del Tevere, ma molte perironvi. Carlo XII. traversando la Bessarabia, gran nuvoli di locuste s'alzavan nell'aria all'altezza in cui si muovon le rondini, si precipitavano poscia con impeto sui campi di verdura e fino tra i piedi degli uomini e dei cavalli. In Moldavia ed in Vallacchia gli Ospodari fanno andare contro delle salterelle alcuni reggimenti di soldati, e fanno contro di quegli eserciti scaricare il cannone.

(3)

È una favolosa idea, ma molto diffusa tra i Negri e tra gli Arabi, che esista un uccello chiamato il *samarmorg*, che distrugge le locuste, come le cicogne e gli ibi distruggono i ser-

penti. I ragazzi, prendendo la locusta, gridano: *Samarmog*; e siccome l'animale a quel rumore trema e si rannicchia, credon che al solo nome sia spaventato dal suo implacabil nemico. Si dice che gli Arabi vanno nel *Korazan*, paese ove abita il *samarmog*, e ne traggono un vaso d'acqua, che portan seco nei lor deserti; e l'uccello segue quell'acqua, e va a far la guerra nei paesi delle locuste.

IL DESERTO D'ANGAD.

Il deserto d'*Angad* nel regno d'Algeri non è paragonabile al deserto della Libia, alla Tebaide e al gran Sahara. Pure può somministrare un'idea dei gran deserti che danno all'Africa una particolare fisonomia, e formano la metà della sua vasta estensione.

I deserti africani sono stati giustamente appellati Oceani di sabbia. Hanno le loro baie, i lor golfi, le loro isole; le sabbie s'alzan, si ruotolano come le onde del mar procelloso; colà, come nel mare, sono i venti, le tempeste, il pericolo di perdersi, di perire: vi si vedono apparire le caravane come appariscon nel mare le squadre navali; le *orde* degli Arabi predatori scorron quei vasti spazi come scorrono l'onda i pirati; nè si vedono alberi ne' campi; si riman per più giorni fra questo mare d'arena ed il fir-

mamento; non si avanza cammino che consultando le stelle, e come sull'elemento senza confini si cerca con gli occhi e col desio s'invoca la terra. La veemenza d'un vento cocente che in queste immense pianure solleva i vortici d'una sabbia rossigna, ed apre abissi e voragini su quel mobile suolo, dà al Deserto una somiglianza tal coll' oceano, che gl' Africani lo hanno chiamato il mare senz'acqua; *El Bahar Billa Maa.* In quello

A wild expanse of lifeless sand and sky
THOMSON

su quelle arene profondamente ammassate, nessuna traccia v'è di coltura, nessun segno di vegetazione; nessun viandante vi s'è riposato ad un'ombra; niun augelletto non si ode che con i suoi canti rallegri la solitudine; niuna farfalletta si vede che ronzi intorno ad un fiore e che animi la triste monotonia del Deserto. La luce (dice Buffon) vi è più trista che l'ombra della notte; fa vedere il vôto che vi circonda e l'immensità che dalle lontane terre vi separa. Se si esce una sera per respirare all'aria libera, la nostra respirazione è il solo rumore che turba l'orrida calma del niente. Si è obbligati a giacere per lo più spesso all'aria scoperta, col rischio di cadere ammalati e non rizzarsi mai più:

bisogna per timor di cento pericoli spesso non riposar per trent' ore, e languenti d' inanizione seguitar l' aspro cammino; si gioisce all' addensarsi delle nuvole ed al cader della pioggia; si stendon tutte le vesti per raccogliere il salutare umore, e il vento vi empie le vesti e la bocca di polvere; si arriva a piccoli ricettacoli d' acqua, a rari pozzi, e vi è scritto sopr' alti pali: *Shrubb wo*, bevete e partite, per avvertire il viandante che presso a quelle acque stanno in aguato i ladroni. I viaggiatori si orizzontavano il giorno affissando segni di ricognizione, e la notte osservando le stelle: ma i monticelli di sabbia osservati nel precedente viaggio, furono atterrati e sparsi dal turbine; la notte fu senza stelle e senza cielo, ed ingombra delle nuvole polverose. Lo sconsolato viaggiatore crede trovare un pozzo con acqua, e lo trova disseccato; ode la voce delle belve affamate interrompere il riposo orribile del deserto; *e mentre medita sulla spaventosa lunghezza del restante del suo viaggio, e sulla difficoltà di pervenire al suo termine, la mente è atterrita dall' apprensione di morir di caldo, di fame, di sete, di abbattimento, d'essere divorato dai mostri che scorron la solitudine. Uno si trova perduto in questo vôto che non ha limiti; nello spazio vede la tomba* (1).

Si viaggia, è vero, con le caravane, ma la caravana si muove, non cura i tardi ed i deboli,

abbandona gl' infermi, non torna indietro per ricercare uno smarrito compagno. Che un si figuri, dice M. *Denon* nel suo *Viaggio d'Egitto*, che un si figuri la sorte d'un infelice, ansante di fatica e di sete, le membra tutte infiammate, la gola disseccata, che respira con pena la cocente aria che lo divora. Spera che un istante di riposo gli renderà alcune forze: si arresta. Vede sfilare quelli che erano i suoi compagni, e dai quali sollecita invano soccorso. La calamità personale ha chiusi tutti i cuori. Senza rivolgere un guardo, coll' occhio fisso al suo cammino ognuno segue in silenzio la traccia di colui che lo precede: tutto passa, tutto fugge; uno vuol provarsi a seguirli, ma i membri intormentiti dell' infelice, e caricati della lor penosa esistenza, si piegano e non possono essere rianimati nè dal pericolo nè dal terrore. La caravana è passata; ella non è di già più per lui che una linea ondeggiante; non è più che un punto, e questo punto svanisce. Gli sguardi smarriti del pellegrino cercano e non rincontran più niente; ei li riporta su sè medesimo, e li chiude per non vedere il vôto spaventoso che lo circonda: ei più non ascolta che i suoi sospiri; quello che gli riman d' esistenza appartiene alla morte. Solo, interamente solo nel mondo, ei va a morire senza che la speranza venga un istante ad assidersi presso al suo letto di morte; e il suo

cadavere, divorato dall' aridità del suolo, non lascerà ben tosto che delle ossa imbianchite che serviran di guida al camminare incerto del viaggiatore che tenterà lo stesso cammino e osato avrà d' affrontare gli stessi pericoli.

(1)

Orribili sono le istorie che si raccontanò dei disagi, dei pericoli, delle sventure che incontraroho i viandanti in queste aride e desolate regioni. Al tempo di Leone africano un monumento attestava la fine deplorabile d' un conduttor di cammelli e d' un mercante, dei quali uno avea venduto all' altro per diecimila dramme d' oro l' ultima tazza d' acqua che gli restava, e tutti due periron dopo ugualmente. E nota la storia d' un Francese che fu spettatore d' una delle più orribili scene che possano affligger l' anima d' un viaggiatore. Il Francese vide un Turco con la disperazione negli occhi scendere da una collina e correr verso di lui. Io sono l' uomo il più infelice del mondo, egli esclama, io avea comprato a prezzi enormi dugento giovani zittelle, io le aveva educate con cura, e al presente che esse son nubili, e ch' io mi portava a venderle con vantaggio al Bàlzar d' Aleppo e del Cairo, ahimè! esse periscon tutte di sete in questo orribil deserto; ma sono io lacerato da una disperazione più orribil di quella ch' esse sopportano. Tutta la mia fortuna perisce con esse. — Il viaggiatore traversa rapidamente la collina, e uno spettacolo orrendo colpisce i suoi sguardi. In mezzo a una dozzina d' eunuchi e di circa cento cammelli vede tutte queste belle fanciulle dell' età di dodici in quindici anni per terra, abbandonate all' angoscia

d'una sete ardente e d'una inevitabile morte. Alcune erano già entrate nella fossa che si era scavata, un più gran numero giacevan morte accanto a' custodi che non aveano la forza di sotterrarle. Non si udivan da tutte le parti che i sospiri di quelle che andavan morendo, e i gridi di quelle che, avendo ancora un soffio di vita, domandavano invano una gocciola d'acqua. Il viaggiatore francese si affretta d'aprire il suo otro ov'era un residuo d'acqua, e si dispone ad offrirla a una di quelle sventurate creature. Insensato! esclama il suo conduttore arabo, vuoi tu che anco noi moriamo di sete? ed un colpo di freccia stende a terra la giovine zitella, e minaccia d'uccidere chi osasse all'otro avvicinare la mano. Tutti si allontanarono da quella scena d'orrore; e al momento in cui si scostarono, tutte quelle infelici, vedendo sparire l'ultimo raggio della loro speranza, alzarono uno spaventevole urlo. L'Arabo ne è commosso, prende una di esse, le versa in bocca alcune goccie d'acqua, la mette sul suo cammello, dicendo che ne farebbe un dono alla sua moglie. La povera fanciulla si svenne parecchie volte passando davanti ai cadaveri delle compagne che eran cadute per la via; bentosto la piccola provvisione d'acqua de' viaggiatori esaurissi. Scoprirono un pozzo; ma ahi! la corda era sì corta, che la secchia non arrivava al livello dell'acqua. Ridussero in istrisce i loro mantelli, gli attaccarono l'uno all'altro, ma tiraron su ogni volta pochissim' acqua pel timore di veder rompersi la loro fragile fune. A traverso tante angoscie e tanti pericoli pervennero infine alle regioni abitate. Il calore e la sete sono insopportabili in quei nudi spazi d'arene biancastre in un suolo di figura concava come uno specchio ustorio. Nel 1805 duemila persone e milleotto-

cento cammelli non avendo trovata acqua nei pozzi ordinari, tutti periron miseramente di sete.

Nelle grandi arsioni che si soffrono nel Deserto, la pelle s' irrigidisce, una crosta come di tartaro si forma sopra la lingua, le fauci si disseccano e si ristringono, la respirazione è come impedita; si vien meno e si cade in un languore di morte. Quando il viaggiatore è così abbandonato in mezzo alla via, ei non ha più che ad attendere la sua ultima ora. Se per fortuna una caravana passa in quel mentre, può esser salvato, gettandogli gran quantità d' acqua sulla faccia, sul capo, su tutta la persona, e facendolo bevere a larghi sorsi l' umor salutare.

IL SIMOOM

O IL VENTO ORRIBILE DEL DESERTO.

Gli abitanti della Siria chiamano *Samiel*, gli Egiziani *Kamsin* e gli Africani *Simoom* l' accesa vampa, il soffio del vento orribile del Deserto. Dura ordinariamente tre giorni, qualche volta sette, va talora sino ai ventuno. Comincia per lo più a soffiare a un' ora dopo mezzogiorno, e viene a sbuffi ogni due o tre minuti, diminuisce verso la sera.

Una meteora rossigna si vede avanzar da lontano; annunzia, precede l' infuocato vento. Gli Africani se ne accorgon sovente a un odor di bitume che vien dal luogo ove si forma la ros-

sa nuvola. Ella s' inalza, si stende, s' aggira come la burrascosa tromba dei mari. Tutti gridano: Gettatevi a terra, ecco il *Simoom*. Bisogna allora stendersi al suolo a bocconi con le labbra all' arena inchiodate, o tenendo alla bocca un fazzoletto inzuppato d' aceto, per non respirare l' aria infuocata che soffocherebbe all' istante, o produrrebbe un asma perpetuo in chi avesse la temeraria curiosità di contemplar l' orrendo fenomeno. La natura insegna anco agli animali a tenere la testa bassa quando sentono avvicinare la cocente aria (1). Le persone meno stanche e meno abbattute sono meno soggette a' suoi tristi effetti: quattro o cinque muoiono in una caravana, ma qualche ora dopo la maggior parte vengon ristabilite in salute per mezzo dei rinfreschi, dei quali i viandanti van provveduti. Quando questo vento s' inalza, l' aria è di color giallo pendente in rosso; effetto de' raggi del sole che penetrano nelle nubi di sottilissima polvere. Allora una sabbia gialliccia d' una finezza eccessiva penetra ovunque; non si distinguon gli oggetti a tre passi; il vento secco cocente infiamma il sangue, irrita i nervi, opprime il polmone; la respirazione è dolorosissima.

Il calore di quei tristi giorni è al di là d' ogni credenza e d' ogni espressione. Sembra come passar davanti alla bocca d' una fornace ardente. Quando il cuore è scoppiato, secondo l' espres-

sione degli Africani (2), il sangue sgorga con impeto dagli occhi, dalle orecchie, dalle narici. Più ore dopo il corpo conserva il suo colore, si gonfia, divien verde; e quando si vuol sollevare i membri ad uno ad uno, distaccansi. È questo il vento che nella Bibbia chiamasi *Corruzione*, e che dagli Arabi è detto *Heleno*. Gli Orientali nel loro linguaggio enfatico, per dipingere un rapido e violento conquistatore nella sua corsa distruggitrice, lo hanno paragonato all' ala cocente del vento del Deserto.

(1)

La refrazione dei raggi del sole sopra le sabbie del Deserto produce un fenomeno il più singolare. La sera e la mattina l' aspetto del terreno non soffre alcuna variazione; ma dachè la superficie del suolo è riscaldata fino al punto in cui verso la sera comincia a rinfrescarsi, il terreno non pare più aver la stessa estensione, e sembra, a una lega in circa, terminato tutto da una inondazion generale. I villaggi situati al di là di questa distanza compariscono come isole situate in mezzo a un gran lago; sotto ogni villaggio si vede la sua immagine rovesciata, come si vedrebbe se vi fosse una superficie d' acqua che riflettesse gli oggetti. Tutto concorre a far compiuta un'illusione, che è crudelissima, perchè presenta vanamente l' immagin dell' acqua, nel tempo che se ne prova la più grande scarsità e il maggior bisogno; e il viaggiatore è simile a Tantalo che in mezzo alle acque soffriva la più gran sete. Monge ha osservato questo fenomeno in Egitto o nel deserto della Tebaide, e lo ha chiamato *Mirage*. Noi lo abbiam qual-

che volta osservato vicino al mare e nelle rostre campagne, e si chiama la Fata Morgana o la Fata del Giorno. Quello che si chiama la Lavandaia, è in parte simile, in parte un po' differente. Le une e le altre hanno luogo a ciel sereno e nella perfetta calma dell'aria. Pare che il vapor tremolante nell'aria sia la causa delle Lavandaie, essendo dal fluido elettrico quelle lievi onde agitate. Monge spiega il *Mirage*, dicendo che a causa dell'ascensione continua della colonna d'aria che tocca il suolo, ed è da lui riscaldata, si formano due mezzi di densità differente ove si refrangono i raggi del sole, e che la piccola polvere fa nei deserti i medesimi effetti che l'inalzamento dei vapori su i campi posti a cultura. Oltre a questo fenomeno, chiamato dagli Orientali e dai Mori il *Suhrab*, un altro fenomeno è cagionato dal calore e dal ricadere che fa la minutissima polvere. Gli atomi sottilissimi di sabbia che a dieci o dodici piedi d'altezza cuoprono l'orizzonte, empiono gli occhi, il naso, la bocca, producono una sete insopportabile, e recano una tristezza indicibile Questo fenomeno accade nel più gran calore del giorno. L'eccessivo calore della superficie delle sabbie cagionando una corrente in alto, mantiene nell'aria quelle particelle sottili che ricadono quando la freschezza della notte permette alla loro gravità specifica di produrre il suo effetto ordinario. Il *Suhrab* (dice un viaggiatore) nel *Sinde* è il più insopportabile di tutti i bisogni: si può tollerar la fame, la sete, la fatica, la privazione del sonno; ma sentirsi bruciare dal sole, aver la bocca e la gola sì arse e disseccate che non si osa muover la lingua per timor d'affogare; sembrar cinti d'acqua e non isperar di trovarne, è a più gran prova della pazienza d'un viaggiatore.

(2)
Questo vento cuocente non rade immediatamente la terra, ma scorre rapidamente a un braccio sopra la di lei superficie. Per questo gli uomini e gli animali si distendon sul suolo bocconi, e sentono sopra il lor capo l'ardente vampa.

LE COLONNE DI SABBIA.

Spesso, quando soffia l' aura cocente, colonne immense d' una infuocata sabbia si vedono à differenti distanze elevarsi dal gran Deserto. Or sorgono a sì grande altezza, che perdonsi nelle nuvole; ora si spezzano e si dividon nell' aria, e la ingombrano d' una folta nebbia e d' un' oscura caligine; ora sembrano globi di fumo, ora una folta boscaglia, le di cui eccelse arbori sono agitate dai venti; ora colonne d' un grand' esercito, che si stendono e volteggian sulla pianura; talvolta corrono impetuose, spinte dall' ala dei venti, talvolta s' aggirano con turbinoso moto, scoppian subitamente con un rumor somigliante al ruggire del tuono e all' esplosion del cannone; ora son nere come la notte, ora rosse come la porpora dell' arco celeste, ora investite dai raggi del sole sembrano risplendenti di tante lucide stelle.

Più volte è accaduto che intere tribù, cara-

vane numerosissime sono rimaste sepolte sotto la sabbia rossa e agitata, che sembra un mare quando è in tempesta. Sei o sette anni fa perì tutta la caravana dei pellegrini che dai regni di Marocco e di Fez portavansi a visitare il *Kaaba*. Spesso d'una grande associazion di viandanti nè meno un uomo scampa: una caravana passa in appresso, e vede la campagna coperta di disseccati cadaveri. I nuovi viaggiatori impallidiscono a quella vista, e tremano della medesima sorte in quelle

« Immense solitudini d'arena,
« Le quai, come Austro suol le onde marine,
« Mesce il turbo spirante, onde a gran pena
« Ritrova il pellegrin riparo e scampo
« Nelle tempeste dell'instabil campo.

LE OASIS.

I pellegrini affannati che vanno scorrendo le vaste solitudini, sono costretti a varcare una pianura di sabbia, che cedendo sotto i lor passi, rende il cammino pien di difficoltà, di pericoli e di dolore. Non si vedono che queste arene profondamente ammassate, senz'alberi, senza virgulti, senza alcun segno di vita, senza tro-

vare da rifugiarsi in una grotta o ad un' ombra. In mezzo a queste aride e nude campagne i viaggiatori, simili ai naviganti sui mari, sospirano e cercan la terra. Ognuno può figurarsi qual gioia e consolazione sia il ritrovare in quelle desolate piagge, in quella solitudine orrenda un luogo di riposo e di refrigerio. Questi luoghi esistono. Si trovano alcuni terreni coltivati e siti verdeggianti in mezzo alle sterili arene, che gli Africani conoscono rivolgendovi il corso come i navigatori alle isole dell'Oceano: ivi i pellegrini e le caravane si riposano, e si refocillano con pure acque, con freschi frutti e salutari legumi. Sembra d'avere approdato al porto della speranza e del desiderio. Gli Africani chiamano questi luoghi l' *Isole del Mar di sabbia*, o le *Isole di verzura*. Gli Arabi le chiamano *Ouah*, che significa abitazione in mezzo ai deserti; e secondo il dotto *Langlet* (1), il loro nome *Oasis* viene da una parola che significa riposo e consolazione. Sono le famose *Oasis* degli antichi, delle quali son raccontate sì prodigiose istorie, e che i poeti ed i romanzieri dissero luoghi incantati, ove s' alzavano dei palazzi magici pieni di mille brillanti prestigi, e si trovavan grotte fiorite, donde partiano nel corso della notte celesti armonie.

Gli antichi non conoscevano che la grande e la piccola *Oasis*. La prima, che è la Tebaide d' E-

gitto, è traversata ancora dai mercanti dell' Abissinia che ritornano dal gran Cairo; la piccola *Oasis*, che è di figura ovale, forma attualmente i regni di Fezzan e di Darfour; il primo dei quali, di dugento miglia di lunghezza e dugento di larghezza, ha per capitale *Murzonk*, ed è probabilmente l'antico regno dei Gramanti, di cui dice un verso di Virgilio, ch'era all'estremità della terra al di là delle strade del sole. Altre *Oasis* son nel Deserto, e sono in tal numero che Strabone ha paragonata l'Africa ad una pelle di leopardo. Le più distinte sono Taboo, Ganhat, Agadez ed Audelah, che si crede il paese antico dei Trogloditi. Nel regno d'Algeri e nel suo deserto d'Angad si trova una piccóla *Oasis*, ma brillante per la freschezza e la vegetazione. I Mauri la chiamano *Quesiret el sug*, che vuol dire l'Isola fiorita: i loro poeti l'han celebrata sotto il nome del *Bel Giardin delle rose*. Dotti viaggiatori, come Bruce, Hornemann e Brown, riguardan come provato che *Siouak* (che ha sei miglia di lunghezza e quattro di larghezza, che forma uno stato indipendente ed è un territorio pieno di fichi, di datteri e di banani in mezzo alle arene del gran deserto di Barca) è il paese d'Ammone così celebre fra gli antichi, e che le rovine *d'Oummiblia* sono quelle del fatidico tempio di Giove. L'andarvi è pericolosissimo. Alessandro con prode e obbediente truppa stette

vicino a perirvi; l'armata di Cambise vi perì tutta. Alessandro traversò il Deserto, mosso dalla brama ardente di visitare il tempio di Giove Ammone. Quinto Curzio narra tutti i terrori, le perplessità, i pericoli del guerriero macedone, che essendo rimasto in questa vastissima solitudine senz' acqua, senz' ombra, senza incontrare un esser vivente, era vicino a venir meno dalla fame, dalla sete e dal calore affannoso; allorchè dopo quattro giorni in questo orribil deserto tutt' ad un tratto si scoprì il paese decantato del tempio di Ammone. Con qual sorpresa e consolazione ritrovarono i Greci in quelle nude solitudini foreste impenetrabili ai raggi del giorno, ruscelli d' un' acqua purissima, ed una deliziosa temperatura che facea goder tutto l' anno dei fiori della primavera e dei frutti dell' autunno! Gli abitanti di queste selve denominavansi gli Ammoniaci, dimoravano dentro capanne qua e là vagamente sparse sotto quelle ombre. Vi si ammirava il tempio del Nume ed il palazzo dei re, vi si trovava la dimora sacra destinata alle vergini ed ai fanciulli. La fontana del Sole scorreva in un boschetto consacrato all' Oracolo, l' acqua essendo tiepida la mattina, fresca al mezzogiorno, calda la sera, e a mezzanotte bollente. La statua che vi si adorava, fatta di smeraldi e pietre preziose, avea la forma d' un irco. Quando si volea consultarla, rendersi il Dio favorevole,

ed ottenerne una risposta chiara e sicura, i preti portavano il sacro emblema in una navicella dorata, e le matrone e le vergini seguiano il Nume cantando un inno di lode. Il viaggiatore Brown osò traversare le sabbie del Deserto, che fu l' antica Siene, per andare a visitar la celebre *Siouak*. Gli abitanti dell'*Oasis* d' Ammone si armarono per rispingerlo e per impedirlo d' avvicinarsi. Vide però qualche avanzo del tempio antico, benchè probabilmente le più famose ruine sieno sepolte sotto la sabbia e sieno sconosciute affatto agli Arabi del Deserto, che non hanno alcuna tradizion verisimile, e solo raccontano che quelle ruine racchiudono dei tesori che sono custoditi dagli spiriti tenebrosi. Vi si vedono in rilievo certe cifre e segni enimmatici. Il tempio d' Ammone ha cessato di render gli oracoli; ma in quelle sepolte ruine si racchiude forse quello che resta di più curioso e più venerando sulla intelligenza dei geroglifici e sulle cognizioni degli antichi Egiziani, che ebbero per precettori gli Ammoniaci, e dai quali attinsero le misteriose dottrine che reser sì venerandi i sacerdoti di Menfi, gli adoratori della grand' Iside.

(1)

Non è possibile sentir più vivamente, e più dolcemente la maestà del Deserto e la voce della solitudine, quanto in quelle *Oasis* incantate. Vaillant, viaggiando nel paese dei Cafri,

confessa che mai non si trovò sì lieto e sì grande come trovandosi solo in grembo della natura, e godendo dei cieli, dei campi e di sè medesimo. *Io*, dice la Sapienza, *io chiamerò l' uomo nella solitudine*, *e là parlerò al suo cuore*. Thompson rivolge alla Solitudine questi versi pieni di altezza e di sentimento. La versione è del signor Michele Leoni di Parma, che dopo d' avere arricchito il Parnaso Italiano della traduzione delle tragedie di *Shakspear*, e preparata quella del poema di Milton che sta sotto i torchi, ha con eleganza e sublimità voltato in versi italiani le più scelte liriche poesie dei più grandi poeti inglesi.

La Solitudine, Carme di Thompson.

« Salve, o del saggio e di chi mondo ha il petto
Solitudin compagna! Dal tuo sacro
Sguardo la turba degli stolti fugge
E de' malvagi. Oh quanto è al cor soave
Il volger teco i passi, e prestar mente
A tua parola, che innocenza spira
E schietto ver! Tu mille forme vesti,
E in ciascuna ognor piaci. In qualche arcano
Fantasma avvolta, or pensieroso assumi
Di filosofo aspetto, or dalla balza
Con sollecito piè movi alla valle,
Or liberando il vol, poggi alle sfere.
In forma di pastor spesso le pingui
Rive odorose a visitar ti rechi,
E alla zampogna rustical dai fiato.
Di taciturno amante or le sembianze
Patetiche presenti, e tutte in volto
Le grazie mostri del soave affetto
Che dal mondo il disvia. Sotto le forme
Or di dolce amistà vai la ridente

A visitar del tuo seren più amica
Flera . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . . Tuo dell'aurore
E' il balsamico anelito. Le rosa
Pur dianzi nate, e delle perle sparsa
Della rugiada, è tua; tua le dolce ombra
Mentre del mezzogiorno ardon le vampe.
E allor che della sera entro la nebbia
Il colle si dilegua, è tuo, mia Diva,
Il tacito crepuscolo e l'incerta
Ore che ai voli dal pensier più arride.
Accompagnate dalle angelic' arpe,
Del saggio le virtù dietro a' tuoi passi
Movono e del pastor; e in bianca veste,
Per interna fidanza arta le fronte,
Innocenza precede. A te d'intorno
Delle Religion sfolgora il lume,
E la mestizie tua fa ognor serene.
Le ridenti pupille a te solleve
Libertà di te paga: al tuo bel nume
In estasi rapita Urania canta.
Nell'erma cella tua, deh mi concedi
Ch'io ponga il piè! Non isdegnar che aperti
A me gli alberghi sien, sacri a'tuoi studi.
. . . .
Allor che paga fia dal ciel discesa
Contemplazion . . . .
. . . .
. . . .
. . . . poscia ritrarmi ai queti
Edificati di tue man recessi.,,

CONSOLAZIONE NEL DESERTO.

Nei più tristi luoghi, nelle più acerbe situazioni l'anima può trovare delle dolcezze; s'incontra un fior nel Deserto, e dall'arida rupe la salutare acqua sgorga. Dopo le ore di un penoso cammino con che sguardo si mira un erboso strato, un magnifico albero delle palme! con che trasporto si corre a una fonte, come si accolgon con gioia le desiate pioggie del cielo! che sublime e caro spettacolo fra le nude e sterili arene vedere apparire i cammelli carichi di freschi cibi e di provvisioni abbondanti, che vengono incontro ai pellegrini! che diletto udire la sera da lunge il belar delle agnelle, l'abbaiar dei cani, lo scoprir le perpendicolari colonne del fumo che annunzian vicino un campo d'Arabi erranti e la tenda ospitale del Beduino! che piacere al di là d'ogni piacere quando si giunge ad un *Oasis*! I viaggiatori uniti insieme si fan reciprocamente coraggio, e regolano il loro passo e quel dei cammelli, animati dal desio d'arrivare e dalla speranza del felice ritorno. Tutto il viaggio si può dire un canto, una gioia (1). L'Arabo che vi guida non manca mai di montare sul luogo il più eminente e chiamare i suoi fratelli, i figli dei fedeli a dividere il cibo della sua mensa. Dopo molte ore di penoso cammino la sera arriva coi suoi venticelli, con la sua

dolce frescura in quello spazzato e limpido cielo; la notte brilla di cento lucide faci, e il Signore dei mondi sorprende in tutto lo splendore della creazione. Si arriva alla tenda dei Beduini, si trova l'ospitalità dei tempi antichi, si rappresentan le scene patriarcali ai pozzi del Deserto. Divorati dal calore e dalla sete, abbattuti dalla fatica e dalla stanchezza, si è attraversata una sabbia che il vento agita e scompiglia; non si è scorsa che una regione deserta, senz' alberi, senza coltura, senza un luogo di riposo e di refrigerio; quando tutto ad un tratto s'incontrano in mezzo alle sabbie terreni coltivati, verdeggianti, ridenti, ove i viaggiatori prendon riposo, si refocillano e credono ritornare alla vita. Non si manca di fresco latte, d'odoroso mele e di datteri. Si ha un eccellente caffè, e tra le privazioni e la povertà del Deserto è un diletto maraviglioso questo genere di delizia e di voluttà. A quattr' ore della sera i viaggiatori s' arrestano, s' alzan le tende. Fatte le preghiere in comune, si fa in comune una cena condita dalla concordia e dall' appetito. Intorno a un gran fuoco uniti i viaggiatori godono di trovarsi insieme e di conversare; racconta ognuno le proprie avventure, e incantan le storie maravigliose narrate sotto le tende. Sembra d' intendere uno dei viaggiatori dire, come la principessa Dinaride alla sorella sua Scherezade: *Se voi non*

dormite, raccontateci qualcuna delle graziose novelle, che voi sapete. Vi sono fra quei viandanti molti che cantano e che improvvisano con grazia e facilità, come in Italia, a Valenza e nel paese di Galles. Le femmine, molto abili in poesia, distinguono favorevolmente i giovani vati che brillano in questo spiritoso divertimento. Amano i dolci cantori (2)

Onde han le belle in terra onor celesti;

i vati cantan le belle, tirando il vel delle Muse sui bei misteri d'Amore.

(1)

Il dottore Shaw, che dimorò molti anni tra i Barbereschi, ha dato eccellenti avvisi da seguitarsi dai pellegrini che debbono attraversare il Deserto. Per tutto ove si trovan pietre non si manca di ammassarne di distanza in distanza per riconoscere il cammino al ritorno. Dove è molta sabbia mobile si osserva la forma di alcune rupi che indicano il sentiero. Si parta in caravana, che è la più sicura maniera, o in piccol numero, ma sempre sotto la direzione d'un capo, che chiamasi i *Chabir.* Di dieci cammelli la prudenza vuole che se ne carichi uno di granella e di paglia tritata. Si porterà anche piccolo miglio macinato, di cui si fa una specie di pasta, alla quale se si aggiunge un poco d'acqua, non è cattivo cibo, e la sua acidità è molto propria a prevenire la sete. Sarà ben procurarsi una lettera per qualche principe Beduino, o qualche ricca persona fra gli Arabi. Non sarà prudenza darsi aria di molta ricchezza; ma sarà ben fatto

di farsi credere in rapporto e considerazione presso qualche potente *Cheick*, o qualche reggenza di Barberia.. La caravana si guida per mezzo del fumo il giorno, e per mezzo di fuochi la notte. Ciò avverte i viaggiatori della direzione che han da tenere, e impedisce che i più distanti si smarriscano in quella orribile uniformità dei campi d'arena. Bisogna aver sempre un occhio attento verso quei fuochi o quelle colonne di fumo, e andar d'un passo celere. Quei che viaggiano in piccole torme, prendon per guida certi Arabi chiamati *Hibets*, che sanno tutte le vie, tutti i pozzi, tutti i pericoli, e son molto accreditati per le cognizioni e per l'onestà, e si contentano d'una modica retribuzione. L'*Accaback*, che va a Tombouctu, si fa scortare da un corpo di Beduini appartenente alla tribù sul cui territorio essa passa, e da due *Sibuiers* o capi di quella popolazione, che avendola accompagnata e rimessa nelle mani dei capi d'un' altra tribù, si ritirano dopo avuta la lor ricompensa. Questa caravana mette centotrenta giorni ad attraversare il Deserto, comprese le differenti stazioni nelle *Oasis*. Si fanno tre miglia e mezzo per ora, e le giornate son di sett'ore. Cinquantaquattro sogliono essere i giorni di cammino, e settantacinque quei di riposo. È necessario aver seco cammelli a cagione della rarità dell'acqua e della costanza con cui questi animali sopportan la sete. È bene il vestirsi alla foggia dei Beduini. Non è però bene portar con sè tende, le quali farebbero sospettare che si hanno ricchezze; ma è meglio dormire all'aria scoperta. Per evitare i cattivi effetti dell'aria e della rugiada uno si cuopra gli occhi con un velo od un fazzoletto, e la mattina svegliandosi se li bagni con l'acqua. Si stenderà il suo letto riposando il capo sopra i suoi panni

e il corpo sopra l' arena. Prima di coricarsi sul duro letto si andrà cercando all' intorno un poco d' erba per le bestie da trasporto, e un po' di letame di cammello pel fuoco che starà acceso tutta la notte. Il giorno, quando uno si ferma nelle caldissime ore, e che si viaggia con le tende, regna ordinariamente un vento del nord assai fresco, che tempera il calore del sole. Per profittarne si solleva molto la parte della tenda esposta al vento, e meno quella che le è opposta; di maniera che passando con celerità, il vento rinfresca non solo le persone che vi riposano, ma ancora certi vasi d' una terra particolare, spugnosa, leggiera, che vien d' Egitto, i quali sono in quelle tende sospesi e ripieni d' acqua che in un istante contrae una freschezza gratissima. Bagnando ancora la parte della tenda esposta al vento, una dolce frescura si sparge in tutto l' ambiente dell' aria vicina per mezzo dell' emissione di quei sottili vapori. Si fermano nel Deserto, e vi s' accampano alcuni Beduini; ma bisogna cercare le loro tende, perchè per non essere visitati da troppo importuni pellegrini scelgono i luoghi appartati e coperti. Si scuopriranno al belar delle agnelle, all' abbaiare dei cani, e al fumo che si alza in verticali colonne. Si porteran seco alcuni vasi da tavola, e soprattutto vasi ed otri ripieni d' acqua: meglio ancora sarebbe rinchiudere l' acqua in vasi di rame, perchè gli otri sempre ne perdono. Buoni saranno aranci, limoni, aceto, liquori da fare sciroppi, e preziosissima cosa il caffè. Questo è la miglior cosa per refocillarsi ed esilarare gli spiriti. I Mori e gli Arabi, traversando il Deserto, quasi sempre van masticando qualcosa, che credo foglia di tabacco. Questo diverte, e dicono che sostiene. La cosa non è inverisimile. Humboldt racconta che gli Ame-

ricani durano sei o sette giorni a viaggiar per le solitudini, non nutrendosi che d'alcune pasticche fatte di guscio d'ostrica calcinato, e delle foglie della famosa pianta del Perù che chiamasi *Coca*.

(2)

Si vedono ancora nel paese di Galles certi poeti e musici erranti come gli antichi rapsodi della Grecia. Cantano alcuni versi in forma di stanze, che chiamano *Pennillion*, e son fatti sovente all'improvviso ed accompagnati col *Pibcorn*. Essi un gran numero di persone si tiran dietro, e vi sono ancora ricchi signori gallesi che hanno il loro *Bardo* di famiglia. Qualche anno addietro si è celebrato l'*Eisteddvod*, e alcuni poeti ambulanti e suonatori d'arpa hanno ripreso il costume del viaggio poetico triennale denominato la *Clera*.

IL MONTE ATLANTE.

Formano una catena medesima che abbraccia l'Africa intera, l'Atlante, la catena Troglodilica, la catena Lupata o la Spina del Mondo, i monti della Luna, la montagna della Tavola e il Pico di Teneriffa.

Quanto all'Atlante, bisogna distinguere il grande e piccolo Atlante. Questo si estende verso Tanger e le coste del mediterraneo; l'altro separa la Barberia dal gran Deserto, e le sue più

alte cime alza nei regni di Marocco in direzion dell'oceano. Tra queste altere montagne, che s'alzan l'una dietro dell'altra, sonovi minori monti intermedi e valli irrigate da un gran numero di ruscelletti, ove la natura è in tutto il suo lusso, e la verzura in tutto il suo splendore: sembran le valli de' Pirenei. Le nubi, trattenute e condensate dalle nevose cime, in pioggia disciolgonsi, e questo produce la fertilità della parte settentrionale dell'Africa e la sterilità dei paesi interiori. L'Atlante all'occhio non sembra grande quanto lo è, perchè non è fatto a picco, ma si eleva in successivi filari. La natura di quella montagna è calcaria, la roccia di granito: i fianchi che guardan l'oceano elevano bruscamente le loro masse aride e nere dal seno d'un mare di sabbia: nelle parti settentrionali il pendio più dolce s'orna di foreste e di praterie.

Vi crescono altissime querce, alla cui ombra s'alzano a smisurata altezza la salvia, lo spigo ed altre piante aromatiche; le balze sono abbellite dal *cactus*, dall'aloe, dal pistacchio atlantico, dal gran cipresso piramidale e da un arboscello che fa un frutto nel gusto e nel colore uguale alla fragola.

Si gode osservando dappresso quel monte, l'oggetto d'una particolare venerazione degli antichi, che ha dato il nome all'oceano e a

quella immensa regione che s' inabissò nel gran flutto; si gode su quella montagna così famosa, che secondo il dir dei poeti era stato un eroe che subì la metamorfosi in pietra, le sue robuste braccia cangiò in tante alte rupi, d'una foresta di pini corona la sua testa, che è sempre cinta di nubi e battuta dalle tempeste; copre le spalle d'un manto di neve, rapidi e gonfi torrenti versa dalla sua barba antica, e porta sul dorso l'Olimpo con tutte le stelle. Sembra veramente, come dice Rousseau, che a misura che ci eleviamo sopra il soggiorno degli uomini, vi si lascino tutti i sentimenti bassi e terrestri; e che a misura che ci avviciniamo alle regioni eteree, l'anima contragga qualcosa della loro inalterabile purità. La natura parla in sublime tuono con l'alto fremer delle onde, fra il tenebroso orrore dei precipizi:

Praesentiorem et conspicimus Deum
Per invias rupes, fera per juga,
Clivosque praeruptos, sonantes
Inter aquas, nemorumque noctem.

GRAY.

Le montagne sono state sempre il rifugio degli uomini d'alto cuore e di generosa risoluzione. *Mentre il despotismo cieco stende una verga di ferro sulle pianure dell' Asia, uomini sem-*

plici e fieri sugli eccelsi gioghi delle alpi salvarono la libertà, i costumi e le severe virtù. I Mainotti e il popolo di Montenegro sulla loro aspra montagna resistono alla possanza dei successori d'Osmano; il generoso Arminio fece magnanima guerra sulle montagne dell'Hart; e le scoscese balze dello Snowdon e del Plinlinmon furono rese immortali dal braccio di Owen Glendower (1) e dall'arpa guerriera dei Bardi (2).

Fa piacere, dopo la vista dei popoli poveri e degradati di Barberia, il ritrovar tra le gole del monte Atlante nazioni che vivono nell'indipendenza, nell'abbondanza e nella prosperità. La libertà che adorano dà più di franchezza alle loro maniere e più espressione alle loro fisonomie. Questa libertà difendono con la forza del braccio e col fuoco dell'anima. Ritirati sui loro inaccessibili monti, pongono guardie e segnali; e se scoprono da lunge il nemico, corron tutti subito all'armi. Essi non temon che di servire. I Turchi vengono in forze, ardono i loro villaggi; essi ritiransi addietro, e si gettan poscia sopra di loro come staccate rupi e come gonfi torrenti; ridotti alle più orribili augustie, sembran ripetere quello che un antico popolo della Scizia disse a un feroce conquistatore: *Se la terra manca ai nostri primi bisogni, ella non mancherà ai nostri estremi sospiri.*

(1)

Owen Glendower fu un gran politico e un gran guerriero del paese di Galles. Discendea dagli antichi regi britanni. Fu nella stima e nel favore del re Riccardo. Dopo della di lui morte si ritirò pien di risentimento contra l'usurpatore duca di Lancaster. Le sue terre furono confiscate dal lord Grey. I Gallesi intanto gemevano sotto un' odiosa tirannide. I *Bardi* alzaron la voce del dolore, ed infiammaron le anime di generoso risentimento. Gruffud Loyd sopra tutti si distinse per l'altezza dell' animo e del suo canto. Ei fece suonare il nome di Glendower, predisse i successi del liberator della patria. Alcune profezie in favor della casa di Tudor, e quelle in ispecie del famoso mago Merlino circolarono a proposito tra la moltitudine. I Velchi si sollevarono. Owen Glendowene prese il comando, vinse le regie truppe, e fe' prigioniero lord Grey. Il guerriero trionfante fu proclamato principe, assoldò nuove truppe e e fece tremende irruzioni. Adunò un parlamento, ed accettò la corona. Si ritirò senza esser battuto, avendo contro le superiori forze del re d'Inghilterra; e fra le gole dello Snowdon e del Caer Idris si difese e sostennesi con costanza magnanima. Il re d'Inghilterra dovè venire a trattato. Glendower morì in questo tempo, lasciando il popolo libero. La libertà dei Gallesi risorta e i fatti egregi di Owen Glendower riaccessero il fuoco del genio dei *Bardi*, che esercitaron di nuovo sul popolo il loro eccelso e sacro potere.

(2)

Si sa che i *Bardi*, poeti illustri del paese di Galles, ispiravano e cantavan le eccelse cose,

seguivano i principi e gli eroi nei campi di Marte, sempre avean l'occhio attento su tutte le azioni della lor vita, ed ogni principe ed ogni eroe era sotto la protezione d'un *Bardo*. Cantavano certi versi in forma di *stanze*, che si chiamavan *Pennillion*; mettevano i più bei precetti della morale e della poetica nelle famose *terzine*, che si chiamavano le Triadi: non potean cantare che la verità, e la favola era interamente esclusa dai loro versi; frammischiavano profezia ed inspirazione; eran gl' istorici e i genealogisti della nazione: nei loro viaggi raccoglievan gli eccelsi fatti, cantavan le ardite geste e le amichevoli qualità; esaltavano la generosità, la facilità domestica, le sociali virtù; componevan gl' inni pei tempii e le canzoni di guerra; sopra i grandi uomini pronunziavano il carme funereo; spargean sulle belle opre l' eterna luce del canto. Il loro vestimento era d' un sol colore, secondo la massima del Druidismo, di cui erano una diramazione; il colore era azzurro, color del cielo, simbolo della pace: le loro azioni eran pubbliche, all' aria aperta, in una piazza cospicua, e dove erano, secondo la loro espressione, avanti gli occhi della luce in faccia all' astro del giorno. In questo sacro recinto, chiamato *cine cinglair* o Circolo della Federazione, si tenean le triennali assemblee, chiamate *gorsed* o *gorseddau*, e s' adunava straordinariamente il grande *Eisteddwod* o la corte d' Apollo. Dopo la distruzione dei Druidi, i Bardi non più esercitaron le religiose funzioni, ma apparvero nobilmente nel campo degli eroi ed alla corte dei re. La loro musica e i loro versi presero un tuono marziale dallo spirito bellicoso dei tempi; e i vati, che altre volte si dedicavano al culto degli Dei nei tempii silvestri e alle lodi delle arti della pace, cantaron

sopra un più fiero tuono, e un' alta Eco ripetè fra i boschi le loro eccelse canzoni. Al principio del sesto secolo ripresero l' arpa con una nuova energia ed un novello splendore; il soffio del loro genio animò il fuoco di libertà; inspiraron le alte intraprese, e le fecer vivere nel lume eterno dei canti. Essi esercitaron nel mondo il più bell' impero che la poesia vi abbia giammai esercitato, spargendo le belle verità rivestite di luce d' armonia, ispirando i sensi magnanimi al fulgor dei lampi dell' estro, le nobili opre narrando con una lingua d' oro ed una penna di fuoco. È noto che il re che conquistò il paese di Galles, conoscendo l' influenza dei canti arditi dei poeti sopra una nazione fervida e generosa, distrusse il corpo dei Bardi in quel gran giorno, chiamato dai poeti il *Dì fatale di Cambria*. Si narra che l' ultimo di questi Bardi, investito dal sacro *Awen* alla scesa della montagna per cui dovea passar l' armata del re, si presentò per fargli amari rimproveri e le terribili sue profezie; e si vuole che il re e gli armati restaron sorpresi ed inorriditi. Il canto dell' ultimo dei Bardi è il soggetto mirabile dell' ode sublime del più gran lirico inglese. Come lo Snowdon è il Parnasso dei poeti del Galles, sarà il monte Atlante il Parnasso dei Mauri e dei Beduini. È egli permesso che un verseggiatore italiano canti così e dipinga le scene inspiratrici della Natura su quella montagna sì ben descritta da Virgilio, e che fu creduta sostenere le volte dell' Olimpo?

La Natura, sestine.

« Quanto, o Natura, variate e belle
« Son le tue scene! Or torbida e funesta
« Ti assidi fra le nubi e le procelle,
« Or scuotendo la tua candida vesta

« Versi l'alme rugiade e i bei colori,
« E seminai l'erbette, i frutti e i fiori.
« Or, Dea gentil, fra i prati e fra i boschetti
« Spieghi la calma del sereno viso;
« Nascon da' fiati tuoi gli zeffiretti,
« E i bei raggi del dì dal tuo sorriso;
« Son le tue voci le aure sussuranti,
« L'Eco pietosa e gli amorosi canti.
« Ora ti assidi tenebrosa e fiera
« Sulle ardue rupi e sui deserti campi;
« Sveglia il tuo soffio il turbo e la bufera,
« Scaglian gli sguardi tuoi fulmini e lampi,
« E le tue voci spaventose sono
« L'urlo del mar, dei nembi il fischio e il tuono.
« Dolce è spirar l'aurette mattutine,
« E premer l'erbe di rugiada molli;
« E quando è il sol disceso alle marine,
« Dolce è l'errar sui solitari colli,
« E perdersi fra i taciti sentieri
« Abbandonato a' suoi dolci pensieri.
« Nè fra' bei campi sol di fior smaltati,
« Nè lungo il margo dei fonti lucenti
« Passeggia il maestoso estro dei vati;
« Egli ama le foreste ed i torrenti,
« Gli antri profondi, le nebbiose cime
« E il vasto dei deserti orror sublime.
« Invan le grandi naturali scene
« L'arte meschina col compasso imita;
« Ove natura imprigionata viene,
« Priva è di maestà, priva di vita:
« La fredda simetria stanca e rattrista,
« Ed è ristretto il cuor come la vista.
« M'incanta la beltà maschia e selvaggia
« E la natura indipendente e fiera;
« Là nell'immensità l'occhio viaggia,
« Il genio spazia per l'eterea sfera,
« E spiegansi i pensier liberi e pronti
« Come le ardite sommità dei monti.

« Masse eterne di ghiaccio, acque perenni,
« Dalla mano di Dio ferrate mura,
« Palagi della notte, ombre solenni,
« Giardini del signor della natura,
« Or voi contemplo, ora il pensier mi adduce
« Nell' oceano dell' aure e della luce.
» E' il trono della mia Musa animosa
« Nube cinta di fiamme a di tempeste:
« Sulle ale erra dei venti, e si riposa
« Dei nudi scogli sulle oscura teste;
« S' erge sui nembi, e nelle orrende fratte
« Rovina con le immense cataratte.
« Suona la voce mia sulla montagna,
« Suona nel fondo dell' opaco speco;
« Il suon delle mie rime si accompagna
« Al muggito del mar, dei monti all' eco,
« Dei nembi al fischio, al rugghio dei torrenti,
« Al tuon del cielo e al fremito dei venti.

PAESI AL DI LÀ DELL' ATLANTE.

Di là dall' Atlante comincia il Bilidulgerid, e quindi il gran Deserto o il Sahara. Questa è la via per cui si dovrebbe andare a Tombouctu e alle interne regioni del Soudan. Di colà avanzò Svetonio Paolino al tempo della dominazion dei Romani; di colà fanno il viaggio le tribù dei Gadensi e dei Gademis e la grande Accabak Marrocchina. Partendo dal Senegal e dalla Guinea, si passa tra feroci popoli mori; si parte

da un paese che noto è appena sulle sue coste; venendo all' incontro di Barberia, si parte da un punto noto, s' incontran popoli dolci, e non si ha da temere dalla tribù dei dolci pastori. Contra gli arabi ladroni si può premunirsi, come lo fa la caravana dei Mogrebini; e traversando il Deserto, se si conducono cammelli, provvisioni ed acqua, non sono grandi i pericoli e gli stenti. Un giovine viaggiatore alemanno, che ho conosciuto a Londra, aveva ideato di far quel viaggio, e una società di dotti e di mercatanti lo aveva specialmente incaricato di curiose e scientifiche ricerche. Egli si sentiva siffatto trasporto per tal viaggio, che lo prendeva per una quasi ispirazion superiore, per un presentimento della gloria che lo attendeva: credevasi destinato a far grandi scoperte nell' Africa. Era sua idea quella d' attraversare la Barberia, l' Atlante ed il gran Deserto, d' andare a conoscere quella gran città d' Houssa, che si dice sì grande come Parigi e Londra, e i cui abitanti, secondo quel che raccontano i Barbereschi, possiedono molte arti, e superan gli Europei nel rendere malleabile il ferro e raffinare l' acciaio: voleva poi scorrer le rive da Houssa a Tombouctu, che si dicon più popolate di quelle del Tamigi e del Nilo, per andare a conoscere il fiume Negro, che gli Africani chiamano l' Ioliba o la Grand' acqua, e a vedere se per mezzo d' un ramo

comunica il Negro col Nilo, se come tanti altri fiumi si perde nel gran Deserto, o se forma un gran lago o un mare mediterraneo come il mar caspio. Questo bravo giovine si andava accostumando a tutte le privazioni e patimenti; si cibava di radici amare e d'arbusti selvaggi, e talvolta metteva fuori una scatola, e si credeva che mettesse in bocca qualche pasticca dolce, ed eran delle formiche, dei ragni e degli scarafaggi, soli esseri viventi che si ritrovano spesso nelle gran solitudini. S'imbarcò per la Barberia e dimorò più mesi a Mogador, ove s'informò dei costumi e delle leggi degli abitanti del centro dell'Africa, ed imparò perfettamente l'arabo, ed anche un poco della lingua Chellou, che è la più intesa dagli abitanti del Soudan. Scrisse a Londra ai suoi amici che sempre più il cielo manifestava d'averlo destinato a far delle grandi scoperte nell'Africa; ch'egli aveva fatta la conoscenza d'un Cristiano rinnegato che parlava benissimo tutte le lingue dei Mauri e degli Arabi, e ch'era stato padrone d'una bottega di caffè alla Mecca, cuciniere a Tombouctu e giardiniere a Marocco; che quest'uomo gli si era moltissimo affezionato, e si era offerto d'accompagnarlo nel suo gran viaggio; che egli lo aveva preso al suo servizio, e attendeva i più gran vantaggi dalla di lui intelligenza ed attività. Determinatosi a cominciare

il viaggio, sparse voci a Mogador che s'andava presto ad imbarcar per l'Europa, e ciò per non dar gelosia ai Mori; invitò a un pranzo, a una festa sopra una piccola montagna tutti gli Europei di Mogador; ed essendosi poi congedato da quelli, si vestì alla maniera moresca, e si messe in cammino con quel rinnegato che aveva fatto tutti i mestieri e parlava tutte le lingue. Qualche tempo dopo il rinnegato tornò a Mogador, dicendo che il suo padrone era stato ucciso dai leoni al passo d'una montagna. Si osservò che spendeva molte monete e aveva molti istrumenti, di quelli che erano stati veduti in mano del giovine Retcken (Retchen, o Renghen, o Runingen era il nome dell' infelice giovine). Certi mercanti venuti da Vangara riferirono d'aver trovato un cadavere straziato da molte ferite, e tutto fece giudicare che fosse quello dell' infelice giovine viaggiatore. Nulla più si seppe di lui. Nel tempo ch' io era in Africa, il rinnegato era stato arrestato e condotto in catene a Mequinez, ove doveva essere giustiziato. Questo viaggio si potrebbe ripetere con più gran mezzi e con più gran sicurezza. Merita d'esser più conosciuta questa gran parte di mondo, che ha una popolazione di centocinquantamilioni di uomini almeno. Questo viaggio sarebbe utilissimo alla geografia, alla cosmografia, e, quel che è più, all' incivilimento ed

alla perfezione d' una gran parte del genere umano.

POPOLI DIVERSI DI BARBERIA.

La Barberia comprende molti popoli tra loro diversi di figura, di nome, di qualità. Vi si trovano mescolati i Neri, i Turchi, gli Ebrei, i Cristiani, i Chiloult, i Mauri e gli Arabi Beduini. Sono indigeni gli uni, gli altri d' origine straniera: gli uni abitan le città e le pianure che le circondano, dimoran gli altri sulle catene dei monti, o vanno errando per le campagne deserte. Gli uomini sono di color bianco sopra le coste marittime, sono olivastri verso l' Atlante. Nelle città presso al mediterraneo si può dir anco che nascono d' una somma bianchezza, ed imbruniscono poscia restando il capo e il viso scoperto sotto l' ardente sferza del sole. È voce che esista in una riposta valle al mezzodì del regno d' Algeri una tribù originaria dei Vandali che conserva la carnagione bianca, gli occhi celesti, i capelli biondi di quella antica razza del nord. *Bruce* dice aver fatto un penoso viaggio nei monti *Aures* per ritrovar quella popolazion singolare, e avere avuta la sorte di rincontrarla. Io non ho veduta quella tribù, ma

ne ho udito parlare da qualcheduno dei Mori. *Bruce* ha fatto veramente un penoso viaggio. Si vuole che molte cose le abbia inventate; ma rispondeva un professore a chi si maravigliava ch' ei potesse scalmanarsi e ammazzarsi per sostener le più strane ed assurde ipotesi: *Voi non sapete che piacere si è quello di far credere agli altri quello che non crediam noi medesimi.*

I NERI.

I Neri che si rincontrano in Barberia, vi sono in istato di schiavitù. I Barbereschi non sono soltanto ladri di mare, sono depredatori ancor sulla terra. Mentre partono i legni corsali per devastare i campi delle onde, feroci bande di uomini armati si mettono in lungo cammino per andare alla caccia degli uomini verso i paesi del tropico. Giungon di notte improvvisi, sorprendendo i poveri Neri nei lor villaggi pacifici, e mentre attendon senza sospetto ai loro campi d' orzo e di miglio. Son secondati dai figli di quei Mori che, fuggiti al tempo della dominazion dei Califfi, vennero a stabilirsi nel *Soudan.* Altro gran numero di Neri i Barbereschi comprano dai *Shafrees*, mercanti mauri, e dagli *Slatees*, mercanti schiavi, che li vengono a

vendere a Vergela nel paese dei *Beni Mezzaab.* Dodicimila almeno per anno ne vengono in Barberia, molti muoiono di fatica e di patimento, avendo dovuto camminar cento giorni; gli altri che sopravvivono, sono esposti al *Bazar.* Fa orrore e pietà il veder questi infelici, mezzo nudi, ridotti alla condizion delle bestie da soma, che piangono a calde lagrime; e sono così gli uomini che le donne esaminati minutamente dai compratori con pari indecenza che atrocità. Si valutano tanto più, quanto vengono di più lontano, minore essendo in lor la speranza e la probabilità di tornare nel loro paese. Quelli che rimangono in Barberia, sono schiavi nelle case dei ricchi Mori; altri sono condotti al Cairo. Varie navi spagnuole sono state prese alle alture della Guinea dagl' Inglesi per impedire il traffico iniquo degli uomini, che si seguitava a fare contra il voto universale dell' Europa e di tutti i popoli inciviliti; e si disser partite per caricarsi di Neri tutte le navi che portaron nel Nuovo Mondo l' esercito del feroce Morillo. La Spagna è pei poveri Neri la terribile terra di *Koom*, che è al di là di *Tobuctoboo*, ove si comprano e si divoran gli schiavi.

I Neri, che per la loro dolcezza e bontà un viaggiatore inglese appella gli *Hindoos* dell' Africa, non meritano un crudel trattamento. I viaggiatori che hanno percorso le desolate rive

dell'Iolibo, nel tempo che i Cafri o gli stranieri ricevono trattamenti inumani là ove regnan principi mori, come amici, come fratelli furono ricevuti fra i Negri. *Mungo Park* fa un orribile quadro di quel che dovette soffrire a *Deena* e nel moresco campo di *Benowm*, e del modo iniquo onde fu ritenuto schiavo dal crudele *Aly*, sultano di *Ludamar*. I Mori della Nigrizia gli rifiutavano il ricovero e gli alimenti; chiamavano i Cristiani ed i Bianchi figli del diavolo: al contrario pietosi eran sempre e cortesi i *Mandingoes*, i *Fuladoo* e gli altri popoli negri. Una buona donna vedendo *Mungo Park* abbattuto dalla fame e dalla stanchezza, si privò del suo pane per sollevare l'infelice straniero. Un' altra volta nel regno di *Bambarra* una pietosa Nera avendogli dato asilo nella sua tenda, gli preparò una piccola cena; e mentre ei si asciugava le vesti e si riposava, le schiave che lavoravano al cotone, cantaron queste parole analoghe alla vita ed alla situazione del povero viaggiatore. *I venti mugghiano, l'acqua rovina a torrenti: il pover uomo bianco viene e si getta sotto il nostr' albero. Ei non ha madre che gli versi il latte, non ha moglie che gli prepari la farina. Abbiate pietà del povero uomo bianco* (1). È come fra i Neri quella tenera espressione, se sentono maltrattare la loro madre: *Battete me, ma non dite mal di mia madre.*

I Neri sono naturalmente sereni e gai, a differenza dei Mori sì taciturni e sì tenebrosi. Nei loro paesi quasi sempre cantano, e forma la danza il lor più dolce trattenimento. Non salutano un *Booti* o capo di Neri; non si ringrazia alcuno d'un benefizio o d'un dolce atto di cortesia, se non che cantando versi in lode dell'uom generoso. Tutti i villaggi africani risuonan di voci e di canti, e dopo il tramontar del sole si può asserire che tutta l'Africa balla. Siccome questa musica e queste danze hanno luogo all'ora medesima in tutti i villaggi, e le notti son calme e bellissime, certi villaggi una lega distanti si rispondono alternativamente sopra il medesimo tuono, e i giovani e le giovinette prestan le orecchie attentissime per distinguer la voce della diletta persona. I Neri schiavi danzano e cantano ancora in Algeri, ma sembran, danzando, incurvarsi sotto il lor giogo e strascinare i loro ferri pesanti: non cantano più la pace e la tenerezza; la loro musica lenta, monotona, trista, è l'espressione d'un alto e concertato dolore.

(1)

Mungo Park dopo del suo primo viaggio riportò questa canzone dei Negri. La celebre duchessa di Devonshire la tradusse in versi inglesi, e il distinto maestro Ferrari messe quei versi in musica.

GLI EBREI.

Si contano ottomila Ebrei nella città d'Algeri. Si sono allontanati dalla credenza dei loro antichi; seguono il *Talmud* e il *Kabbala* (1). Ad eccezione degli Ebrei franchi, che son di Livorno e vanno e vengono liberamente, gl' infelici figli d' Isdraele, trattati sì male in tanti culti paesi; qual trattamento possono sperare dai Barbari? Non v' è oltraggio e vessazione a cui non sien sottoposti. È loro proibito di scrivere e parlar l'arabo, perchè non son degni d' intendere il divino *Koran*; non posson montare sopra un cavallo, ma debbono andar sui muli o sugli asini, perchè il cavallo è troppo nobile animale per essi; deggion passare a piè nudi avanti alle moschee, non accostarsi ai pozzi allorchè un Turco si abbevera, non assidersi in faccia di lui; non posson vestir che di nero, colore sprezzato dai Turchi; le donne non si posson velare che una parte del volto; il Moro indolente con la pipa in bocca e le gambe incrociate chiama l' Ebreo che passa e si fa servire; a sazietà pasciuto, unto le dita e la bocca, agli abiti ed ai capelli del figlio di Giuda s' asciuga; il soldato entra nelle case degli Ebrei, insulta le donne, e non si può dirgli che se ne vada. Sono i Giudei che sotterrano i cadaveri dei condannati, impiccano i rei, portano sulle spalle quei che sbarcan nelle

basse coste, nutron le bestie dei serragli; i ragazzi li dileggiano, il popolaccio li batte; e se per difendersi alzan la mano, la mano loro si taglia. E quel che più spiace, son continue vessazioni e avanie. Duemila piastre per settimana deve pagare il corpo della nazione, e sempre qualche nuova tassa a ogni mussulmana solennità. I Turchi voglion per forza denaro ad imprestito; e non si mette in carcere chi non restituisce, ma chi non presta. Non può un Ebreo dal regno uscire che, per mallevadoria del ritorno, una somma depositando; se fa fallimento e i Turchi son creditori, quasi sempre è accusato di frode ed impiccato. E guai se osasse fare un lamento; e questa è l'infelicità! Fu messa una tassa sulle fontane. Un poeta alle fontane diresse tai versi: *Voi siete caricate d'imposizioni come il siam noi; ma, più di noi voi felici, v'è permesso almeno di mormorare.* Ma con pazienza da stoici sopportan tutto gli Ebrei, perchè sebbene procurin di parer poveri, molti diventan ricchissimi. *È vero*, mi diceva un Ebreo cui domandai come potea restare in un paese ove soffriva tai vessazioni, *è vero, si soffre molto, ma si guadagna tanto!*

Da una parte questo popolo soffre vessazioni, ingiustizie, la più crudel servitù; dall'altra la sua industria, le sue cognizioni lo fan padrone e direttore del commercio, delle manifatture,

della fabbrica delle monete: gli Ebrei sono i riscuotitori delle gabelle, gli affittuari delle più ricche terre; servon da interpetri e da segretari; sono spesso i consiglieri e gli agenti negli affari più delicati; e per mezzo dei lor denari, della pieghevolezza del lor carattere, esercitan la più grande influenza nel Divano e nel palazzo del Dey. *I Turchi riguardan con odio e disprezzo questi finanzieri, e segretamente invidiano le loro ricchezze. È la sorte dei finanzieri ed appaltatori di tutti i paesi.*

È un fenomeno singolare la situazion morale e politica degli Ebrei. Un popolo la di cui origine rimonta ai primi secoli del mondo; e che parve non dover finir che con esso; un popolo che il Signore avea prescelto ad essere il suo, che la sua mano tirò dall' Egitto, e di cui il suo spirito dettò la storia; un popolo ch' ebbe Dio per re, la legge per sovrano, e per soldato tutto Isdraello; che è sparso su tutto il globo senz' avere una patria, e che in mezzo a tutte le sue persecuzioni, a tutti i suoi esilii conserva intatta la sua credenza (1), i suoi costumi, il suo nazionale carattere, merita lo sguardo del filosofo e dell' uomo di Stato. *Che spettacolo sorprendente è questo destino dei figli di Giacobbe! Si vedono gli Ebrei guerrieri e conquistatori sotto il bellicoso David, quell' uomo fatto secondo il cuore di Dio, pieni di possanza*

e di gloria, allorchè Salomone riempieva l'oriente delle lezioni della sua saviezza, e riposava Isdraele in pace all' ombra del suo fico. Quali fortune diverse non hanno provate di poi fino alla ruina del tempio, sia che restin fedeli a Dario dopo la vittoria d'Alessandro in Arbella, sia che dolenti vadano errando sulle pianure di Ninive, sia che, incatenati ai carri dei Romani, ornino il trionfo di Nerone e di Vespasiano, sia che vengan poi trucidati per la ribellione di Barcochebas e di Zabater Levy. Nell'eccesso medesimo dell' infortunio non cessan mai d' esser nazione, di sospirar le rive del Giordano e il suon delle arpe di Solima; l' amor della patria è per essi la prima delle virtù. Essi diventano gli architetti delle piramidi colossali d' Egitto e degli anfiteatri di Roma, e così dal seno della miseria hanno la mano in tutte le grandezze. La stirpe di Giacobbe non ha giammai disperato della giustizia divina. Imperturbabile nell' avversità, ella volge i suoi sguardi verso quel Dio onnipossente che produsse tanti prodigi, e disse: *Il tempo verrà, il giorno si compirà.*

(1)

Si contano oggi tre principali sette fra gli Ebrei; i *Karaiti*, che non riconoscono che il senso letterale delle leggi di Mosè: i *Samaritani*, specie di scismatici, limitati ad alcune parti della Palestina; e i *Rabbinisti*, che uniscono alle leggi le interpetrazioni contenute nel *Tal-*

mud e nelle tradizioni orali. Non si conoscono più i *Saducei*, specie di materialisti; gli *Esseni*, la dottrina dei quali ha somiglianza con quella degli stoici, e i costumi con quelli dei Quaccheri e dei fratelli Moravi; i *Therapeutti*, che sembrano aver servito di modello ai nostri anacoreti; e gli *Erodiani*, specie piuttosto di setta politica che di setta religiosa.

Il *Talmud* è una raccolta di massime e di precetti compilata da Giuda *Hak Kadosk* l' anno 188 dei Nazareni. Gode d' una grande autorità tra gli Ebrei, dei quali è in qualche maniera il codice civile e canonico. Vi sono molti tratti d' una sublime e pura morale, ma molte assurdità vi son rammassate. Questa, per esempio, è d' una stravaganza ridicola e divertevole. Il Messia, vi è detto, dee dare al suo popolo radunato nella terra di Canaan un gran pranzo, in cui si mescerà precisamente quel vino che fu alla mensa d' Adamo, e che dagli Angeli fu conservato in vaste cantine situate nelle profonde cavità del centro del mondo. A questo pasto si porterà in tavola il famoso pesce *leviathan* che non ha meno di due o trecento leghe di lunghezza. Al principio Iddio avea creato il maschio e la femmina di questo pesce singolare; ma siccome la loro posterità avrebbe potuto dar luogo a grandi imbarazzi sopra la terra, Dio uccise la femmina, ch' ei salò pel festin del Messia. Si ucciderà per questo medesimo pranzo il toro *Benemoth*, animale così mostruoso, che mangia ogni giorno il fieno di mille montagne. La femmina di questo toro fu uccisa per la stessa ragione che il *leviathan*, ma non fu salata, perchè preferivasi il pesce.

Nel tempo che si disputa tanto, in Germania principalmente, sopra i diritti degli Ebrei, varie opere sono comparse piene di filosofia e

di dottrina. In Francia è stata letta con molto interesse quella di M. Bail, intitolata: *Dei Giudei nel Secolo XVIII.* Di lui è l'ultimo squarcio del mio articolo sugli Ebrei. Il sig. Bail conta sei milioni e 498 mila figli d'Isdraele dispersi sulla superficie del globo. È difficile però fare un calcolo giusto, perchè si dice esservi delle tribù giudee fino nel fondo dell'Etiopia e nelle più riposte parti dell'India. Molti grandi uomini si noverano in questa setta, e tra questi il famoso viaggiatore Beniamino di Tudele, il dottor Maimonide, soprannominato l'Aquila della Sinagoga, il dotto filosofo tedesco Mendelshon; e i Toscani posson vantare un segnalato poeta ebreo, Salomon Fiorentino. Si rimprovera agli Ebrei un amore eccessivo del denaro e un troppo grande nazionale *egoismo;* ma sebbene tali sentimenti si rincontrin talvolta nelle basse classi, si possono in generale attribuire alla malevolenza che mostran loro quei che professano religioni diverse, e alle vessazioni e alla tirannia che si fa loro soffrire in molti paesi. Questi sentimenti non possono derivare dai principii della loro morale, che non potrebbe avere una sorgente più pura, poichè dal decalogo sono emanati. Io non voglio riandare quel che in paesi culti e sotto governi temperati si fa o si è fatto soffrire ai Giudei: ho parlato di quello che soffrono nei crudeli regni di Barberia. Più volte è accaduto che, maltrattati dal popolaccio di Mogador, d'Orano o di Tripoli, sono andati in corpo a ricorrere allo *Scerif* e al *Bey* di quei governi africani, e sono stati dalla presenza dei giudici cacciati a furia di sassi e di bastonate. Per ogni fallo d'uno di lor nazione o si gastiga, o si tassa l'intero corpo. Un povero Marsigliese trovò un Ebreo che per burlarsi di lui lo consigliò a portare un carico di cappelli in Algeri.

Il *Dey*, informato che erano alla dogana questi cappelli, mercanzia inutile nei paesi mussulmani, chiamò il mercante; e intesa tutta la storia, ordinò che in un dato giorno tutti gli Ebrei di Algeri, sotto pena d' aver la testa tagliata, comparissero col cappello al modo europeo. Tutti gli Ebrei si affrettarono dunque a provvedersi d' un cappello, che il Marsigliese fece pagare a un prezzo esorbitante. Passata quella circostanza, il *Dey* ordinò che gli Ebrei ritornassero a portare il berretto, e lo stesso Marsigliese ricomprò tutti i suoi cappelli a tenuissimo prezzo. Vi fu un povero Ebreo condannato a morte per aver tenuto di mano a due ladri d' argenterie. Erano tutti tre saliti sul palco di morte, quando essendo giunte al *Dey* certe raccomandazioni in favor dell' Ebreo, voglio dire essendo stata offerta una buona somma dal corpo della nazione, la grazia venne, ma per l' Ebreo solamente. In luogo d' andarsene subito via, contento d' esserne così uscito per il rotto della cuffia, come suol dirsi, e di poter dormire un' altra sera ancor nel suo letto, l' Ebreo restava lì come impalato. Cosa fai, gli disse l' esecutore: non ti dovrebbe parer vero di potertene andare con le tue gambe e col tuo capo. — Ei rispose: Sto quì per vedere se c' è da fare un buon negozietto comprando i vestiti degl' impiccati.

I CRISTIANI.

All' eccezion degli schiavi non v' è quasi più alcun Cristiano in Algeri. Il Dey li bandì tutti,

ed i pochi che vi vengono per affari, non vi si possono stabilire, non tener casa, e per un tempo discreto debbono alloggiare presso gli Ebrei. Si dice nato simil rigore dal fanatico zelo del principe e dalla torbida gelosia del popolo moro che vedea con isdegno la predilezion delle donne pei Cristiani, tanto più dei Mussulmani cortesi e galanti ... E sono i vezzi esca d'amore; *Eros* è figlio d'*Anteros*, amore figlio d'Amore.

Un Cristiano mena una tristissima vita in Algeri. La vista de' suoi fratelli nelle catene attrista il suo cuore; egli stesso è esposto a mille oltraggi e pericoli. In quelle strette vie dee temer sempre d'urtare un Turco o il suo mulo, e dare origine a dispute che finiscono in bastonate; può incontrare un fanatico Màrabout, che gli proponga minacciosamente di farsi circoncidere e di pigliare il turbante; se incontra una processione che vada alla cappella dei *Vaili*, rischia di soffrire il martirio di Santo Stefano; se si accosta a caso all'uscio d'un Moro, vi trova la gelosia armata d'un pugnale; se ad un'ora tarda la sera è a passeggiar per le vie, vien tradotto avanti al Cadì; i giovani storditi della città incontrano il Cristiano, lo chiamano can senza fede, e gli cantano quella canzone: *I veri credenti con delle celesti Houris sopra tetti di rose; i Giudei e i Cristiani stesi sui carboni ardenti.* Le donne passan loro daccanto,

e con le dita lor fanno le corna. E se, meno scortesi, hanno qualche bontà pel Cristiano, ed è scoperto l'intrigo, all'uomo è tagliata la testa, e la donna è precipitata nel mare. E non è il solo pericolo di trovar qualche donna tenera e compiacente: v'è quello di trovare una qualche ladra assassina.

Un giovine europeo vide una bella femmina seguita da una vecchia schiava: gli parve che non le dispiacesse d'esser guardata, e perciò ancora d'esser seguita. La vecchia gli si accostò e gli disse d'arrestarsi, ma d'essere il dì seguente in vicinanza della moschea. Fu puntuale; la dama essa pure non mancò, ma non era con la stessa vecchia, era con una schiava che pareva un gigante. La due femmine entrano in una bottega d'un Ebreo, e fanno cenno al giovine di seguirle. Entrò; ma all'istante la gigantessa si leva il velo, e si scopre un pezzo di omaccione con una faccia da far ispiritare, che con una voce di gran tuono domanda all'Europeo come osava seguire le dame dei Mussulmani. L'Europeo rispose balbettando che non l'avea fatto per male, ma coll'onesta veduta di sposare la giovine che aveva acceso il suo cuore. Questo non si può, rispose il Mauro, perchè è mia moglie, ed io non son disposto a cederla a un can d'infedele come sei tu; ma io ti punirò, traditore, d'aver usato alzar le tue brame sino

alla moglie d' un Effendi. O ti fai subito Mussulmano, o sei morto. Il misero giovine tremava come una foglia, quando l' Ebreo della bottega gli si accostò e gli disse all'orecchio che avrebbe potuto uscir di questo imbarazzo dando al Turco quanto denaro si trovava indosso, e di più facendo un' obbligazione per altra gran somma; al che l' Europeo acconsentì, stimandosi felice d' esserne uscito a sì buon mercato; e l'Ebreo, il Mauro e la scaltra donna, che erano stati tutti di balla, risero alla barba del Cristiano, e si gloriarono della commedia che minacciò di dover esser sì tragica. Qual vita è dunque quella ove non trovate con chi barattare una parola, dovete cedere il passo ad un mulo, le donne che v' incontrano, vi fanno le corna, i Marabutti vi voglion far circonciso? Esclamava un viaggiatore in un paese dell alta Germania, ove venendogli incontro un cane a gola aperta per divorarlo, e volendo egli con una pietra tenerlo a rispettabil distanza, trovò che tutte le pietre eran confitte in terra dal ghiacchio: *Maledetto paese ove s' attaccano i sassi e si scatenano i cani!* Io dirò: Maledetto paese ove s' incatenan gli schiavi e si scatenano i Marabutti!

I RINNEGATI.

Alcuni vili Cristiani fuggitisi per delitti da Ceuta, o disperati nei lunghi lor patimenti, o spinti da cieca passione per qualche femmina mora, abbandonan la vera credenza per abbracciare la religion di Maometto. Entrano allora in paga come i Turchi; possono pervenire a tutte le cariche, inclusive a quella di Dey, come accadde al celebre *Mezzomorto* (1). Il Bey di Tunisi ha composta la sua guardia di rinnegati, che chiamansi Mammalucchi. Ma generalmente i Turchi non procurano di attirare alla loro credenza gli schiavi europei; non si curano che volontariamente essi il facciano; e ciò per non perdere il loro schiavo, e perchè non credono poter divenire un buono Mussulmano chi fu Cristiano sì perfido: per inalzare il rinnegato alle cariche dello Stato esigono che non isposi femmina maomettana; li puniscono doppiamente pei loro falli; la cabala li circonda, e l'invidia ha sempre gli occhi aperti per rovinarli. Si narra d'un gran Sultano dei Turchi che scrisse al Papa per pregarlo a dare un cappello di cardinale ad un vescovo francese, e lodandone i meriti, diceva d'essere informato che detto vescovo aveva grande inclinazione a farsi maomettano. Si è ricevuto, come si sa, a braccia aperte in Costantinopoli il famoso conte di Bonne-

val; e l'imperator di Marocco dètte il comando delle sue forze al duca di Ripperda. Ma oggi si può star certi che un rinnegato o un ribelle dei paesi cristiani non perverrebbe a nessuna alta carica.

Non tutti i rinnegati diventano liberi; sopportan solo meno fatiche, e godono d'un poco più di libertà, di quella cioè d'abbandonarsi a vizi maggiori.

Se un Cristiano si lascia uscir di bocca le parole: Dio è misericordioso, e Maometto è il suo profeta, egli è subito condotto avanti al Cadì, ed forzato a prendere il turbante. L'Ebreo che vuol farsi Maomettano, dee farsi prima Cristiano, per seguir, dicon essi, l'ordine delle religioni diverse, e passar pei gradi della loro maggior perfezione.

(1)

Mezzomorto era un rinnegato che soprannominato venne così, perchè mezzomorto fu ritrovato sopra un campo di guerra. Avendo avuto il comando di uno sciabecco, fuggì davanti un legno cristiano. Il *Dey* gli ordinò sotto pena di morte di ritornare alla pugna, e ristabilire l'onore della bandiera algerina. Mezzomorto lavò quella macchia con molte prove d'intrepidezza; comandò poi l'armata navale e pervenne alla carica di *Dey*.

I TURCHI

I Turchi d'Algeri sono una straniera milizia venuta in principio da Costantinopoli per difendere il paese, e per conservarlo sotto la protezione e l'alto dominio del Gran Signor degli *Osmanlins*. Ma questa audace milizia ebbe in mano la forza, rifiutò d'obbedire e divenne dominatrice. Questi soldati fanno e disfanno i capi del governo, occupan tutte le cariche dello stato, tengono in servitù la gente africana, son più che le guardie pretoriane a Roma, i *Mamelouks* in Egitto e i soldati tartari della China; opprimon l'intera nazione, e la loro audacia rende Algeri un teatro di rivoluzioni e una continua scena di sangue.

Ogni due anni la Reggenza d'Algeri invia dei vascelli e dei commissarii in Levante per formar nuove reclute, e riempiere il vôto che lasciano nella milizia le guerre, la morte e le punizioni. Si cavano dalla feccia delle strade di Costantinopoli e dai più gran malfattori. Sono così disonorati in Levante, che non v'è donna turca che voglia seco loro andar nella Barberia. Ma appena arrivati in Africa, ed aggregati a una milizia insolente e dominatrice, prendono un'aria d'importanza, si danno il titolo di Effendi, hanno tutto l'orgoglio e l'insolenza dei soldati di fortuna e dei nuovi ricchi (1). Vani del loro potere,

non si vergognan però della lor bassa origine, sembrano anzi rappellar con onore da qual basso punto seppero ascender sì alto. Un Dey diceva un giorno ad un console: *Mio padre salava le lingue a Pera; mia madre vendeva le lingue a Costantinopoli; ma io non conosco una lingua peggior della tua.*

Benchè non oltrepassino i 12 o 13 mila, tengono nella soggezione e nello spavento cinque milioni d' abitanti, che gli abborrono, ma pure obbediscono. Hanno da far con un popolo avvilito che crede somma gloria abbassarsi, e tanto più onorato un uomo quanto è più schiavo. Gli asini si dolsero a Giove d' esser sempre sotto la fatica e la sferza; Giove rispose: Miei amici, come persuadere agli uomini che voi non siete poltroni? Altronde voi sapete che gli uomini son crudeli. Così io non posso interamente soddisfarvi; voglio far per altro quello che posso per voi: vi rendo insensibili. Il primo che osò farsi tiranno, avea trovato dei cuori schiavi, e gli schiavi volontari fanno più tiranni che i tiranni non fanno schiavi (*Corn. Tacit.*).

(1)

È stato detto d' alcuni uomini oscuri, subitamente e per non onorate strade pervenuti ad alta fortuna: *Erano nella mota, e ora ci copron di mota; stavano dietro la carrozza, e son saltati dentro evitando la ruota.*

I CHILOULIS

La politica ombrosa del governo algerino tende a isolare i Turchi soldati, a distaccarli da ogni legame col popolo moro, e farne unicamente gli istrumenti, i complici, i *seids* della tirannide. Non piaccion quindi i matrimoni fra i Turchi e le femmine maure, e non è molto che fu messo a morte il ricco mauro *Sydi Cador* per aver data in isposa una sua figlia a un Agà. Ma l'amore è più forte d'ogni altro impero. Molti Turchi sposan le figlie dei Mori, e ottengon la preferenza dai ricchi che voglion farsi un appoggio, e dalle più belle fancille; la debolezza cerca la protezione della forza, e la bellezza gode d'essere il premio del valore. I nati da tai maritaggi sono quello che nelle colonie i *Creoli* ed i *Metis*, e chiamansi i *Chiloulis*. A Tunisi, appena nati, sono soldati e tirano la paga: ad Algeri non la ricevon che adulti. Ma son guardati dai Turchi con gelosia, e non ascendon mai alle alte cariche. Fanno gli agenti e i commessi nelle case di negozianti, e son lodati per l'intelligenza e la fedeltà. Benchè nati da sangue mauro e turchesco, la loro propensione è pei Mauri. Sono numerosi, uniti, forti, e un giorno o l'altro sarà una rivoluzione in Algeri, e un *Chiloulis* vi regnerà come regnano un Mulatto e un Nero in Haiti.

I BERBERI

I Berberi o i *Berrebres* sono i popoli indigeni di Barberia, alla quale dettero il nome. Sono i discendenti dei Cartaginesi, dei Getuli e degli antichi popoli della Libia, e mescolati in parte a quei Saracini che vennero sotto l'inumano *Kaled el Valid*, che si soprannominò la Spada di Dio. Occupan tutta la catena dei monti dall'Atlante all'istmo di Suez; e sono di quella razza i *Berabras*, popolo nell'Alto Egitto, e i *Guanuhes* che abitan le Canarie e parlano la medesima lingua. Sono di forme atlètiche e pieni di gagliardia. Hanno begli occhi, bei denti, le pupille d'un bruno trasparente acceso, simile alla patina dei bronzi antichi. Si può dire che non han grasso nè polpa, ma sol dei nervi e dei muscoli. Di buon'ora son pieni di rughe; ma restando agili e vigorosi, l'età non si manifesta in loro che alla bianchezza della barba e dei crini; non ne parlan mai, non la conoscon neppure; e quando a settant'anni non possono la notte tra il giovedì e il venerdì religiosamente osservare il comando dell'Alcorano, non accusan gli anni, ma gl'incanti ed i sortilegi. Vestono d'una semplice camiciuola senza maniche e di pantaloni; si rapan la testa, lasciandosi i capelli di dietro; non portan barba, ma solo piccoli mostacci, e al mento un pizzo. Nelle cime

dei monti abitano capanne e ancora caverne come gli antichi Trogoloditi; nella pianura si fanno case di pietra e di legno cinte di mura, che son forate e trapassate da molte feritoie; sono fieri, audaci, nei loro sdegni implacabili (1); sono abili nuotatori: la caccia è il loro diletto, amano con passione il loro fucile, spendon settanta ed ottanta piastre per adornarlo d'avorio e d'argento. Pongono al collo dei loro figli un'unghia di pardo o leone per dar loro forza e coraggio, e le giovani spose portano questi amuleti ai loro mariti. Coltivano bene i loro campi, aman le loro montagne, abitano gli alti luoghi, raramente caugian di domicilio.

I più numerosi dei *Berberi* sono negli stati di Marocco, e si chiamano gli *Schulla*; quelli di Algeri son nominati i *Kabiles*, e volgarmente *Cubail*: e *Towariks* si chiamano quelli che vivon nel gran Deserto. I *Cubail* sono i più poveri ed i più schifi. Vedono malvolentieri i forestieri e i viaggiatori; bisogna far loro credere che si va in traccia d'erbe medicinali; non sanno comprendere che si possa viaggiar tra loro per istudio e curiosità. I *Berberi* o i *Kabiles* del regno d'Algeri sono i più malcontenti e i più rivoltosi. I Turchi gli osservan con occhio di sospetto e di gelosia. Ritengono in ostaggio i principali della nazione e i figli dei loro principi. Ho veduti due giovani, figli del capo d'una di quelle

tribù, alla catena, e più duramente stretti che gli stessi schiavi Cristiani. I *Berberi* obbediscon fremendo agli stranieri dominatori, e il lor odio fermenta insiem coi fuochi del sole.

(1)

Un capo di partito al soldo del *Bey* di Tripoli, perseguitato dai Berberi delle montagne, si smarrì una notte presso d'un campo nemico. Oppresso dalla fatica, estenuato dalla fame, mette piede a terra presso a una tenda e domanda l'ospitalità. Il capo della famiglia lo ricevè a braccia aperte, fece uccidere un agnello, la sua moglie lo fece cucinare dalle sue schiave, e si pose in tavola il famoso *bassen*, specie di budino arricchito di pezzetti di montone secchi e salati, preparati dalle mani della sposa favorita Si apportarono latte, miele e i frutti migliori. Quantunque i due capi avessero combattuto sotto differenti bandiere, si posero a conversare familiarmente una parte della notte, raccontandosi i loro fatti d'armi e le imprese dei loro antenati. Durante questa conversazione, il padrone della tenda tutt'ad un tratto cangiò di colore; disse che si sentiva male, che non poteva continuare ad assistere alla fine del pasto, che si andava a ritirar nel suo letto, e che gli ordini erano dati acciocchè niente non disturbasse il sonno. Prevenne nel tempo stesso il suo ospite, che essendo il di lui cavallo estremamente stanco, ne troverebbe un altro tutto bardato che all'alba del giorno nascente sarebbe ai suoi ordini avanti la tenda. Il giorno seguente di buonissim' ora il forestiero fu risvegliato da uno schiavo che gli portava dei rinfreschi; ma non vide alcuno individuo della famiglia. Quando

uscì dalla tenda per montare a cavallo, trovò il suo ospite che lo attendeva per tenergli la staffa; ciò che è fra i Berberi e gli Arabi il segno d'addio tra gli amici. Tosto che lo straniero fu a cavallo, il Berbero gli dichiarò ch' egli era il suo personale nemico. Fece portare davanti di lui certi abiti, e disse: *Ecco gli abiti di mio padre, e voi mi avete scoperto, senza saperlo, ch' eravate il suo uccisore. Io ho fatto giuramento di perseguitar l' uccisore dal levar del sole infino al suo tramontare. Il sole non è peranco sull' orizzonte; subito che comparirà, io monterò a cavallo per perseguitarvi. Rendete grazie alla mia religione che mi proibisce d' offendervi in mia casa dopo d' avervi protetto; ma dal momento che ci sarem separati, io non son più legato verso di voi; e vi dichiaro che son determinato ad uccidervi per tutto ove potrò raggiungervi. Il cavallo che vi dono è così leggiero che il mio, profittatene se volete salvarvi.* A queste parole gli strinse la mano, e si separarono. Al primo raggio di sole il Berbero partì dietro al suo nemico, e lo seguì dappresso sino alla vista del campo delle truppe di Tripoli.

GLI ARABI BEDUINI.

La parola *Beduino* viene da *Beddui*, abitator del Deserto. Gli Arabi Beduini si estendono per gli arenosi campi dalla Persia fino a Marocco. Vennero in Africa nelle invasioni dei Saracini, e mantengono i loro semplici costumi e l' amor della vita pastorale conveniente alle lor pianure,

al loro caldo clima e alle loro belle e serene notti. Parlano l'araba lingua, e pretendon parlarla in tutta la sua purità. Sono il popolo della terra che ha più conservato le antiche sue costumanze, il primitivo genere della sua vita; sono, eccettuata la religione, quel ch'eran gli Arabi al tempo di Giob. Un viaggiatore che giunga fra loro, è sorpreso e dilettato dal ritrovare le vesti, gli usi, le maniere che si ritrovano nelle storie e nelle pitture; si trova perfettamente conforme quel che n'han scritto Plinio, Strabone, Leone Africano; e da Pomponio Mela ci sono state lasciate relazioni sì chiare di questi popoli erranti, che si direbbe Pomponio Mela un viaggiatore moderno: sembra, colà viaggiando, d'essere trasportati in mezzo ai popoli antichi.

Le tribù degli Arabi più vicine ad Algeri furono soggiogate e corrotte; ma le più lontane restaron libere e fiere. Si vedon venire ad Algeri di questi Beduini mezzi nudi con archi e frecce, montati sopra focosi cavalli. Sono un popolo d'una bella natura e d'un generoso carattere; si vantan di discender dai patriarchi; son fieri della lor libertà, amano il cielo aperto, la libera respirazione ne' campi, nè sanno comprendere come si possa vivere nell'aria infetta delle città. Quantunque ben fatti di corpo, non sono belli di volto. Sono olivastri come i Mulatti, ma più pendenti al bruno. Son magri, adusti e

come disseccati dal sole; hanno begli occhi, bei denti, squisitissimi tutti i lor sensi: dalla semplice ispezione oculare indovinano le fonti sotterranee, sentono da lontano il più leggier mormorio delle acque; all' odore distinguono il lor cammello per la strada ove passò di fresco la caravana. Si vede in tutta la loro persona qualche cosa di forte e di generoso: non bisogna guardar dei visi, ma osservar delle fisonomie. Il Beduino è sobrio, laborioso, tollerante; può viver tre o quattro giorni senza bere e senza mangiare, ed è appropriato alla vita errante ed all' abitazion del Deserto. Non è collerico e litigioso come il Mauro; e sebbene, quando comincia a disputare, sia rumoroso e metta sempre fuori il *cangiar*, quasi giammai non ferisce; e se nel più gran calor della disputa il nemico dice: *Pensate a Dio e al Profeta*, si abbassan le armi all' istante, e la pace è ristabilita. Sono temibili e lunghe talor le vendette; e come tra i Corsi, se uno della famiglia è morto, uno dell' altra famiglia, e spesso il più distinto, dee perire; ma queste vendette non nascono che da un vivo punto d' onore e da un giusto ed altiero risentimento. Del resto, se il Beduino apparisce aspro e severo, il fondo del suo cuore è pieu di dolcezza. Non bisogna giudicar degli alberi dalla loro scabrosa scorza, ma dai soavi frutti e dai fiori. L' educazione che si dà ai figli,

tende a farli forti, leggeri proprii alla faticosa vita per la quale son nati. Non si contraria la lor volontà, ma non si sta sottomessi ai loro capricci. La ragione dei fanciulli presto sviluppasi, e come non sono atterriti, parlan con voce ferma e coraggio: debbon parlare con senno se vogliono che lor si risponda; sono trattati da uomini, e acquistano il desiderio di meritarlo.

Il vestimento dei Beduini è assai pittoresco. Portano capelli corti e cinti d'una lunga benda. Non fanno uso di turbanti; poco ne fanno di berretti e di sandali. Si coprono d'un panno largo cinque o sei piedi, e lungo tre braccia, che chiamasi *hihe* o *haik*. È una specie di schiavina; veste lunga di color bianco e di panno. È un vestimento leggero e dona assai maestà, ma è ben incomodo, perchè si scioglie e cade ad ogni istante, e bisogna sempre stringerlo e riattaccarlo. È necessaria perciò una cintura, e di là è venuta tutta la forza dell'espressione della S. Scrittura: *avere le reni cinte*, per aver forza ed agilità. Queste *hihe*, almeno la loro specie più fina, son quelle che gli antichi chiamarono *peplus*, che Euripide chiama vesti che si strascicano, ed Eschilo vesti che van sino ai piedi. Era forse così la toga dei Romani che si gettava sopra le spalle, e di cui s'inviluppavano la persona. Portano i Beduini certi man-

telli, chiamati *burnoose* o *bornos*, tutti d'un pezzo, stretti attorno al collo, con un cappuccio che copre la testa, e che è largo da basso come un mantello; e questo *bornos* somiglia al *pallium* dei Romani, e quando v'è unito il cappuccio, al *bardocucullus* dei Gauli. Alcuni portano sotto l'*hihe* una larga veste che s'assomiglia alla *tunica* dei Romani. Gli uomini fermano la *hihe* con una corda che mettono a forma di turbante; le donne con una fibbia d'argento. Vanno quasi tutti coi piedi nudi, eccettochè quando montano a cavallo; si mettono allora gli stivali lunghissimi. Gli uomini del popolo vanno per lo più con la testa nuda; ma i ricchi portano piccoli berretti color di scarlatto, e su ciascuno di questi posa una specie di turbante, e l'ordine delle sue pieghe serve, come il berretto alla China, a dichiarare i gradi della milizia e a distinguer fra loro i guerrieri dai mercatanti. Questo berretto sembra esser quello che fra gli antichi la *tiara*, e se ne trovano i somigliantissimi nelle antiche medaglie. Le cinture sono di lana, e lavorate con arte e gusto, e rappresentano ogni sorta di vaga figura. Sono avvolte in molti giri intorno al corpo, e somigliano alla *zona* dei Greci. Quando escono fuori, si gettano negligentemente il *bornos* sopra le spalle; quando piove, se lo levano, vi si assidono sopra, e se lo rimettono quando la piog-

gia è passata. *Lo sceck* o il *cheich* è distinto da un mantello tutto d'un pezzo, che scende fino alla polpa della gamba, ed ha un più bel cappuccio sul capo. L'Arabo porta sempre alla cintura un *cangiar*, e ne' suoi viaggi ha una spada che sta appesa alla spalla destra, e spesso un fucile con cui quasi mai non fallisce il colpo. Sebbene il governo turco d'Algeri non permetta che ai soli giannizzeri di portar l'armi, l'Arabo errante sprezza il divieto e viaggia armato come un Saracino.

Il vestito delle donne consiste ancor esso in una *hihe*, sottoveste e calzoni. Forman del loro *cavhor*, o parte superiore dell'abito, una specie di sacco per portare i bambini che han sempre seco. Hanno il capo coperto d'un fazzoletto, o d'un *sarnah*, che consiste in molte lamine d'argento e d'oro, sottili, flessibili e lavorate come le trine. Si ornan la testa d'un pezzo di tela di figura triangolare e di cento vari colori, ricamata con moltissim' arte o dipinta, che si congiunge col *sarnah*; discende con graziosa negligenza, e una treccia di capelli termina l'ornamento delle donne arabe. Hanno capelli lunghissimi fino alla pianta de' piedi; e chi non ne ha, li mette finti, ed avvolti a un velo finissimo pendon scherzosamente in ondeggianti ciocche sugli omeri. Sono appassionatissime per le perle e pei coralli; portano alle gambe e alle

braccia certi ornamenti di conchiglie e denti di pesce; si fanno alle mani alcune incisioni con un ago, stropicciando la piaga con una polvere nera indelebile. Il pregio principale della beltà è di dipingersi le ciglia e le palpebre di nero con polvere di piombo, e di farsi certi cerchietti intorno all'occhio; costumanza comune a tutti i selvaggi e a' popoli dell'Oriente che fanno il famoso uso del *sirmet*. Benchè sieno in viaggi e in fatiche, le donne non lasciano mai le loro gioie e i loro ornamenti; lo che deriva o dal non conoscer l'uso delle casse e degli armadii, o dalla natural vanità delle femmine, qualità inerente anco a quelle più segregate dalla gentil società. Ecco come Hariri e Montannabi descrivon quale debb' essere una beltà beduina: *Un personale svelto, simile al giunco flessibile o alle lunghe lance dell' Yemen; fianchi d' un volume immenso, che possano appena passare per la porta della tenda; due melagrane nate sopra un seno d' alabastro; occhi vivi e languidi come quelli della gazzella; sopraccigli arcati; una capegliera ricciolutа e nera, che ondeggia sopra un collo lungo come quello del cammello.* Alcune Beduine vanno a cavallo come i migliori cavallerizzi; quando vengono a perorare avanti al trono del Dey, parlan con un coraggio, con una prontezza, con una eloquenza da far maraviglia.

Si mangia dai Beduini moltissimo pane, e starebber male in Londra ed in Amsterdam a quelle tavole ove vi danno tanto pane che appena si vede. Nelle città di Barberia i fornai cuocono il pane nei forni; ma sotto le tende i Beduini impastano la farina nell' acqua senza lievito, ne fanno delle schiacciate, e le cuocono sotto la brace, o in una specie di padella che chiamano *tayen*, che è simile per la forma, l' uso ed il suono della parola, al *tagenon* dei Greci e degli Ebrei: e come nel Levitico si chiama *tagenon* quello che è cotto nel *tagenon*, così fra gli Arabi si chiama *tayen* quello che è cotto nel *tayen*. Quella pasta di farina di grano o di riso che cuocono o friggon nel *tayen*, è quel che in Toscana si chiama le *donzelle* o le *panzanelle*. Ma come si sta sovente dei secoli prima d' arrivare a una scoperta che tocchi immediatamente quella già fatta, i Beduini non conoscevano l'arte di sciogliere la farina nell'acqua, e friggerla nella padella con l' olio; ciò che noi chiamiamo le *migliacciuole*. Io son venuto di là dai mari o dal cielo per portare questa scoperta nell' Africa. La cosa fu graditissima; poco mancò che non fosse venuta a ringraziarmi una deputazione delle tribù; il mio nome è stato scritto sulla scorza dell' albero delle palme; dal mio nome quel grato cibo venne chiamato le *panantelle*, ed io per le *pa-*

nantelle sarò famoso in Africa: l'aver dato il nome a questa graziosa pasta mi metterà accanto al Fiorentino sì celebre che dètte il nome all'America. I benefizi che facciamo agli uomini, sono pagati dal loro amore. L'incenso nutrisce la fiamma che lo discioglie, e la fiamma sviluppa l'incenso che profuma l'aria.

L'uso di mangiare insieme, come fra gli eroi d'Omero, e fra i popoli di Caledonia ai giorni d'Ossian e del gran Fingal, è fra gli Arabi Beduini una inviolabile guarenzia della parola data e della promessa amistà. S'incontran due capi d'Arabi erranti, si arrestano fieramente, tendono gli archi, alzano gli *attagan*. Poi si viene a parlamento; due capi o due oratori delle tribù escono fuori del campo, s'avanzan l'uno verso dell'altro, si assidono, prendono una ciotola, l'empion di latte o caffè, bevono insieme, e le tribù divengono amiche. Sedete con l'Arabo del Deserto, mangiate seco del pane, del sale, e ricevete pegno di sicurezza. Potete allora attraversar senza tema tutto il paese della tribù. Non è questo il caso di dir col poeta:

« Tu proverai come sa di sale
« Lo pane altrui.

I Beduini son Maomettani, ma pieni di mille superstizioni. Sono carichi di fascini ed amuleti,

contro degli incantesimi e delle magie; hanno un numero climaterico, che è il cinque, e lo credono di malaugurio. Cinque ne' tuoi occhi (vogliono, credo, dir cinque dita) è l'imprecazione lor più iraconda; le cinque dita vi portan sugli occhi, dicendo *capsa*. Mettendosi a mensa e al principio d'ogni loro azione hanno però il buono uso di pronunziar la parola *Bismillah*, che vuol dire *nome di Dio*, e terminando dicono *Alamandillah*, Dio sia lodato. Quando si salutano portan la mano al cuore dicendo: *Salum Aleikum*, la pace sia con te; e l'altro risponde: *Alikum Essulum*, con voi la pace pur sia. All'uomo d'altra credenza si contentan di dire: *Sebul Echaim*, buon giorno; e *Sahheb Salamet*, amico, come stai? La positura ordinaria quando si salutano è di metter la mano dritta sul petto; ma quando sono in amichevole familiarità, o dell'età medesima e condizione, si bacian reciprocamente la testa e le spalle; gl'inferiori baciano per rispetto i ginocchi ai lor superiori; quando incontran dei conoscenti pel Deserto, si danno la mano sei, sette volte, e ciascuno bacia la propria mano, e mostra voler baciare quella dell'altro e quei la ritira come per rifiutare quel contrassegno di sommissione; poi per finirla, perchè i lunghi complimenti annoiano ancor nel Deserto, il più distinto o attempato permette che l'altro gli

baci le dita. Le persone ben educate si accostan reciprocamente le gote. Al *Beiram* e nelle altre solennità le donne bacian la mano dei loro mariti, facendo loro un bel complimento.

I Beduini non si occupano che dei loro greggi, dei loro cavalli, della caccia e della guerra. Quando vanno in guerra, conducono seco i loro armenti e le mogli ed i figli, acciò la vista di sì cari oggetti ecciti ogni guerriero a far meglio il suo dovere, e a difendere meglio il suo campo e la sua tribù. Quando tremano, quando son vinti, le loro donne li rampognano alla maniera delle Spartane. Hanno poche leggi, e ne posson far senza, perchè hanno pochi bisogni, molta uniformità di vita e buoni costumi. Sono nel caso dei Samoiedi, che chiamati anch' essi dall' Autocratrice di tutte le Russie alla compilazione del codice universal dell'impero, risposero che non cercavan di leggi, e pregavano Sua Maestà di darne ai loro vicini che potevano averne bisogno. È nota la storia di quel navigatore che, gettato sopra una deserta isola, temeva a ogn' istante d'essere divorato dalle fiere o dai cannibali, quando veduto un patibolo, e a quello un uomo di fresco appiccato, Lode al cielo, esclamò, sono in terra d' uomini inciviliti.

Tutta la ricchezza dei Beduini sono gli armenti, e i loro capi han dei cammelli pel trasporto delle mercanzie; ammazzano poche be-

stie, e si contentano della lana e del latte. Le donne educan dell'api e dei bachi da seta, e fanno tele e stoffe sopra telai stesi nella lunghezza della tenda, non servendosi di spola, ma delle lor dita. Travagliano con grandissima assiduità, come Penelope, Andromaca e le matrone romane. Come le figlie della Giudea, vanno tutte le sere ai pozzi lontani a prender l'acqua per le case e pei cammelli. Sono però un poco meno gentili di Dina. Se uno straniero si accosta, lasciano tosto il velo cadere e copronsi il volto, come fece Rebecca all'apparir del giovine Isacco; e se un forestiero incontran per via, si tiran da banda, e si assidono voltando il dorso alla strada. I Beduini macinano il grano nelle lor case servendosi di certe macinette con un manico di legno, e sono le donne incaricate di questo lavoro; questo può dimostrare la giustezza dell'espresion di Mosè, che parla della donna che lavora al molino, e di quel che dice Nostro Signore, che due femmine lavoreranno al molino, e una sarà sposata e l'altra lasciata. I Beduini hanno un mulino portatile quando traversano le spiaggie arenose. Fabbrican buone stoffe di pelo di capra e di cammello; preparano il marrocchino; rendon così sottili le pelli, che arrivano a farne fogli come quelli di carta e tinti di mille vari colori; servono a mille begli ornamenti: fanno briglie d'un sol pezzo; e sono tra

loro gioiellieri ambulanti che fanno anelletti e monili pel lusso delle dame e dei principi.

Quando un giovine brama sposare una zitella, si dichiara col di lei padre; che se la proposizione gli piace, lo accoglie con civiltà, e si diffonde sul merito della figlia e sull' industria e fecondità della madre, che promettono nella figlia le stesse ottime qualità. Fatta la promessa d' accordarla, il padre della fanciulla chiede al giovine un numero di vacche e di buoi, come dono gratuito per una sposa sì meritevole. Il giovine conduce gli armenti con tutta la solennità avanti alla tenda del suocero, che dà parte alla figlia del proposto matrimonio, ed ella si dispone con grazia a ricever lo sposo. Allora s' invitan le amiche e i parenti della giovine, ed entra nella di lei tenda ancora il futuro sposo; gli si domanda quanto ha comprato la sposa sua; al che egli risponde che una femmina saggia e laboriosa non costa niente. S' adunano le zitelle del circondario, fanno salir la sposa a cavallo, e la conducono alla tenda del suo marito. Al di lei arrivo i parenti dello sposo le presentano una bevanda di latte e di mele, simbolo della dolcezza della sua unione; mentre beve, le compagne cantano un inno od epitalamio. La sposa mette il piede a terra, e pianta d' avanti la tenda un palo, che, quanto più può, conficca e approfonda dicendo: *Come*

questo palo non escirà dal luogo ove io l'ho confitto, seppur non è a forza svelto, così non mi si vedrà giammai abbandonare il mio sposo, a meno ch' ei non mi scacci. Allora le viene indicato l' armento di cui deve esser custode. Essa lo fa pascer due ore nei praticelli vicini; dopo di che torna alla tenda del marito, e le è presentata una bevanda di latte e mele con entro un pezzetto di panno della tenda dello sposo. Mentre beve, gli amici cantan dei versi, e pregano il cielo che benedica gli sposi, dando loro figli ed armenti. Si passa il dì nella gioia; la sera le compagne si ritirano per lasciar la sposa nelle braccia del suo diletto. A differenza dei costumi acerbi dei Mauri, gli Arabi qualche tempo pria di sposarsi vedon le figlie dei pastori, e il Beduino amoroso erra la notte cantando presso alla tenda della sua Bella. Per la via degli occhi l'amore scese nel cuor della giovine beduina, e nella scelta d'un sposo fu consultato il suo cuore. Una giovine d'infinito spirito solea dire: *Mio padre mi vuol maritare a un uomo di talento, mia madre a un uomo che fa figura nel mondo, mio zio a un uomo di molta ricchezza; ed io voglio uno che mi piaccia.* Ma le giovani beduine non dispongono mai del cuore e della mano senza l'assenso dei genitori; non cercan d'aver degli amanti, cercan di farsi uno sposo. *Perchè*, domanda un autore inglese, *si*

poche zitelle maritansi in oggi? — *Perchè pensano più a far delle reti, che a far delle gabbie.*

L'Arabo è modesto, serio; ride poco, dice che il riso è fatto solo per abbellire il viso d'una donna; parla con gravità, e qualche momento dopo che l'altro ha parlato; non ama lo scherzo e la maldicenza; lo trova un piccolo e un cattivo spirito: *La gioia del saggio si vede e non si sente.* L'Arabo non è però nè tristo nè taciturno nè sedentario; ama di correre, di vedere, di conversare: è incredibile la folla ed il movimento per le tribù; s'incontran uomini che vanno e vengono per tutte le direzioni; vi son delle fiere, dei mercati tutti i giorni, eccetto il venerdì, e arrivan per ogni parte truppe di giuocolatori e di saltinbanchi che medicano i malati; e ogni Europeo che passa, vogliono che sia un medico e che abbia delle *saphies*, cioè degl'incanti che formansi con la sua scrittura, e bisogna qualcosa scrivere per contentarli; ed essi s'avvolgono lo scritto al collo, e se lo tengono come un grande preservativo.

Nella dolce uniformità della loro vita pastorale, nelle lor belle notti, sotto il loro bel cielo gli uomini d'un gusto più raffinato fra gli Arabi studian la scienza degli astri e coltivano la poesia. Un poeta eccellente è sicuro di tutte le distinzioni. Cantano le battaglie e gli amori in istile sublime e pomposo. I *Cheichs* o i loro prin-

cipi non estimano disonore il farsi pastori; e mentre pascola il gregge, si divertono a compor versi e soavi canzoni sopra i piaceri della campagna, la tranquillità della vita dei pastori e i sereni giorni dei patriarchi antichi, benedetti da Dio. Ho intesi alcuni versi d'un giovin poeta. Respiravano la letizia e la tenerezza. Narrava le prodezze d'un arabo principe che abbattè un fiero gigante ch'era lo spavento della sua tribù; dipingeva poscia il coraggio e il valore d'un Beduino che atterrò un furioso leone mentre andava una notte a visitare una giovine beduina che aveva l'aria ed i passi d'uno svelto destriero, e gli occhi più belli di quelli della gazzella. Si fa una raccolta delle più belle massime, delle composizioni più scelte; s'imparano a mente: questo esercizio forma una parte dell'educazione degli Arabi, e la poesia è restituita alla sua naturale istituzione, ch'era quella di trasmetter le patrie istorie, di celebrar gli alti fatti, e d'istruire le società nascenti, o che han conservata la primitiva semplicità.

I KABILES O LE TRIBÙ.

I Beduini si dividono in tante sparse tribù, che chiamansi *Kabiles*, e volgarmente *Nege*.

Bisogna distinguere gli Arabi erranti da quelli che stanno in fisse dimore. Nei deserti della Persia e della Siria può il paese esser coltivato, e la terra è bene innaffiata; ma questo non si può fare nelle aride sabbie dell'Africa: e come quì son rare e poche erbe, bisogna che gli uomini vadano errando come i Calmucchi, i *Mongols* del deserto di *Cubi* e i Tartari dell'*Orda Dorata*. Alcune tribù vivon più anni nei luoghi stessi, altre mutano, pagando l'affitto pei terreni che coltivano o sui quali spargon gli armenti. Se le famiglie divengono troppo numerose, si separano, uno prendendo a destra, uno a sinistra, come Abramo e Lot. Nei viaggi le donne si assidono tre sul dorso del cammello, i bambini e gli agnelli vi sono attaccati su dei panieri, le galline s'appollaiano sulla groppa. Alcuni uomini col moschetto appoggiato sul pomo della sella mandano avanti gli armenti; e così una famiglia araba viaggia, cercando un nuovo stabilimento.

Alcune tribù sono numerose e possenti. Tali sono i *Beni Mezzaab* presso al deserto d'Angad; i *Psummata*, nazione guerriera che abita verso l'Atlante; i *Gamma*, abitatori delle montagne di *Couco*; i *Beni Abbas* sulla grande strada di Costantina; e i Beduini dello *Zaab* che discendono dagli antichi *Melanogetuli*. Queste tribù tirano per lo più il nome dai lor fondatori o

primi capi, e aggiungono al loro nome la parola *Beni*. Le tribù formano spesso tanti accampamenti, e si metton sotto la direzione d'un *Emir*, che talora ne conta fino a trecento sotto i suoi ordini. Queste unioni dovrebbero far le tribù per difendersi dall'oppressione dei Turchi; perchè, a fine di non essere offesi, bisogna esser forti: la forza solo protegge, si rispetta quello che sa farsi temere. Vi fu, sono parecchi anni, un Arabo di gran cuore e gran perspicacia, di nome *Abu Ferez*, che aveva tentato di riunire tutti i *Kabiles* degli Arabi verso l'Atlante. Ma in luogo d'unirsi in possente lega, come le cinque nazioni *Irochesi*, come gli *Afghans* nella Persia, i *Rohillas* nell'Hindostan, gli Arabi dell'Africa non sanno che farsi guerre continue; e i Turchi che le fomentano, profittano di queste loro divisioni. Ho domandato perchè non formavano una gran lega sotto un solo e potente capo: risposero che temevano di farsi allora un padrone, e che meglio era soffrir passeggere vessazioni, che una costante oppressione. Ma io penso che sotto un intrepido e fortunato capo potrebbero i Beduini diventare una indipendente, forte e felice nazione, come sotto il comando di *Fac Iardin* e del fiero *Alompia* il diventarono i *Drusi* ed i *Birmans*. Separati e discordi, debbono essere deboli e servi. *Non bisogna*, dice un proverbio orientale, *non*

bisogna dividere il sole che rischiara e vivifica l'universo, in tante stelle fisse, le quali non fan che attestare la presenza della notte.

GLI HIMAS O LE TENDE DEGLI ARABI.

Le tende sotto le quali vivono gli Arabi erranti, chiamansi *Himas* dall'ombra che procurano, e *Beef el Shaar*, che vuol dire Case di pelo e di crine. Queste tende differiscono per la loro grandezza, e son sostenute da due o tre puntelli o pertiche dritte di otto o dieci piedi d'altezza, e tre o quattro pollici di grossezza. Sono guernite d'arpioni, ai quali si attaccano gli abiti e l'armi. Così vediamo nel Libro di Giuditta che la scimitarra d'Oloferne era appesa al puntello della sua tenda. Il letto e la porta sono vòlti nel modo che ci sono dipinte le abitazioni degli antichi popoli della Mesopotamia. Le tende sono di figura conica d'otto o dieci piedi d'elevazione, composte d'una cordicella di pelo di capra o di lana di cammello, e di foglie e teneri ramoscelli di palma. Somigliano a una barca rovesciata. Difendono bene dall acqua, sono un gran rifugio in mezzo ai deserti, ma fanno un brutto effetto allo sguardo a cagione del loro nero colore. La tenda del capo è nel

mezzo più elevata e più bella dell'altre; ed appresso alla tenda del capo è la tenda pei forestieri che vengono a domandare albergo ospitale. Sono tutte distribuite in forma di mezzaluna, o in linee parallele, ed il campo è circondato da siepi di spine. Pongono gli armenti nel mezzo, e al di fuori vegliano i cani. Una tenda vôta fa da moschea, ed ivi al levar del sole s'adunan tutti i fanciulli a recitar le preghiere scolpite sopra una tavola sospesa, e prendon poscia la lor lezione; ciò che sembrano far con piacere; e dopo della lezione corrono ad abbracciare il maestro che li tratta non con magistral burbanza, ma con paterna bontà. Quando principiano ad aver figli, si provvedono gli Arabi d'un'altra tenda; e quando un figlio si marita, gli si deve dare una certa quantità di armenti e di grano per istabilirsi sopra le terre vicine. I suoi mobili sono una macinetta portatile, che consiste in due pietre per pestare il grano; in un cestone, in due o tre ciotole o vasi di terra cotta per intingere il pane nel latte e cuocere il riso.

Il forestiero è sempre ben ricevuto alla tenda dell'Arabo. Quando un viaggiatore smarrito pel Deserto, o bisognoso di ricovero, vede la sera una colonna di fumo, o sente l'abbaiare dei cani ed il belar delle agnelle, comprende che è vicino a qualche accampamento di Beduini: colà si

dirige, batte alla porta del pastore; gli è subito aperto, e gli è dato il *marabbas* o il saluto di pace; gli si presenta una tazza di latte, un paniere d'uve passe, di fichi secchi e di datteri, e si accetta ospite per quella notte. Il padrone va egli stesso a prendere un agnello o capretto della sua masseria, l'uccide, lo scortica, lo dà alla moglie che ne cuoce una parte, serbando l'altra pel *kab-ab* o arrosto della mattina, che il viaggiatore mangia la mattina seguente pria di partire, o seco le porta onde satollarsi per via. Così mostrossi ospitale il patriarca Giacobbe quando si presentarono alla sua casa i due angioli. Il padrone di casa è sempre il più officioso. Siccome è costume d'andare coi piedi nudi o coi sandali, ordina subito che si lavino i piedi dei forestieri, sparge i loro capelli d'unguento; e per far onore a' suoi ospiti non si mette a mensa con essi, ma resta ritto e a lor serve. È difficile presso alcun popolo ritrovar tanta ospitalità, e un sentimento sì generoso nell'esercizio di questa bella virtù. Un certo *Thaleb* aveva avuta la sventura d'uccidere il padre dell'*Emir Alcasar*: questi nutriva della morte del padre una memoria implacabile; tutti i giorni usciva in traccia dell'uccisore. Uno sconosciuto si presentò e chiese l'ospitalità. *Alcasar* lo trattò colla generosità la più dilicata. Il giorno appresso uscì al suo solito, e ritornò la sera tri-

stissimo per le sue vane perquisizioni. Più giorni l'ospite gli domandò la cagione della sua cupa tristezza. Infine *Alcasar* gli dichiara ch'ei cerca un certo *Thaleb* che aveva ucciso suo padre. Ebbene (disse lo sconosciuto, togliendosi la finta barba che il mascherava), non cercate più il vostro inimico, riconoscete in me l'infelice *Thaleb*. Voi *Thaleb!* esclama allora l'*Emir*: oh cielo, è possibile! Ma voi siete mio ospite: prendete questa borsa, allontanatevi dalla mia casa, ed io vedrò in seguito quello che dovrò fare. Gli stranieri sono sicuri in questi campi dei Beduini. Se si facesse lor qualche insulto durante la notte, tutta la tribù sarebbe responsabile del torto e del danno fatto. Il viaggiatore ha meno bisogno di stare attento fra quel popolo grossolano, che in mezzo agli uomini della gentil società.

Non si suole stare più d'una notte sotto la tenda ospitale del Beduino. Bisogna esser discreti, e non far come quell'abate che scrisse a Voltaire di voler andar a passare un mese al di lui castello di Ferney, e il filosofo di Ferney gli rispose: *Voi siete il contrario di Don Chisciotte; ei prendeva le osterie per castelli, e voi prendete i castelli per osterie.* Partendo regalasi un poco di polvere da schioppo, che i Beduini gradiscon moltissimo, per metterla sullo scodellino dei loro fucili: si dona un poco d'antimonio alle giovani zitelle per colorirsi le ciglia e

le palpebre, e alla *lallah* o alla massara qualche paio di forbici, o alcuni spilli ed aghi, che sembrano a quelle buone genti un tesoro. Uno si separa pieno di riconoscenza e d'affetto. Si è stati ricevuti con la cordialità con cui Giacobbe e Labano ricevevano i loro ospiti; ed a quelle refezioni, delle quali si rispetta la semplicità, uno si è creduto trasportato sotto la tenda dei patriarchi.

I DOWARS O GLI ACCAMPAMENTI DEGLI ARABI.

Quando gli Arabi hanno trovata una campagna confacente alla pastura dei loro greggi ed alla sicurtà delle loro persone, stendono le tende, e formano un accampamento più o men numeroso dalle tre fino alle trecento tende: queste aggregazioni o campi volanti si chiamano *Dowars*, o *Audhar*, o *Adovar*.

Sono soliti ogni anno a cangiar di sito ed a trapiantare le tende per lasciar riposare il terreno; e ritornano qualche tempo appresso; ma ci vuol sempre la permissione del Dey d'Algeri, al quale pagano un tributo, che consiste nella decima parte di quel che possedono; ciò che si nomina di *Garam*.

Vi è una polizia molto giudiziosa adattata al

carattere degli Arabi e alla loro maniera di vivere. Gli *Audhar* son responsabili dei furti che si commettono alla vista e nelle vicinanze dei loro campi, benchè non sien fatti dai Beduini di quelle tende; ma per mitigare il rigore di questa legge non son tenuti che ai furti i quali accadon di giorno; quelli di notte non sono a carico loro, perchè non possono nè vederli nè impedirli. La notte non ha occhi, secondo la loro espressione: risulta da tal polizia che non si mettono in cammino che a giorno fatto, e si fermano prima che il sole tramonti.

In alcune ore d'ozio gli uomini si riuniscono nella tenda del capo, e stanno parlando dei loro cavalli, dei loro viaggi e delle loro intraprese; ed il capo si mescola familiarmente nei loro discorsi, si stende sulla stessa pelle con l'uomo il più oscuro della tribù; ma tutti tengon per altro con lui un linguaggio di rispetto e di sommissione. I capi delle famiglie degli *Audhar* escono tutte le sere dalle lor tende per adunarsi in una gran prateria. Là tutti a cavallo, quasi in un consiglio di famiglia intorno al comandante, s'occupan degli affari d'un grande interesse per la tribù. Quest'adunanza, quest'assemblea tra quelle vaste solitudini, sotto la volta del cielo, in quella semplicità pastorale e guerresca, è uno spettacol curioso e pien di maestà.

I DASCARS O LE CAPANNE DEGLI ARABI STAZIONARI.

Alcune tribù non abitan sotto tende, non cangian di dimora, ma tengono abitazioni costanti in certi alpestri villaggi, chiamati *Dascars*.

Questi *Dascars* sono composti di più casette o capanne, chiamate *gurbies*, fatte di mota o di sassi presi da antiche rovine, e i tetti sono coperti di paglia con uno strato di frasche. La stessa stanza serve ordinariamente da camera, da letto, da stalla e da sala di conversazione. Vi è frattanto un angolo separato per le bestie, ma sovente esse si mescolano alla compagnia, e vivon cogli uomini nella massima familiarità; cosicchè nella notte vi sentite i vitellini sciolti e i capretti che vi vengono ad annusare, a baciare, ed a farvi sulla testa e sul ventre minuè e contraddanze.

Non si trova nei *Dascars* la lindura ch'è sotto le tende dei *Dowars*, e non vi si gode della stessa abbondanza e prosperità. Qui tutto è immondezza e miseria; e benchè vi si stia al coperto delle intemperie dell'aria, delle funeste rugiade e delle bestie feroci, vi si è divorati da ogni sorta d'insetti e di vermi, che vi sono come nel loro elemento. La vista continua di grossi e velenosi scorpioni fa raccapriccio.

I *Dascars* sono popolatissimi, e da quegli al-

pestri, villaggi, quando i Cristiani attaccarono Algeri, scesero impetuose le miriadi degli Africani. Gli abitanti di queste triste capanne sono men dolci e meno ospitali di quei che vivon sotto le tende. Quelli guidano i greggi nelle verdi pasture, e menan l'errante vita sotto un cielo sereno; questi debbono lavorare sugli aspri dirupi, e vivon nella regione delle tempeste.

Questi villaggi dell' Africa sono ancora quali ce li descrisser gli antichi, che li chiamaron *Mapalia* dalla parola punica *Mapul*, che significa *fissi Abituri*.

Miratur moles aeneas Mapalia quondam.

Si eran distinti, come al presente, fra i popoli di Numidia gli uomini che erravano sotto le tende, e quelli che stabilmente restavano dentro delle loro capanne. Chiamarono queste *Mapalia*, e le erranti tende *Magalia*:

Qualia Maurus amat dispersa Magalia pastor,

dice Silio Italico; e Lucano:

Et solitus vacuis errare Magalibus Afer.

I CHEICHS O I CAPI DELLE TRIBÙ.

Ogni tribù può essere riguardata come una piccola nazione e come una specie di principato con un capo, che chiamasi *Cheich*, lo che significa Anziano. Sono ordinariamente i più vecchi e gli uomini più distinti per maturità di senno e riputazion di virtù, quelli che son creduti degni di comandare. Questi principi, che hanno il loro palazzo per tutto ove stendono il loro tappeto, ove alzan la loro tenda, rendendo giustizia al piede d'un albero, rappellan le dolci idee dei capi delle prime società nei dì più felici. Sebbene i *Beduini*, simili alle orde dei *Tatars*, menino errante vita e mantengano un'apparente stato di libertà, non venne giammai fra loro il pensiero d'una repubblica, essendo un'orda ed una tribù, un'armata che ha bisogno d'un'unica forza dirigente e della suprema volontà d'un monarca; ma ebbero sempre una monarchia moderata, e non giammai despotismo; ed il *Cheich* vedendo una nazione armata, dovè consultare la sua inclinazione. Uno di quei principi, interrogato se i suoi sudditi erano liberi, rispose: *E perchè non lo saranno essi? lo son pure io che sono il lor capo.*

Questo governo non si può dire elettivo, nè ereditario. Vi sono famiglie che governan da secoli, ma lo debbono alla loro paterna am-

ministrazione, e al piacere che si ha d'obbedire a quelli che ci fanno felici. Benchè succeda il figlio ordinariamente, non è annesso alcun diritto a tal discendenza, ma son necessarie l'elezione e l'approvazione del popolo. Trovano ottimo il metodo che il governo discenda di padre in figlio, ma che il figlio procuri di meritarsi il suffragio del pubblico. Così non è il primogenito che si sceglie, ma il più degno della famiglia.

Sovente una stessa tribù ha molti piccoli capi che sono sotto la protezione d'un capo più potente, che si chiama *Cheich al Meiscach*; sovente molte tribù si fanno un supremo capo, cui si dà il titolo di *Cheich el Keeber*, cioè Gran Signore, o quello d'*Emeer* o *Emir*, che vuol dir Principe. Si formano delle leghe tra vari *Emir* per difendersi da un ambizioso principe, o da una straniera oppressione.

Se il *Cheich* maltratta i suoi sudditi, non si forman complotti e rivoluzioni, ma l'intera tribù lo abbandona, e va a congiungersi a un'altra tribù, che volentieri l'accoglie per aumentar la sua forza e riputazione. Si odono i lamenti dei sudditi, ma non s'alza la voce di sedizione; molti uomini uniti domandan giustizia, ma non forman cospirazioni e tumulti: il Beduino non si rivolta mai contra colui cui giurò obbedienza e fede. Quando il *Cheich* è oppressore, partono e l'abbandonano. Si vedono dei *Cheichs* rimaner

soli nel campo e perdere il popolo, del quale hanno perduto l' amore. Ho incontrato uno di questi disgraziati principi a cui non era rimasto un suddito ed un amico. Sedeva al piede d' un platano con gli occhi bassi, e la vergogna e la doglia sopra il suo volto dipinte. La tribù che lo avea fuggito si era ritirata sopra un' eminenza: sembrava il popolo di Roma ritirato sul monte sacro.

Quando si dee ricorrere alle armi, il capo della tribù convoca gli uomini atti alle pugne: ognuno di essi, l' un dopo l' altro, si leva ed offre la sua destra alla patria; s' intuona il canto di guerra, ed ha principio la mossa. È notabile la gran rassomiglianza fra i *Cheichs* degli Arabi erranti e i *Sachem* o i capi delle tribù selvagge vicine ai laghi del Canadà. Ogni guerriero fornisce le armi e il cavallo, pensa al mantenimento di sè e del destrier che lo porta: e quando gli Arabi sono chiamati dalle reggenze di Barberia, corrono al primo invito, non ricevono paga, ma si contentano di quello che meriteranno i loro servizi; contano sui profitti che ad essi procurerà il loro ardito attacco e le loro rapide corse. Vanno tutti a cavallo con cavalli non ferrati, e maneggiandoli con gran destrezza, sono abilissimi nelle subite irruzioni, nelle sorprese sono i Cosacchi e i Tirolesi dell' Africa.

Negli affari di grande importanza il *Cheich*

convoca sempre i capi di ciascuna tenda e famiglia, e ne rispetta l'avviso. Quando si tratta degl'interessi di molte tribù, si formano grandi assemblee, simili al *Carouctai*, la gran dieta dei *Tatars*; ed ogni *Cheichs* porta la parola per il suo popolo, di cui è piuttosto il rappresentante che il principe, e dei *Cheichs el Keeber* l'alleato può dirsi prima che il tributario. Il *Cheich el Keeber* poi, simile al *Kan* o al *Mirza* dei Tartari, si può riguardare come il presidente d'una guerriera assemblea; crede possedere abbastanza possedendo la stima e la confidenza delle nazioni alleate. La sua opinione quasi sempre prevale, perchè si conoscono le di lui pure intenzioni; le virtù assolvono la potenza.

GLI ARABI LADRONI.

Alcune truppe di Arabi erranti, senza tende, senza capanne, montati sui lor fuocosi cavalli o sui rapidi dromedari, assalgon le caravane, spogliano i viandanti, appariscono e dispariscono, simili ai dardi ed al fulmine. Seguon la professione del ladroneggio, come quasi tutti i discendenti d'Ismaele; sono i più indipendenti di tutti i mortali; fanno consister la libertà nel rubare; massima che non fu adottata solo dagli Arabi (1).

Gli *Sheikies* e gli *Ababdes* frequentano il cammino di *Sennaar*, i *Cubba Beschis* ed i *Bedeials* quello di *Darfour*; altre orde nel vasto spazio del *Tell* e nel deserto d'*Angad* son quello che i *Kurdi* e i *Turcomanni* nella Natolia, i *Kirguis* vicini al lago *Aral*, i *Lesguis* delle montagne del Caucaso. I viaggiatori e i guerrieri delle Crociate hanno parlato del paese degli Assassini e del famoso Vecchio della Montagna verso le falde del Libano (2). Il paese degli Assassini si può chiamar con ragione quello di Barberia; ma gli Arabi del Deserto non sono i peggiori; i perfidi veramente sono i pirati delle marine coste d'Algeri e di Tripoli. Con questi non v'è legge e composizione. Al contrario gli Arabi che assalgono i viandanti, hanno delle certe qualità e qualche buon uso che mitiga l'iniquità del loro mestiero (3). Questi Arabi non credono di rubare. Si considerano proprietari d'una contrada che si può riguardare per un oceano di sabbia; fanno pagare un dazio ai passeggieri, come gli antichi baroni a chi passava per le lor terre facean pagare il pedaggio (4), o come si fa pagar dalle gran potenze al passo dei Dardanelli e del Sund. Poi si riguardano pei discendenti d'Ismaele, che secondo essi fu ingiustamente diseredato, e credon potere rivendicar la loro eredità. Condannati alla trista possession del Deserto, giudican di potere spogliare quelli che hanno le ricche terre usurpate.

Ma rubano, non ammazzano; e se nascon risse ed ammazzamenti, è perchè alcune caravane passano senza voler pagare il tributo, e quei che vengono dopo, debbon per essi pagare, perchè il loro fisco non deve perdere i suoi diritti. Hanno infine questi Arabi certi principii di morale che li rendono molto trattabili. Attaccheranno i ricchi mercanti delle caravane, ma soccorreranno un umile pellegrino (5). Quando l' Arabo vi riceve una notte nel suo tugurio, vi fa riposar sulla pelle che gli serve di letto: ivi siete in perfettissima sicurtà; quando ha con voi mangiato del pane e del sale, vi dona pegno di fedeltà. Un viaggiatore a cui si è dato per guida un fanciullo, o una giovine zitella, non ha nulla da paventare; son sacre l'innocenza e la purità. Potete entrar nella tenda degli Arabi istessi che vi spogliarono; odono con interesse e pietà la vostra sventura; vi dicono *Dio è misericordioso*; vi rivestono mentre vedete il vostro vestito accanto a quello che vi è dato; partite carico delle loro benedizioni, e sarete dai medesimi ladri forse spogliato di nuovo il dì susseguente. Ma se un viaggiatore ha seco ricchezze, *il figlio del figlio d'Agar* ne vuole la sua porzione; perchè non è giusto, ei dice, che uno sia sì ricco e gli altri sì poveri. I ladri tutti hanno sempre parole d'equità; non dicono andare a rubare, ma andar a guadagnare; tanti che facevano i borsaiuoli ed

ora sono alla Borsa; tanti che in tempo delle guerre comparvero ad arricchirsi come gli uccelli rapaci, compariscono dopo delle immense carnificine, dicono aver fatti bene i loro affari, e i più grossi ladri non dicono: Andiamo ad invadere, a conquistare; ma andiamo a rivendicare i nostri diritti.

(1)

Non sono molti anni che in tempo d'una certa Libertà un galantuomo udendo battere all'uscio della sua camera mentre stava vestendosi, aprì senza essersi ancora messo il vestito. Disse al signore che gli facea l'onore di visitarlo: *Perdoni se la ricevo con questa Libertà*, cioè in camicia.

(2)

I guerrieri delle Crociate e i pellegrini tornati d'oriente hanno parlato molto del popolo degli *Assassini* che avea la loro dominazione presso alle falde del Libano, ma stendean le loro conquiste fino ad Aleppo ed a Tripoli Silvestro di Sacy ha scritta un' eccellente memoria sulla dinastia degli Assassini; Jourdain ha tradotto il testo persiano d'Alaeddin Atamelik. Sono conosciuti in oriente sotto il nome d'*Ismalieni* o *Bateniensi*, e v'è chi crede che questa parola Assassini, che noi abbiamo loro data in Europa, venga da una voce araba, *Assassich*, che è il nome d'un frutto o di un' erba di cui il loro capo faceva a' suoi sudditi bere il liquore che li rendeva ebri e fanatici. In quel caso noi saremo stati ingannati dal nome. Le storie d'oriente però sono piene degli assassinii

di questi uomini feroci e determinati. Uno dei nostri re, che andò all'impresa di Gerusalemme, fu minacciato di morte, e la ebbe dal capo degli Assassini, che fu (credo) il feroce *Abou Taher* che possedeva sette fortezze, tra le quali *Alamont* e *Massias*, e fu ancora padrone d'Aleppo, ove poi i suoi soldati furon distrutti per l'ordine del Sultano di Bagdad, il Selgiucide Mohamedd. Si è parlato moltissimo del capo di questo popolo singolare, che è nominato nelle antiche istorie il *Vecchio della Montagna.* Costui ubriacava quelli che voleva ammettere nella setta, e gli facea trasportare in certi giardini deliziosi, ove loro offriva il godimento di tutti i piaceri, assicurandoli che, se veniano a perire eseguendo i suoi ordini, otterrebbero in ricompensa il possesso eterno di quella stessa felicità di cui non aveano gustato che le primizie. Costoro sedotti giuravano un'obbedienza cieca, affrontavan tutti i pericoli; si esponevano lietamente alla morte, riguardandola come la sorgente della loro felicità. Il terribile Vecchio della Montagna si serviva del loro braccio quando volea far perire alcuno dei suoi nemici, e la sua vendetta era infallibile. Gl'Ismaeliti scelti per questa pericolosa missione partivano per le più grandi distanze, s'introducevano presso la vittima che era lor domandata, cercavan per mesi intieri un'occasion favorevole, e raramente mancavano di afferrarla. Presi talvolta sul fatto, e condannati a' più crudeli supplicii, soffriano la pena, e spiravano senza lasciar fuggire un lamento, e senza che si potesse giammai strappar loro la confession d'un segreto. I principi dell'Asia, che desideravano vendicare un'ingiuria o far perire un rivale, ottenevano con una somma di denaro dal capo degli Assassini qualcuno di quei terribili uomini che, senza bilanciare, con una fe-

roce obbedienza partivano, intraprendevan lungo viaggio, e l' uomo disegnato dal dito della vendetta era sicuro di morte.

(3)

Un contadino andò a lagnarsi col colonnello di un reggimento, perchè i suoi soldati gli avean rubato il mantello. Non sono stati i miei soldati, disse il colonnello, perchè i miei soldati, se vi avessero incontrato, non vi avrebber lasciato nemmen la camicia. Vedete che i ladroni arabi lascian qualcosa. V' era un ladro così galantuomo che si era fatto quasi un punto di religione di non prendere che l' esatta metà del denaro di quelli che eran da esso assaliti. Un viandante si trovò aver tredici piastre. — Eccone sei per voi e sei per me, disse il ladro; quanto a questa, avete mezza piastra da darmi, e voi la prenderete? — Non la ho, disse il viandante. Il ladro affannato cerca ancora per tutte le tasche sue, e non ritrova nessuna moneta picciola. Allora disse al viandante: *Tenete, prendete voi tutta la moneta, non voglio ritener nulla di quello degli altri.*

(4)

V' era un pedaggio curioso al passaggio d' avanti alla porta d' un signore alemanno. Quando passava un Ebreo dovea pagare una piccola moneta, e il signore assiso avanti alla porta gli dava uno schiaffo. Era una bella gloria pel signore d' un feudo!

(5)

V' era un celebre capo ladro nelle Calabrie, chiamato Angiolin del Duca. Spogliava i baroni, e poi faceva qualche limosina ai poveri. Un giorno fermatosi presso d' un povero fittaiuolo,

lo trovò dolente e affannoso, perchè aspettava quel giorno il proprietario accompagnato da sgherri per cacciarlo dal podere, per non aver pagato il suo fitto. — *Quanto gli dovete?* domandò Angiolino. — *Seicento ducati.* — *Io ve li presterò. Eccoveli.* Angiolino partì, e poco dopo arrivò il severo padrone per metter fuora il povero fittuario; ma avendo ricevuto il suo denaro, partì contento e rappacificato. Giunto poi verso la sera ad una strada prossima a un bosco, Angiolin del Duca, che gli facea la caccia, sbucò fuora e riprese i suoi seicento ducati, e così fu saldato ogni conto.

I MAURI

LORO FIGURA E CARATTERE.

I Mauri hanno nell'aspetto qualche cosa d'ingrato e sinistro, che non si può riguardare senza disgusto e ribrezzo. Il libertinaggio, a cui si abbandonano, snerva il lor corpo e spegne il loro coraggio; non ha alcun vivo calore un sangue impoverito dalla dissolutezza. Sono piuttosto di membra svelti e ben fatti, ma hanno più agilità che vigore; sono più propri agli esercizi della corsa che alle pene del lavoro. Begli occhi, bei denti, fattezze assai regolari; ma una fisonomia non ravvivata mai da nobil pensiero e da gentil sentimento, ma dal fuoco d'ardenti e nere passioni. Spesso in loro placido e dolce non è

l'occhio che svela la loro anima; è il muovere delle labbra che annunzia il disprezzo e la falsità. Il loro riso è un riso di morte, e il riso forse più che ogni altra cosa scopre gl'interni sensi dell'animo.

Sono tollerantissimi dei dolori e dei patimenti; sopportano i gastighi, non dirò con la fermezza stoica, ma colla fredda ferocità dei selvaggi. Se ne vedono inchiodati per gli orecchi o per le gambe e le braccia domandar tranquillamente una pipa per fumare; ed altri ai quali fu tagliata la mano, che la raccolgono e si metton subito a correre. Sono dotati di felice memoria, ma non serve loro che a rammentarsi le offese ed a perpetuare le inimistà; hanno spirito e penetrazione, ma volti alla perfidia ed al tradimento. Le passioni lor dominanti sono l'amor delle donne, l'ambizione e l'avarizia. Non avendo spettacoli, assemblee, piacer dello studio, si gettan furiosamente nel mar delle voluttà. La loro avarizia è incredibile. Hanno certi proverbi che li caratterizzano. *L'aceto donato è più dolce che il mele comprato. Un Moro si fa cavare un occhio per metterci sopra una moneta d argento.* Meno posson mostrare le loro ricchezze, meno ne posson godere, più sono ardenti ad accumularne. Non v'è padre di famiglia che non lasci, morendo, al figlio un tesoro. Sono un poco in ciò compatibili. Nelle tempestose loro vicende il

pericolo della confisca e quel della morte ognor sovrasta; il Mauro vuole sempre una somma d'oro, con cui fuggire, o lasciar da vivere ai figli. Così ognuno il suo danaro sotterra; la più ricca miniera in questo paese è l'argento monetato. Lo spirito d'avidità li rende astuti, ipocriti, mancatori di parola. Abborrono gli stranieri; figli di quei Mori cacciati di Spagna, hanno di generazione in generazione tramandato il lor odio feroce; s'invidiano, si perseguitano ancor fra di loro, portano la divisione nelle famiglie e il turbamento nella società. Vivendo poco tra loro, son diffidenti, *egoisti;* stando sotto un governo tirannico, sono tremanti, vili; discendono ad ogni umiliazione quando si tratta d'ottener qualche cosa; sono coi loro uguali d'una famigliarità villana; non sono nè bravi nè generosi; hanno una ferocità non congiunta col nobile ardire; agiscon per impeti, per trasporti, che chiamano fantasie, e in quelle lor fantasie son dei più grandi eccessi capaci; l'ira fermenta nei loro cuori, l'odio sembra il loro elemento (1).

I Mori sono dallo stato d'incivilimento ricaduti nella barbarie; sono come i vecchi vini, dei quali non è rimasta che la fondaccia. Hanno tutti i vizi degli Arabi, senza alcuna delle loro virtù; si combinano nel loro carattere la cieca superstizione del Nero e le passioni cupe del Saracino.

È singolare questa attività delle atre passioni con la vita sedentaria, molle, disoccupata, con l' apparente indolenza e indifferenza dei Mauri, la qual si estende fino sulle ingiustizie e follie del loro governo; ma son vulcani che nascondono il fuoco nelle cieche loro viscere. Se i Mauri hanno qualche virtù, queste appartengono più alla giustezza del loro spirito che alla rettitudine del loro cuore; fanno qualche buona opera, come molte limosine, ma la dolce sensibilità non li muove; assisteranno un mendicante ozioso, ma non solleveranno un animo oppresso, non mescoleranno le loro lagrime a quelle d' un infelice; il domma del fatalismo indurisce la loro anima; affliggersi d' una disgrazia e il pianger sugli altrui mali è agli occhi loro debolezza e delitto. Mentre sono eminentemente falsi e traditori, hanno però un' aria aperta, un tuono franco, han sempre in bocca parole di candore e di verità. *Mi andar dritto, ti andar torto; mi non parlare che quel che sentire; mi avere in bocca quello che aver nello cuore.* Si conoscono gli uomini ai piccoli segni. Vi è stato chi ha preteso conoscere il carattere d' una persona dal carattere della sua penna, dalla maniera d' andare, e da certi suoi piccoli atti e gesti; v' è chi ne ha giudicato dalla lettera dell' alfabeto che si fa sentire ridendo (1). Ma la più bella osservazione è quella di *Necker* sulle parole ch' ei

chiama *parasite*, cioè quelle parole che si hanno quasi sempre in bocca, e di cui uno si è fatto una specie d'intercalare. *Necker* ha osservato che si ha quasi sempre il carattere opposto al senso di quella favorita espressione, perchè l'uomo che ha conosciuto il suo difetto o il suo debole, usa più spesso quell'espressione per ingannar gli altri e ancor sè medesimo, come si fa per celare anco i difetti del corpo. L'esperienza mostra sovente nel gran numero degli uomini guasti la giustezza di questa osservazione. Vedrete l'uomo suddolo e falso che dice ad ogni discorso: *Io son franco colla mia solita ingenuità*; l'uomo eterno nei suoi discorsi comincia sempre dal dirvi: *in due parole: una paroletta, e vi spiccio*: l'avaro, che per un quattrino si farebbe scannare, sempre dirà: *quello che ho, non è mio*: l'uomo che sta su tutte le regole, su tutte l'etichette, dice: *senza complimenti, io sono alla buona*: il seccatore dice sempre: *non vorrei seccare*: il brontolone dirà: *la mia voce non si sa di che colore che sia*: l'uomo debole, che si lascia da tutti mangiare la torta in capo, dirà: *io sono uom di carattere: sul mio naso non ci si posan mosche*: il balordo dice sempre: *me non mi si gabba*: quello che ha un cuore di tigre, dice ognora: *io son troppo sensibile*: l'*egoista* dice a tutti: *amico caro*. Mentre i Mauri v'ingannano, vi

tradiscono, essi vi stringon la mano; par che sien fatti di mele, che abbiano il cuor nello zucchero; *ma guardati dalla maschera di chi ti mostra il viso troppo scoperto.*

(1)

Un viaggiatore distinto ha fatte prima di me queste riflessioni.

VESTIARIO DEI MAURI.

Alcuni hanno pensato che la lindura che si osserva in un popolo, palesi il grado della sua civiltà. Se i Mauri si conformassero ai precetti di Maometto, sarebbero il più culto popolo della terra, ma non vi si conformano nella lindura dei loro abiti e del lor corpo. I Mauri si radon la testa, ma mettono il più gran prezzo alla barba, che sono sempre a lisciarsi e a dividersi con la più grande attenzione e gravità; lasciano sulla testa un piccolo ciuffo. Il vestito dei Grandi è un *caftan*, specie di lunga veste che scende fino a mezza gamba, e su quella è un corpetto ricamato in oro e in argento; calzoni lunghissimi, un *bornos* bianco o nero, e una cintura che molte volte il corpo ricinge; hanno pantofole gialle o rosse, e pochissimi portano calze. Avvolgon la testa con molti veli e fasce,

specialmente quando voglion far credere di possedere dignità e scienza; e più le persone son elevate in carica, più sono di tele e d'abiti cinte; quante più vesti hanno indosso, tanto più ottengon considerazione: la moltitudine dei panni, di cui si caricano, li fa più larghi che alti, e gli impedisce di far uso dei loro bracci, e contribuisce a dar loro la trista gravità; l'apatia, a farli oziosi e indolenti; ed è ciò che riguardano forse ancora come un distintivo delle ricchezze e della grandezza. I Mauri che hanno fatto il viaggio della Mecca, e che si chiamano *El Hatech*; hanno diritto di portare il turbante; gli altri portano berretti rossi.

V'è molta semplicità negli Stati di Marocco e di Fez, ma molto lusso a Tunisi e Algeri. Le donne vi sono cariche d'oro e di gioie. Nei paesi dispotici, ove son sì frequenti le rivoluzioni di governo e le cadute dei Grandi, e dove il despóta è il padrone d'impossessarsi di tutto, è una politica l'arricchire le mogli, perchè quello che appartiene alle donne, non può esser toccato. Le donne si veston di panno nell'inverno, e di seta in estate; le loro vesti, che chiamano *iubas*, son fatte come le tonache, e sono mirabilmente ricamate e guarnite di pietre preziose. Scelgon per gli *iubas* molti differenti colori, cosicchè si vede un lato giallo e un lato turchino; bizzarria che loro piace moltissimo. Han-

no belle pantofole gialle ricamate, sulla testa un berretto detto *confil*, che assettano con un fazzoletto, il quale legano come i nostri fazzoletti da collo; hanno alle braccia ricchi smanigli, e grossi anelli d'oro o d'argento alle gambe, e le orecchie cariche di perle e di gioie. Le campanelle sono di forma di mezzaluna, di cinque pollici di circonferenza e della grossezza del dito mignolo; e per abituar l'orecchia a tal peso, dopo che fu forata, vi s'introduce un piccolo rotoletto di carta, e tutti i giorni si cangia e si accresce, finchè si perviene a farvi entrare un nocciolo di dattero, che è della grossezza che debb'essere la campanella. Sopra il *caftan* le donne hanno una cintura di velluto cremisi con un anello d'oro o d'argento Quando viaggiano, portano cappelli di paglia per liberarsi dal sole. Un giorno della settimana, in cui vanno al pubblico bagno, si abbiglian pomposamente, hanno una larga e bella veste ricamata d'oro, sul seno un ricco *caftan* di panno o di velo, che si annoda di dietro, e le cui estremità, confuse con le trecce dei capelli, ricadono fino alla cintura e fanno un effetto piacevolissimo. Alcune portano un nastro ricamato in oro e ricco di perle, che la fronte cinge in forma di diadema. Prendendo il fresco sopra i terrazzi, spiegano agli occhi delle loro amiche la pompa degli ornamenti e dei doni dei quali le hanno arricchite i loro sposi.

Il loro abbigliamento le aveva occupate tutto il giorno. Quando una ricca femmina fa la sua toeletta, ha intorno a sè un gran numero di Negre, tutte allo stesso tempo occupate, e ciascuna nella sua particolare ingerenza. Questa le tinge i sopraccigli, questa inanella i capelli, quella le accomoda i veli, questa la sparge di profumi. Soprattutto i capelli sono un affare grandissimo. Sono divisi in due trecce, riempiute d' acque d' odori e di polvere di garofani, e diventan sì grosse, che, unitevi spesso delle catenelle d' oro ed altri ornamenti, la dama moresca non può quasi muovere il capo. Quando vanno a far visite, s' involgono in un' *haik* linda e finissima che risale sulla testa in modo da abbassarsi e alzarsi a lor piacimento, e da vedere e non esser vedute. Non si distinguon che un poco di contrabbando quando sui terrazzi prendono il fresco: per le strade sembrano una massa di materia che si muove.

In Europa la moda dà più scioltezza e meno severità, anco a rischio di prendere infreddature e andare al sepolcro. Una dama di provincia, giunta alla capitale, chiamò il primo sarto, acciò la vestisse all' ultima moda. Quei le disse: Levatevi quei lunghi guanti; si dee vedere e sentire il braccio morbido e tondo: fuora codesto velo che vi arriva fino al mento, e par che abbiate i gattoni. Quante tonache, quante sottane!

son cose che usavano al tempo del re Pipino; un solo sottanino corto e sottile abbisogna. Ora si vedono la sveltezza, i contorni, la leggiadria; ora siete vestita all' ultimo gusto, e potete aver dietro gli spasimati.

ABITAZIONE DEI MAURI.

Le case de' Mauri sono brutte al di fuori, belle di dentro, quasi tutte di figura quadrata. Hanno un cortile nel mezzo, cinto di colonne e che dà l'ingresso a quattro camere o appartamenti. Sulle colonne è un terrazzo per ricever l'acqua piovana, asciugare i panni e prendere il fresco. I principali appartamenti sono sul di dietro; la gelosia degli abitanti ha proibite le finestre che guardano sulla strada, eccettuato un balcone che non si apre che all' occasione d' uno *zeenak*, o grande solennità. Case piuttosto basse, ma appartamenti spaziosi, talor con pavimenti di marmo e fontane, modo adattato a quei caldi climi. Da un lato è l'*harem* o luogo sacro, ove abitano le donne; dall' altro il *salemok*, l' abitazione degli uomini. Il padrone, i figli, i servi hanno appartamenti distinti; la cucina si fa nel cortile su fornelli di terra. Fanno un effetto grazioso i cammini lindi, bianchi, a forma di cupoletta, ai quattro angoli della casa: colpisce

poi la rassomiglianza tra le case di Barberia e quelle delle antiche città di Pompeia ed Ercolano.

Tutte le case son dominate da un terrazzo, ove prendesi il fresco; vi si fan le adunanze e i festini, e si passa da un terrazzo all' altro per mezzo di scale di legno. La legge algerina obbliga ad imbiancare ogni anno le mura esterne e gli appartamenti; e così le case hanno tutte un' aria di lindura e di novità. È singolare che con tanta negligenza per le loro persone sieno scrupulosi in modo sulla pulizia delle loro case, che non entran mai nei loro appartamenti senza levarsi le scarpe.

Nell' interno delle case però non si scorge alcun lusso. Qualche ricco tappeto, alcuni letti o sofà a' quattro angoli della stanza, certi guanciali stesi sopra le stoie, e qualche volta alcune tendine alle finestre, sono tutta la pompa degli appartamenti dei ricchi Mauri. Le mura delle stanze hanno bei cornicioni, sono scolpite di fregi e caratteri arabici bene intralciati, e i mattoni sono inverniciati alla moda moresca, che di là credo passata poi nell' Europa. Non hanno altri letti che piccole materasse provvedute di guanciali, che si stendono sopra una stoia, e si tolgono poi la mattina. Alcuni sullo stesso sofà seggono il giorno, e vi si coricano la notte, in un angolo della stanza, e posta una cortina di tela, dietro a cui sono gli

utensili di cui non hanno bisogno nel giorno, e le vesti attaccate ad arpioni. I forestieri son ricevuti in una piccola stanza, ch' è alla porta del palazzo, ove il padrone tratta gli affari; ed esso e i forestieri si assidono sopra una stoia distesa fuor della porta; ma la torbida gelosia non permette quasi mai ad alcuno straniero d' entrare negli appartamenti presso ai quali è il *ginecèo* delle donne: *procul esto*, *profani*.

COSTUMANZE DEI MAURI.

I Mauri si servono pel lavoro d' aratri simili a quelli del mezzodì della Spagna; hanno gli stessi carri con pesanti ruote d' un solo pezzo di legno massiccio; vengono alla città portando frutta, legumi e paglia tritata dentro di certe reti che metton sul dorso degli animali. In moltissime cose i Barbereschi sembrano Spagnuoli, e gli Spagnuoli Africani.

Le donne, quando vanno alla campagna, stanno in una specie di gabbia o di padiglione quadrato fatto di vinco, e circondato di finissima tela; si ferma sul dorso del cavallo su cui due vi si possono assidere, e uno schiavo a piedi conduce la vettura.

Si vedon pochissimi poveri accattoni. L' ob-

bligo che n' hanno i Mussulmani, e la lor propensione a far la limosina, come pure l' abbondanza dei generi di prima necessità, allontanano la miseria. Egli è bene dar soccorso, ma non bisogna nulla promettere, altrimenti non vi lasciano più ben avere; i benefizii avuti contan per niente, e ne domandan sempre dei nuovi. Una volta che un uomo pranzi da voi, viene ogni giorno a farvi compagnia; una volta che abbiate fatto un regalo, diventa un uso, e bisogna che lo facciano tutti i vostri eredi e successori; una volta fatta la limosina, il povero sempre l' esige. Un Greco fece una buona limosina a uno storpiato accattone; questi lo seguitò camminando con le grucce, e colmandolo di benedizioni. Si messe nel luogo ove il Greco passar solea, e per più dì ebbe la limosina. La voce della beneficenza del Greco si sparse, i di lui affari prosperarono, e tutti non lasciaron di pubblicare che il cielo lo proteggeva per la sua misericordia e pietà. Il mercante dovette far un viaggio in Egitto. Il mendico restava sempre allo stesso posto; quando vedeva il del servo mercante, gli dimandava del suo padrone, e alzava le mani al cielo pel di lui felice ritorno. Dopo vari mesi il Greco tornò; il mendico si rallegrò molto, e il mercante greco in ricompensa della sua gioia e de' suoi complimenti volle fargli la carità. Il mendico lo guardò, ma non la volle accet-

tare, dicendogli che era meglio che gli desse tutto alla volta quello che gli doveva. Rispose il Greco che non lo sapeva capire. Il povero rispose che il mercante era stato lontano sei mesi, laonde a un *reale* il giorno gli doveva centottanta *reali*. Il Greco non sapea se doveva ridere, o gastigare una tale sfacciataggine; ma il mendico ricorse al Dey, dicendo che il mercante gli avea dato un *reale* ogni giorno durante un intero mese, per la qual buona opera i suoi affari erano andati a vele gonfie; che egli avendo simile entrata giornaliera, e facendoci assegnamento, avea lasciato di lavorare; che il mercante essendo partito senz' avergli dato il minimo avviso di voler cessare dalla pensione, egli aveva continuato a star nello stesso posto a domandare delle di lui nuove, e a pregare Dio pel suo felice ritorno; che, fidandosi alla sperimentata liberalità di quel signore, avea fatto debiti per mantenersi. Il Greco non negò l'esposto, ma asserì essere la limosina un atto libero e volontario. L'affare fu seriamente esaminato e discusso, e il mercante fu obbligato a pagare centottanta *reali* per tutti i giorni che era restato assente, e di più una *piastra* in riparazione dei rimproveri fatti al mendico. Gli fu poi lasciata la facoltà di dichiarare che da quel giorno non intendeva più di continuar la limosina.

I Grandi si fanno baciar la mano dagl' infe-

riori, gli uguali si abbracciano. Giurano per la legge, per la moschea, per la testa del Gran Signore e per la lor barba. La nascita non è nulla nei paesi dispotici. Tutta la diguità e lo splendore vengon dal posto che si occupa. La sola distinzione è d'essere impiegati; e questa è sì intimamente unita all'impiego, che appena si estende alla persona, e i più gran posti non dando nè grado nè preminenza alla famiglia di colui che n'è rivestito. Sotto un potere assoluto e fantastico non possono esser fra gli uomini che impercettibili gradazioni, che il favor momentaneo del principe fa sorgere e disparire. Pochi perfino si curano della loro genealogia. Senza il nome del padre, che sogliono al proprio aggiungere, molti non saprebbono forse come il lor padre si nominava. Nel formare le parentele si osserva solo alla fortuna, al potere ed al favore di cui uno gode. Un Cadi dona senza difficoltà la figlia a un artista. Uniscono spesso al loro nome quello della città in cui nacquero, oltre a quello del padre, come *Abu*, *Salech*, *Aly*, *Mohamedd*, *el Basri*. E se si aggiungono i titoli e le dignità di cui son rivestiti; e le virtù che rendono un uomo adorno, e spesso fino la santità, si avranno nomi e titoli lunghi come quelli degli Spagnuoli, ai quali somigliano. Poco altro è da distinguersi e raccontarsi. Il *Koran*, in tutto ciò che ha rapporto

alla vita sociale, sparge una grande uniformità sui costumi dei Mussulmani.

DEI MATRIMONI FRA I MAURI.

Le fanciulle in quei caldi climi si maritano a dodici o tredici anni: a quella età, secondo l'espressione d'uno dei loro poeti, *il bocciolo della rosa aspetta per aprirsi il raggio vivificator dell' amore* (1).

Quando i padri dei giovani sono d'accordo, le due famiglie si adunano, e si stabiliscono le condizioni. Si segue fra i Mauri della montagna l'uso degli antichi Nasamoni, quello cioè di darsi da bere l'uno dalla mano dell'altro, e di darsi la loro parola; e questa è quasi la sola cerimonia. Poco vi è da discutere: la figlia è dal padre ceduta quasi in assoluta padronanza dello sposo, ed appena vi si parla di dote, che tra noi è la più bella dote di una fanciulla (2). Le figlie non hanno ordinariamente che i loro abiti, alcuni diamanti, qualche materassa; e questo gran corredo posto sopra cammelli è fatto girare pomposamente per la città, e si porta alla casa dello sposo. Raramente i due giovani sposi son consultati; raramente si son veduti avanti il giorno degli sponsali (3). Lo sposo non

ha altro mezzo per essere informato della bellezza e delle qualità della futura sposa, se non quello di servirsi del ministero d'alcune femmine messaggere che vanno a portar dei fiori o delle *chincaglie* alle giovinette, o le vanno a vedere quando sono nel bagno. È attento ancora lo sposo a osservarla quando va alla moschea, e sul portamento e la maniera d'andare si fa uno studio profondo: quest' arte è assai giudiziosa. Una gran sovrana del nord volendo che suo figlio sposasse una delle tre figlie d'una principessa alemanna, invitò la principessa e le figlie a venire alla sua corte per farne ella stessa la scelta. Si trovò alla finestra quando l'equipaggio arrivò, e le tre giovani principesse discesero. La maggiore nello scendere pose i piedi in fallo, s'imbarazzò nell'abito e cadde; la seconda scese con dignitosa e amabil disinvoltura; la terza smontò d'un salto, e ballettando sembrò volar per le scale. La sovrana giudicò che la maggiore fosse poco sciolta e un poco goffetta, la minore un poco troppo viva e leggera, e scelse la seconda, in cui era grazia temperata e nobil decoro, e fece un' ottima scelta. Queste passioni nate e cresciute, al solo vedersi e così di fuga, sono sovente della più gran violenza. *L'amore*, dice un poeta africano, *l'amore che a gradi a gradi nasce e cresce, passa dagli occhi al cuore, come l'acqua delle fontane scorre*

nelle riviere; l' amore che nasce il primo giorno che uno si vede, è come i torrenti che si precipitan dalle montagne senza che sia piovuto.

Pochi giorni avanti alle nozze si fa passeggiare lo sposo a cavallo, ed al suono di tamburi e di piferi, accompagnato da vari amici che tiran di tempo in tempo alcuni colpi di fucile. Nel giorno delle nozze si fa passeggiar di nuovo lo sposo con più numeroso seguito e ceremonia, portante un cappotto rosso, una sciabola, una bandiera, e col viso quasi coperto da un velo per difenderlo dalle iettature e dalle malie. Tre giorni avanti del matrimonio si conduce la fanciulla al bagno; ciò che continua tutti i giorni sino a quello degli sponsali. Arrivato il giorno del matrimonio, tutti i parenti ed amici si radunano, il giovine sposo fa una preghiera e va a trovare la sposa che è nel suo appartamento; son dichiarati sposi per mezzo d' alcune preghiere recitate dallo sposo e dagl' *Imans*; in seguito tutta la gente si ritira, e la sposa si mostra a suo marito per la prima volta a viso scoperto davanti alla madre o alla parente più prossima. In seguito lo sposo si ritira in sua casa, e la sera verso le nove tutti quelli delle nozze accompagnan la sposa presso lo sposo; il solo di lei padre non è della comitiva, non credendosi cosa decente che assista alla cerimonia per cui la sua figlia va a perdere la verginità. La gio-

vinetta è posta sopra un cavallo, chiusa in una specie di padiglione e scortata da fiaccole accese. È dai parenti introdotta, e si ha grande attenzione che entrando non tocchi la soglia dell'abitazione. Lo sposo discende alla porta della strada a riceverla. Tutti allora si ritirano, e non restano che certe femmine paraninfe che tengono discorsi assai lieti, e cantano versi simili ai fescennini. I due sposi si ritirano nella stanza nuziale, e le donne attendono alla porta i segni della virtù della donna e del valore dell'uomo, e li portano in trionfo ai genitori della sposa, e con grande strepito in giro per la città. La verginità è così essenziale per la validità del matrimonio, che se la vergine non era illibata, lo sposo ha il diritto di rimandar la sposa a suo padre che vegliò sì male sulla condotta della sua figlia, e si coprì la fronte di disonore.

Quando un uomo muore, la sua moglie favorita eredita il terzo de' suoi beni; è lo stesso è sempre del marito quando la moglie muore la prima. I beni non sono a comune tra marito e moglie. I figliereditan tutti per uguali porzioni. I figli di concubine sono eredi d'un quarto. I maschi sono sul conto del padre, ma restano con la madre sino all'età di sette anni, e allora il padre li prende presso di sè, seppure la madre non li domandi, obbligandosi a pensar essa alla spesa. Le figlie restano con la madre fintan-

to che non si maritano. Un uomo può riprender moglie tre giorni dopo ripudiata la prima; la donna dee aspettare tre mesi. Il marito può ripudiare la moglie quando gli piace, dandole però il suo *saddok*, cioè il suo corredo e certa piccola quantità di sostanze; ma non la può ripigliare se non fu sposata prima da un altro, che usa di tutti i suoi diritti e poi la ripudia, ed ella allora ritorna al suo antico marito. La estrema facilità di rompere i matrimonii per le più leggere cagioni ha introdotto l'uso di sposarsi senza conoscersi, e di fare del matrimonio un semplice affare di convenienza, un giuoco, un commercio di libertinaggio. La dolce simpatia, la stima, l'uniformità di carattere e di sentimento sono cose non valutate. Il matrimonio è stato detto una catena, se non è un dolce legame. Per le donne è in quei paesi una catena pesantissima, mentre non è per gli uomini che un nodo di niuna saldezza. La poca stima che si fa delle donne, e la facilità di possederne quante se ne vuole, conducono i vili Africani al più abbominevole vizio, alla più grande depravazion di costumi, che osano dichiarar pubblicamente con pari impudenza che infamia.

La poligamia, consigliata dal loro profeta come la più gran perfezione della vita d'un fedele e la miglior via di salute, è contraria alla popolazione, alle dolcezze del matrimonio, e mette

l' inquietudine nella vita domestica, e la confusione e la disunione tra i figli. Maometto è un cattivo fisico dicendo *che il pozzo dà tanta più acqua quanta più se ne tira;* le donne s'avvedon presto che il pozzo si secca.

Si è voluto che non sia contro l'ordine della natura che un uomo possa aver quattro mogli, perchè in Oriente e nell' Africa la popolazione è di quattro donne per uomo. Si aggiunge che le donne a dodici anni son nubili, ma hanno ancora lo spirito d' un fanciullo; così possono dare il piacere, ma non posson far le delizie della società d' un marito. A ventiquattro o venticinque anni, quando diventerebber dolci compagne, perdon la fecondità e le grazie. Nell' Europa, ove la donna di bella età, sui trenta e sui quarant' anni, conservando molte delle sue grazie, ha accresciute le amabili qualità del carattere e dello spirito, è forse più di un' inculta giovinetta gradita all' uomo sensato; ma in Africa e nell' Oriente l' uomo i più begli anni della gioventù passerebbe con una donna ch' ei non può amare, e senz' accrescere la sua famiglia, per la propria soddisfazione e pei vantaggi della società. Quindi viene il bisogno di prendere una seconda moglie pel piacere, mentre la prima resta alle cure domestiche ed alla educazione dei figli. Ma più di queste circostanze a stabilir la poligamia son concorsi il despotismo, l' or-

goglio e il disprezzo che vi si fa del sesso più debole. L'uomo superbo volle egli solo un intero *harem* di donne (1).

È bensì vero che pochissimi son quelli che prendono più d'una moglie. Si sono messe tante condizioni a questa facoltà, che pochi possono profittarne. Bisogna che provino in faccia al Cadì che possono mantenere più mogli, e mantenerle secondo la loro nascita e il loro grado; ed i più, avendone anco i mezzi, non lo fanno per economia, per prudenza e per amor della pace. Possono bensì prendere quante concubine lor piace, ma la moglie è padrona di licenziarle; e quantunque per prudenza nol faccia, le tiene quasi sempre presso di sè, veglia sopra loro acciò non prendano troppo ascendente sul cuore del loro marito; e quando ne accorda qualcuna al marito, sembra fargli un dono e mostrargli una compiacenza.

Non si può esprimer però quanto le dame africane s'infiammano al racconto dei nostri costumi; come invidian le nostre donne che ottengon dagli uomini si gentili riguardi; come, quando vengon a far visita alle mogli dei consoli e dei mercanti europei, si lagnano della freddezza dei loro mariti, e della trista vita ch'esse menan nell'*harem*. Ma nessun uso poi lodan tanto come quello di non potere sposar che una sola donna, con una sola donna intrec-

ciare i propri destini. Credono cento volte più felici le nostre donne, e più felici anco gli uomini: e pensano bene. *Chi possiede quattro donne è felice; chi ne possiede una sola è un semideo*, dice un poeta alemanno.

(1)

Una madre condusse a maritarsi una figlia sì giovine, sì piccola di statura e d' un' aria così infantile, che il parroco le domandò se la conduceva per aver l' anello, oppure per battezzarsi.

(2)

Un giovine dovendo sposare un signorina, sempre mostravasi malinconico. *Che avete?* gli dicea la madre della fanciulla, e sempre ei rispondeva: *Non ho niente.* Fatto il matrimonio, si trovò che era un morto di fame che non avea da pagar le nozze. La madre della sposa gli disse irritata: *Siete un traditore, mi avete ingannata, mi avete fatto affogar la mia figlia.* Quei rispose: *Non ve lo diceva che io non aveva niente?*

(3)

Una fanciulla, a cui il prete domandò se era contenta di pigliare per suo legittimo sposo il signore N. *Oh!* esclamò, *siate voi benedetto, che siete il primo che in quest' affare consultata mi avete.*

(4)

Ottime riflessioni fatte dal signor Papi nelle sue belle Lettere sull' India. I Mauri non possono avere per concubine che le donne comprate o donate, o fatte schiave in guerra.

I FUNERALI.

Un uomo perspicace mi diè la relazione d'un funerale veduto a Tunis. Molte donne coi capelli sparsi e l'attitudine della doglia entrarono nella camera della defunta percuotendosi le gote e le ginocchia, e alzando flebili grida. Una vecchia pronunziò un lungo elogio in lode della defunta, e i singhiozzi ricominciavano. Venner due uomini che portarono una cassa vôta, in cui tutte le donne mettean la testa e gemeano; poi due donne uscirono e tornarono con candele accese e manipoli d'erba che sparser sopra la cassa. Il corpo della defunta, involto in un lenzuolo, fu nella cassa depositato e trasportato alla stretta casa de' morti, le donne seguendola con alti gemiti come le Prefiche antiche. Dachè uno è morto, tutta la famiglia grida: *wooliah woo woo*. Le donne del vicinato accorrono, prendono tra le braccia quella che provò la perdita amara, ognuna appoggia la di lei testa sulle sue spalle; e la femmina addolorata è fatta cader di stanchezza e di stordimento. Al momento che la donna è spirata, la lavano e si affrettano a sotterrarla, perchè credono che la felicità dell'estinto non cominci che quando è sotto terra. Infinita gente è vittima di questa precipitazione. Avanti di sotterrare i defunti riempion le loro orecchie d'una composizione

d' essenze e di canfora; si pone un turbante sulla tomba degli uomini, e un mazzo di fiori su quella delle donne; si distribuiscono carni al popolo che si affolla nella via; e si chiama questo la *Cena del sepolcro.* Più uno si affligge della morte di un' amata persona, più l' abito suo è lacero e negletto. Finchè dura il lutto si sopprime ogni ornamento superfluo; non si vedon tende, tappeti, specchi; non si portan gioie, non si fa uso più di profumi. Una vedova d' una classe distinta sulla riva del mare assetta i suoi capelli con un pettine d' oro, cangia la sua benda arricchita di pietre preziose in un semplice nastro bianco, e macchia espressamente i suoi ricchi abiti. Al termine di quattro mesi e dieci giorni torna alla riva del mare, portando seco il medesimo pettine d'oro e quattro uova fresche che dona alla prima persona che incontra, e che niuno può rifiutare, quantunque le riceva con poco piacere, credendosi che quelle uova portin con sè tutte le afflizioni. La vedova poscia si pettina, getta nel mare il pettine d' oro, e allora è libera di rimaritarsi (1). Ogni venerdì i parenti e gli amici visitano la tomba degli oggetti del loro amore, nell' idea che in quel giorno i morti errano attorno la tomba per conversare tra loro e con gli oggetti della loro affezione. È una ragione pei Mori d' abbigliare i loro morti, acciò non si presentino d' una me-

niera meschina in questa assemblea degli spiriti. Le tombe sono sempre rimbiancate e mantenute; vi si coltivan dei fiori, non vi si lascia crescere alcuna mala erba; spesso sopra di quelle si fa il gran giuramento d'amicizia e di fedeltà per mezzo della *mescolanza del sangue*. La cerimonia consiste a giurar sull'altar del profeta e sul sepolcro degli amici, poi a ferirsi con un'arme tagliente per farne spruzzare il sangue in un vaso, ove si mescola in segno di riconciliazione. Così i selvaggi del Canadà nelle loro boscaglie, scegliendo un giorno di turbini e di tempeste, apportan le ossa dei loro morti che appendono ai rami degli alberi scossi e agitati dai venti, ed invocando le venerate ombre, forman le alleanze e le paci, e credon il grande Spirito presente in quella *festa delle anime*. Così i popoli delle isole dell'Oceanica si donan pegni d'amicizia su i tumuli sparsi dei lor solitari *Morai*. Le tombe dei Mauri circondate di placide ombre e di fiori, ove viene a raccogliersi la religiosa pietà, fan rammentare i cimiteri della Svizzera e del paese di Galles. *È un' idea dolce, religiosa e morale il credere che le anime dei morti sieno presenti alle scene della vita, e restino in una misteriosa relazione con i viventi che sopra i loro sepolcri portano il sacro tributo dei pianti.*

(1)
Conducendo i morti alla tomba, vanno i Mori con estrema celerità, perchè dicono che l'Angelo del Giudizio aspetta l'anima del defunto.

TAVOLA DEI MAURI.

I Mauri sono frugali o ghiottissimi, sopportan la fame con pazienza maravigliosa, e quando vien l'occasione, divoran come un Lombardo. Di grano e di riso fanno un tritello detto *coscoussowe*, che mettono in un vaso forato con piccoli buchi, e il porgon sopra una pentola in cui bolle della carne; e il vapore penetrando pei pori, cuoce il *coscoussowe*, in cui mescolano manteca e pezzi di carne. È l'ordinario cibo di tutti. Con maggior sontuosità è il *pillaw* e il *basseen*, specie di budino, arricchito di pezzi di carne salata. Eccellenti l'arrosto e gli intingoli. Grand'uso di zuccheri, spezierie e d'acqua di rose.

Prima di mettersi a mensa si lavan le mani, poi si assidono con le gambe incrociate intorno a una bassa tavola oppure una stoia; non metton tovaglia nè tovaglioli, contentandosi d'un asciugamano a comune; non han che cucchiai di legno, e chi ne ha uno d'avorio è un gran signore: poco si servono di forchette e coltelli.

e poco ne hanno bisogno, perchè le carni vengono cotte bene, sono in pezzi o da sè si spezzano facilmente. Non vi sono bicchieri, ma tutti il capo tuffano in un secchione *more pecudum*. Non si permette il vino, è bandita perciò dalla tavola la franchezza e la gaietà. Molti Turchi e Mauri per altro frequentano le taverne, e *vi si compra la follia in bottiglie*. I signori, in certe loro orgie, passano sopra il precetto di Maometto, e rinfrancan le loro vene con l'amabile sangue dell'uve. Forse non credon d'errare, ma far anzi un'opera onesta, e fanno come M. La Mothe, quello spiritoso vescovo d'Orleans, che udendo ad una gran mensa che un licore, il quale non si era osato nominare in presenza di monsignore, chiamavasi *latte di Venere*, tre o quattro pieni gotti l'un dietro l'altro se ne trincò, dicendo che bisognava affrettarsi a distruggere un sì pericoloso nemico.

Quando i Mauri e gli Arabi Beduini scorron per l'arida nudità del Deserto, quasi sempre hanno in bocca e mastican qualche cosa. Credo che sieno foglie di tabacco, e si dice dar gran nutrimento e vigore: così gli abitanti dell'America meridionale seguono a camminare sei o sette giorni non prendendo altro cibo che una specie di farina fatta di gusci d'ostrica calcinati, e che macinati acquistano un gusto stimolante come la calce, e tenendo in bocca e succhiando

la celebre erba *coca*. Dopo molte ore di viaggio e di patimento ciò che più rinfresca e sostiene i Mauri, è una tazza di caffè (1). Di questa spiritosa bevanda si fa in Barberia un uso grandissimo, come in tutti i paesi dei Mussulmani. Il caffè è del migliore dell'Yemen, e non lo macinan come noi, ma semp cemente lo triturano(2); lo fanno poi non per infusione, ma versandovi sopra l'acqua bollente come sul *thè*, e questo fa un caffè che pare un rosolio; ma io non approvava l'usanza di non vi mettere zucchero (3). Era a proposito d'un caffè bevuto così che diceva il Redi sdegnato:

Beverei prima il veleno
Che un bicchier che fosse pieno
Dell' amaro e reo caffè.

Tutto quello che è amabile e caro, porta il titolo ed il carattere della bellezza: si loda un dolce clima, una dolce musica, un dolce sermone; si vuol vantare una persona d'un buon naturale, si dice è dolce come lo zucchero, le sue parole sono di mele; la stessa correzione debb' esser dolce, la stessa giustizia debb' esser temperata dalla dolcezza; dolce debb' esser il rigor delle belle, dolce il freno nella mano dei re. Quanto è bella una donna che fa *les yeux doux*! un *billet doux* è un tesoro d'Amore.

Dachè i Mauri hanno mangiato, s' alzano senza far complimenti e se ne vanno a fumare la loro pipa. Non sanno colà comprendere ed approvare l' uso degli Europei di rimanere delle ore a tavola a chiacchierare, a fare strepito, a parlar di politica. Trovan più grato e più salutare il far un piccolo sonno, come la *ziesta* degli Spagnuoli. Maometto dice che *Dio concederà ai giusti del paradiso una piccola stanza appartata, ove dopo il loro pasto si ritireranno per goder d' un grato e molle sopore.*

(1)

Si diceva al celebre medico Tronchin che il caffè era un veleno lento. *Lento veramente*, ei rispose, *perchè sono ottant' anni che lo prendo tutti i giorni senza averne ancora risentito il minimo danno.*

(2)

Si sa come Bonaparte avea proibito i generi coloniali, ed ordinato che si bruciassero tutte quelle derrate. Un giorno entrando presso d' un suo ministro, lo sorprese che prendeva il caffè. *Non sapete i miei ordini*, gli disse con una brusca severità. *Sire*, rispose il ministro, *è stato bruciato.*

(3)

Quando io in Barberia mettea tanto zucchero nel caffè, mi prendevan per matto.

DIVERTIMENTI DEI MAURI.

LA CAVALLERIZZA, LA CACCIA, IL GIUOCO.

Poco si divertono i Mauri nella loro vita monotona. Si dilettano bensì di scuotersi qualche volta, d'allontanarsi dalle loro case, e scorrer per le campangne montati sopra focosi cavalli. Da qualche anno in qua hanno preso maggior trasporto per la caccia, particolarmente per quella dei volatili. Fanno una di queste cacce che è curiosissima. Si nascondono sotto una gran tela tinta di vari colori, e vanno ove sia copia maggiore di salvaggiume. Nascosto sotto quella tenda il cacciatore vede dai fori il campo all'intorno, indrizza il fucile e scarica il colpo quasi sempre sicuro. È singolare che le quaglie e le starne, in luogo di fuggire, s'accostano a quella tenda tigrata, che prendon probabilmente per una pantera, intorno alla qual bestia usan di raggirarsi, come intorno ai bovi e ai cavalli dei nostri campi vediamo fare le massarole e le scucutrettole.

Si costuma di giuocare a dama, al tric trac e anco a scacchi. V'è un giuoco di questo genere che mi è sembrato pieno di combinazioni e d'ingegno. La religione maomettana proibisce di giuocare alle carte e di far danaro. Gli uomini più rigidi restano stupiti degli Europei, che possano occuparsi tanto del *movimento d'al-*

cune carte agitate dalla fortuna, e troverebbero ragionata la lettera di quel Siamese il quale scriveva: — « I Francesi dicono che non adorano che un solo Dio. Io non lo posso credere, perchè, oltre le Divinità viventi, alle quali vedonsi offrire cotanti voti, ne hanno molte altre inanimate, alle quali sacrificano nelle loro adunanze. Vi si vede un grand' altare rotondo, ornato d' un tappeto verde, illuminato nel mezzo, e circondato da molte persone che siedono come facciamo noi nei nostri sacrifici domestici. Uno di essi, che apparentemente è il gran sacrificatore, stende sopra l' altare alcuni fogli sciolti d' un piccolo libro che tiene in mano. Su questi fogli sono rappresentate alcune brutissime figure; ma pur debbon essere imagini d' alcune Divinità, perchè, a misura che si distribuiscono, ognuno degli astanti vi mette sopra un' offerta secondo la propria divozione. Ho osservato che queste offerte sono più considerabili di quelle che fanno nei loro tempii ordinari. Dopo la cerimonia il sacrificatore porta la mano tremante sul resto dei fogli di quel terribile libro, e resta qualche tempo cogli occhi attoniti e quasi privo di movimento. Tutti gli altri, attenti a quello che fa, sono ugualmente fermi e sospesi. In seguito, ad ogni foglio ch' ei move, si vedono tutti differentemente agitati secondo lo spirito che s' impadronisce di loro; l' uno congiun-

gendo le mani ringrazia il cielo; altri stringeno i' denti mormorando in cupe bestemmie; altri si morde le dita e coi piè batte la terra. Ma appena il sacrificatore ha voltato certo foglio, ch' entra egli stesso in furore, lacera il libro, rovescia l' altare, maledice il sacrificio. Non sono che fremiti, che lamenti. Io credo che il Dio che adorano, è un Dio geloso, che per punirli dei sacrifizi che offrono a tante terrestri Deità, manda a ciascuno di essi un cattivo demone per agitarlo. »

CONVERSAZIONE.

Gli uomini si vedono poco, se non è per parlar d' affari. Un' ora dopo il tramontare del sole ognuno è in sua casa; e se si fa qualche adunanza, non son che dell' orgie e dei lupercali. Passano alcune ore del giorno in certi loro caffè o piccoli portici, chiamati *kiosco*, aperti dai quattro lati sopra un vago orizzonte, e coperti di sopra per difendere dai raggi del sole. Ivi si stanno fumando il tabacco o le foglie di rosa, e facendo passar la pipa per mezzo all' acqua odorosa; prendon una tazza di buon caffè dell' Yemen; fanno venir delle ballerine e delle cantatrici, i cui liberi canti e le oscene

danze stanno a mirare e udire con un silenzio, una gravità, come se assistessero a qualche religiosa cerimonia; restano uniti in gran numero, non dicendo una parola in due ore, e si lasciano senza gran desiderio di rivedersi.

Più spesso che nei *kiosco* si adunano nelle botteghe dei barbieri, che in tutti i paesi si sono arrogati il diritto di spacciare le novità, e sono tanto più in credito e in voga tra i Barbereschi, in quanto non hanno da divider la gloria e l'autorità con gli speziali che nei nostri paesi d'Europa sono i gran politici e novellisti. In quelle botteghe i Mori restano le intere ore, parte sedendo sopra le panche, parte con le gambe incrociate per terra, e stanno a bocca aperta ad ascoltar l'oracolo del barbiere. Non si può nulla dire del gusto e del brio delle conversazioni dei Mori: s'uniscono, non si ricercano; discorrono, ma non conversano. Le donne non sono ammesse nelle adunanze degli uomini, e lo spirito non si aguzza per mezzo della conversazione, come si affila il rasoio per opra dell'olio il più dolce.

I BAGNI.

I bagni sono oggetto di lusso e di voluttà; e in un paese ove fa sì gran caldo e tanto si traspira, il bagno è sì necessario, che se n' è fatto un precetto di religione. Questi *hamam* o bagni in Barberia sono così eleganti come quelli di Costantinopoli, così ben descritti da lady *Montaigu*, e come i bagni antichi di Bursa. Si comincia dall' entrare in una gran sala a forma di rotonda, e cinta d' una ringhiera su cui si posan le vesti; quando uno si è spogliato, vien cinto da un grande asciugatoio, entra in un corridoio ove il calore comincia a farsi sentire; si avanza, e il calore cresce; si trova il *frigidarium*, il *tepidarium* e il *calidarium* degli antichi. Si è distesi sopra molli guanciali, e il vapore continuamente rinascente da una fontana si mescola agli odorosi fumi, e un' odorosa nuvola vi circonda. Dopo qualche riposo un servo vi prende leggermente, e quando le membra son diventate molli e flessibili, vi fa scricchiare le congiunture, e sembra manipolare la pasta. Esce dai pori un' incredibile quantità di viscoso umore; si soffre un poco di dolore, ma poi uno si trova in una situazione dolcissima; il petto si dilata, il sangue scorre più celere, sembra essersi sbarazzati da un peso; si prova una leggerezza, un

elaterio infino allora sconosciuto, sembra a novella vita rinascere.

Le donne specialmente sono pel bagno appassionatissime. Vi sono più libere che nelle loro case; vi ritrovan le loro amiche, con le quali passano il giorno in festa e in familiari discorsi; vi vanno vestite dei lor più begli abiti, vi fanno la loro *toeletta*. Quando poi hanno preso il bagno, si lavan la testa ed il corpo con acqua di rose ed unguenti, spargon d'essenze odorose i loro lunghi capelli, si tingon di negri cerchietti le palpebre, si copron di candidi veli passati al fumo del legno d'aloe. La loro *toeletta* finita, passano nell' appartamento esteriore, prendono canditi e rinfreschi, fanno venire delle *alme* e delle *balliadere*, che intrecciano voluttuose danze e cantan liete canzoni. Passano così felice un dì della settimana bagnandosi, spogliandosi, vestendosi, chiacchierando, prolungando queste piccole occupazioni, che son per esse il grande affar della vita. Un tal genere di vita non dispiacerebbe forse ad alcune delle nostre belle Europee. Un poeta dipingeva così la sua moglie:

Ma femme est un animal
Original
Qui bien ou mal
S'habille,
Se deshabille,
Babille.

E un tal impiego delle loro ore, una tale prolungazione di tante picciole cure è forse un affare per tante dame che bisogna che ammazzino il tempo; se no, il tempo le ammazza. Una signora avea sparsa voce che cercava una cameriera. Si presentò una giovine di bell' aspetto e bella maniera, che a prima vista incontrò molto il genio della signora. Interrogata se sapeva pettinare, rispose che era quello il suo forte, e che in quattro minuti aveva assettato qualunque capo. Andate, andate, voi non fate per me (disse la dama levando un urlo). In quattro minuti finir l' assetto del capo d' una gentildonna? Che farei io di tutto il resto della mattinata?

LE DANZE MORESCHE.

La danza è per tutto il segno della gioia e l' espressione della felicità. Quest' arte, come diceva il maestro di ballo del *Burgeois Gentilhomme*, interessa molto la politica di tutti i governi, perchè insegna a mantener l' equilibrio. Fu visto un giorno il celebre Marcello, maestro di ballo a Londra, immobile, stupefatto considerare un suo discepolo, e tutt' a un tratto esclamare: *que de choses dans un minuet!* Il

vecchio Vestris conducendo la prima volta sulla scena il suo figlio, comparve tutto vestito di nero con gran parrucca e con la spada al suo fianco, e vòlto al suo alunno, gli disse: *Mon fils, vous allez danser. Souvenez vous que vous paraissez sur le premier théâtre de l'univers, et que votre père vous regarde.* In Barberia però non è riguardata la danza come una nobile arte. Le femmine oneste non danzano mai, e questo esercizio è riserbato alle figlie della licenza e alle schiave. I ricchi Mauri assisi mollemente nel loro *kiosco*, riuniti a molti amici nelle loro notturne orgie, fanno però venire di queste *alme* o specie di *balliadere*, le pagano splendidamente, e il padrone della casa usa la galanteria di appiccicare una moneta d'argento o d'oro e spesso un bel doblone di Spagna sulle gote o sul mento della più dotta e più bella di esse. Questo spettacolo è uno dei più deliziosi agli occhi del ricco Mauro. Fu domandato a un celebre fisico, perchè piacciono tanto le ballerine. Rispose: *Sta in ragione delle leggi del moto.*

Le danzatrici moresche non ballano giammai mescolate con uomini; ballano quasi sempre una alla volta, o in due solamente, e poco spazio loro abbisogna, consistendo tutta l'arte dei lor movimenti nello sporgere ora un braccio ora l'altro, nell'avanzare ora questo ed ora quel fianco, nell'agitare un velo od un fazzoletto,

accompagnando i loro moti e le loro attitudini con sorrisi ed occhiate corrispondenti sempre agli amorosi misteri. Il gran talento poi consiste nel muovere ed agitare con una incredibile celerità la parte inferiore della persona, restando perfettamente immobile la superiore; il che vien fatto con maestria, ma con estrema indecenza. Io non so intendere che danza sia quella in cui non agiscon punto le gambe, e non si vedon che atteggiamenti, gesti pantomimici, contorsioni e smorfie, non mai un salto e un bel volo. Una ballerina di Parigi essendosi rotta una gamba, la celebre mad. Arnould disse con molto senno: *È stata fortuna che si sia rotta una gamba; perchè se si rompeva un braccio, non avrebbe più potuto ballare.*

I RACCONTATORI.

V'è una curiosa specie di ciarlatani che sono certi raccontatori di novelle e storici ambulanti, simili ai *Mullas* dell'Oriente e agli antichi *Rapsodi* della Grecia. Entrano nei caffè, nei *kiosco*, nelle botteghe; e montati sopra una tavola, raccontano le vecchie istorie, che empiono di poetico e maraviglioso, e vanno poi col cappello in giro come i nostri poveri improvvisatori di terza classe

che cantano per le piazze. Siccome sovente rammentano i giorni dell' antica gloria, e passano per aver troppo spirito, quei tenebrosi Bey della Libia, che hanno timor degli spiriti, fanno saper loro che non ci è bisogno di tanto sapere, e in termine di ventiquattr' ore li mandano fuori dei loro felicissimi Stati. Io non so peraltro che ombra possano dare questi noiosi raccontatori. Invece d' illuminar troppo il popolo, mi parea che fossero tali da far chiudere gli occhi, e si potesse dir loro come un viaggiatore al suo noioso compagno che lo scuoteva a ogni poco perchè badàsse a un grazioso racconto: *O lasciatemi dormire, o non mi addormentate.* Certo che era per me una gran trista vita quando qualche uffiziale turco mi appellava a sedere nel *kiosco* per udire il lungo raccontatore che dieci volte mi avea fatto udire le cose medesime. (1)

» *Life is a tetious as twice old tale*
» *Vexing the dall' ear of a drowsi man.*

La vita è noiosa come un racconto ripetuto, che tormenta le orecchie d' un uomo sonnacchioso.

Shakesp.

Il più gran male era non potere uscirne, e dovere starvi dell' ore, perchè delle ore durava il novellatore importuno (2). Una volta un gran

chiacchierone essendo a un pranzo con iscelta compagnia e molte belle signore, intraprese un racconto che cominciò sì da lontano, che dava a divedere che ce n' era per tutto il tempo del pranzo. Essendo poi venuto in tavola un bel gallo d'India, tirò fuori di tasca un coltelluccio, con cui si messe a tagliuzzare, e si può dire anco a guastare il bel pollo. Una dama lo interruppe, dicendogli: *Signore, dovreste fare avvertenza che bisognano a tavola corti racconti e lunghi coltelli.* La prolissità è come lo strascico degli abiti, trattiene il passo e impedisce il libero movimento della persona. E per non trattenere ancor io i miei lettori in questi vani racconti, farò come quella signora che scrisse al suo marito una lettera simile alla seguente, che si può dare come un perfetto modello di laconismo: *Non avendo nulla da fare, vi scrivo; non avendo nulla da dire, finisco.*

(1)
Un tale a cui si faceva osservare che narrava cose già ripetute, disse; *Bisogna che le ripeta per non me le scordare.* Certi noiosi raccontatori si ricordan di tutto fuorchè d' aver di già raccontate dieci volte le loro storielle.

(2)
Era stata messa una guardia alla porta d'una sala ove un noioso faceva certe letture. Fu detto che non era quella guardia colà per impedire d' entrare, ma per impedir che si uscisse.

LE BASTONATE.

Si troverà sorprendente che tra i divertimenti africani io ponga le bastonate. Pure la cosa è così. È vero che questo è un divertimento solamente per chi comanda la festa ed è spettatore; ma è certo che non vi è mai festa ove s' aduni gran quantità di persone, che non si distribuiscano gran bastonate per mantenervi l' ordine e la tranquillità. Alle feste degli schiavi non si trova mai quello che nelle feste è il più bello e più commovente, la gioia e la libertà. È una pratica stabilita in tutti i regni dispotici di percuotere con forti colpi di verga il popolo servo e tremante, per allontanare la folla, per nobilitar la funzione, ed avvertire il debole della presenza del forte, e della distanza a cui deve starsene e donde il dee riguardare. Non si arriva in un villaggio che il governatore, per far onore a una persona di gran dignità, non comandi una distribuzione di bastonate. Vi sono bastonatori a piedi, bastonatori a cavallo, e l' Agà *Baston* è in Algeri uno dei più gran personaggi dello Stato ed uno dei primi sostegni del militare governo. *Batti e ascolta*, dicea Temistocle al generale Euribiade; ma colà si batte e non si ascolta; e se si osasse nulla coi detti ripetere, si ripeterebbe la dose dei colpi. Questo si chiama

veramente avere in mano il gran baston del comando.

VITA DEL RICCO MAURO.

Il Mauro non ama la società e le rumorose e pubbliche feste. Crede che sbalordir l'anima non sia godere, e forse non ha tutto il torto. Il suo piacere è di stare assiso, comodo e cinto di voluttà. Non sa comprendere il nostro passeggio, e l'andare in su e in giù che facciamo senza alcun oggetto determinato. Se incontra qualcuno con cui debba aver grave discorso, cerca subito un luogo ove si possa sedere, ed a seder per tutto si adatta. Ecco la dolce vita d'un ricco Mauro. Gode di riposar mollemente sopra i guanciali del suo sofà, fuma il tabacco di Siria, o si riscalda col caffè di Moka; riguarda le danze eseguite dalle schiave o dalle *almè* voluttuose: si uniscono insieme in un *kiosco* alcuni signori, si fan delle visite; tosto uno schiavo vi versa sulle mani e sulla fronte acqua di rose, vi accosta alle narici un vaso d'incenso e d'aromi, e vi profuma la barba. Ognuno prende la sua pipa in bocca, fumando delle foglie di rosa e del legno d'aloe. Sedere e riposare è il loro piacere. Non mai questioni di politica e di

religione. Poche parole passan fra loro. Ogni tanto si dicono: *Come state? Dio è buono. Algeri è una forte città*, ed altre simili corte frasi che molto non gli straccano e non li compromettono. Se un signore riceve una visita, non si alza, non si scomoda, non accompagna il signore venuto a vederlo: non si manca però di fargli portar rinfreschi e caffè.

L'uso del ricco Mauro è di levarsi due ore avanti giorno, non già per godere dello spettacolo del dì nascente e del risvegliamento della natura, ma per godere della freschezza e del dolce soffio dell' aure; vede un momento i figli, dà qualche ordine, fuma di nuovo una pipa, prende una nuova tazza di caffè, poi si distende e addormentasi. Si desta fra una nuvola d' odorosi vapori; quattro servi ai quattro angoli della stanza sono con le braccia incrociate, e gli occhi fissi sopra gli sguardi del signore per indovinarne tutte le brame, per obbedire all'istante ai di lui menomi cenni. Il signore si alza un momento, passa nell' *harem* delle sue donne, a dieci ore desina, prende il caffè, dorme, entra nel bagno, passeggia un momento sopra un terrazzo, al tramontar del sole fa la sua cena, un'ora e mezzo dopo va a letto, passa la notte con la femmina prediletta, e ricomincia il giorno seguente a prendere il caffè, fumare, sedere, entrar nel bagno e nell' *harem*, dormire, vege-

tar mollemente e goder del piacere di non far nulla. Se va ad assidersi a mensa, vuol bandire tutte le cure, prende una buona dose d'oppio, perchè dice bene: *Per godere bisogna cominciare dall' obbliare.* Dee a quest' oppio un' ora o due di piacere dopo del pranzo, e un sonno estatico che non cangerebbe con una ugual durata di godimenti più positivi. È singolare la subitanea rivoluzione che l'oppio o l'erba *khaf* opera sul cervello. Il Mauro è trasportato al terzo cielo, nel mezzo alle immortali beltà, è inebriato di piaceri incantati. Così, parlando d'un uomo colmato di tutti i favori della fortuna, dicono *che si nutrisce d' oppio.* Uno degli ambasciatori di *Tipoo Sultan* alla corte di Francia, rendendo conto del ricevimento che gli fu fatto e delle cose ammirabili che avea vedute a Versailles, terminò la sua narrazione dicendo *che bisognava aver ricorso all' oppio per veder qualcosa di simile negli altri paesi.*

Con questo modo di vivere sono essi più felici di noi? *Sotto un cielo temperato l' inazione è certamente una pena, ma nei caldi climi il riposo è un bisogno, una voluttà.* Gli abitanti dei temperati climi ricevono ad ogni istante nuove impressioni e novelle idee; l'Africano trova un incomparabil piacere a star seduto in una calma indolente, una meditabunda immobilità; cerca godimenti senza agitazioni, ascolta posatamente

le sue sensazioni, non ama di parlare; sono gli schiavi che agiscon per lui, ben contento d' avere i suoi comodi, d' esser mollemente adagiato, di riposarsi e vaneggiar soavemente.

Questa mollezza sì dolce nell' apparenza, osserva bene un illustre viaggiatore, è frattanto la sorgente di tutti i vizi che macchiano il carattere dei Mussulmani in tutti i paesi del Sud e dell' Est. È per arrivare a questo fine che sono cupidi, *egoisti*, avari, crudeli e tiranni. Pirro meditava interminabili guerre per potersi poi riposare. Io starei poi anco in dubbio se sien felici davvero in quella fredda monotonia. Debbono pur provar qualche noia, e la noia è la morte di tutti i piaceri, e la vita è più consumata dalla ruggine che dalla lima. E che piacer dolce posson gustare nella loro indolenza, nel loro freddo *egoismo*, non sentendo alcuno dei dolci palpiti del sentimento? Si direbber felici perchè divengono grassi, vegeti e freschi, e sembra bastar loro di esistere. Qualcheduno disse ad *Hamilton* che i suoi alberi a *Cobham* erano fatti grandi, ramosi e fronzuti. *Lo credo anch' io*, replicò, *non hanno altro da fare*. Senza affetti, senza passioni vivranno i Mauri più degli uomini che hanno una troppo grande delicatezza e sensibilità (1): ma che esistenza è mai quella? Essendo stato detto che un freddo *egoista* mostrava voler molto vivere, fu riposto: *Non bi-*

sogna dir vivere, ma durare. Il piacere e la vivezza della vita sono nelle sensazioni forti e variate, e nell'azione più estesa delle intellettuali sue facoltà. *La salute dell'anima è l'esercizio*, dice un bel verso di Pope.

(1)

Vi era una dama piena d'*amor proprio*, la quale raccontando un'orribil paura, e quanto la sua sensibilità sofferto avesse nel pericolo d'una sua amica, diceva: *Vidi la mia amica cader da cavallo, rotolare in un fosso; la credetti morta, povera amica! Io scesi subito da cavallo, vidi che la mia amica respirava, ma era tinta del pallor della morte. Tirai di tasca un elisir, e... me lo bevvi tutto.* Questa stessa dama essendo per un leggiero incomodo in letto, molti signori e dame furono a farle visita. Siccome non v'era fuoco nella stanza, e tutti tremavan dal freddo, la signora essendosene avveduta: *Che, fa gran freddo?* domandò: *Grandissimo*, tutti esclamarono. La signora suonò il campanello, ed accorsa una cameriera, le disse: *Un altro guanciale sopra i miei piedi.*

BELLEZZA AFRICANA.

La prima domanda che si suol fare d'una donna, è sempre questa: *È ella bella?* Il debil sesso con delicato nome abbiam chiamato il bel sesso, gli amanti e i poeti chiaman le Belle quelle che dei lor cuori sono il soave sospiro e

che ispirano i loro teneri carmi. Si bramerà dunque sapere ancora come son belle le femmine more. Quei ch' ebbero la felicità di vederle a faccia scoperta, dicono che hanno fattezze regolarissime e un incarnato di porpora (1). Fu domandato a *Rivarol* come trovava le donne di Parigi e come quelle di Berlino. Rispose che sotto la pelle delle Parigine scorreva il latte, sotto la pelle delle Berlinesi scorreva il sangue: sotto la pelle delle femmine maure si può dir che circola il fuoco. Il fuoco è particolarmente negli occhi, che sono qualcosa tra la materia e lo spirito, le facelle ove tutta scintilla l' anima. Le Africane li muovono con un' arte che è inarrivabile, e a traverso il velo che le ricopre son come raggi di sole a traverso la nuvola errante.

Quanto al corpo ed al personale, i Mauri non vi badano come noi, o, per dir meglio, non hanno le stesse idee che noi abbiamo sulla bellezza. Lontani dallo stringer con fasce e con busti il corpo delle femmine per far loro un personale svelto e leggero, vogliono che le membra si spieghino nelle più gran dimensioni. La grassezza è fra i Barbereschi una delle regole della bellezza; e pinguedine e venustà son sinonimi: lo spirito e il sentimento non sono ingredienti nell' amore, e non ne fanno il delicato e il piccante. Così più si ha corpulenza, più si ha valore; le donne si prendono a peso,

e l' amore è veramente carnale. Per questa ragione si danno pene infinite per far le femmine pingui; le madri usano con le figlie come si usa da noi coi piccioni e colle tortore; le impinzan di cibo, le obbligano a mandar giù una quantità prodigiosa di pallottolette di pasta inzuppata nell' olio con dietro un bicchier d' acqua, e le battono spietatamente se non mangian fino a scoppiare. *Così quella che ha bisogno d' un cammello per portarla, è una beltà superiore; quella che non può muoversi senza l' appoggio di due schiave, può avere delle moderate pretensioni.* Una povera magretta, una mingherlina raramente trova marito; ma d' una bella mastaccona, dicon con enfasi e leccandosi le labbra *melechi esseri*: questa è buona.

Un' altra bellezza delle donne è la pelle fresca. *È questo un pregio mirabilissimo nella mente degli uomini, dei quali l' amore è tutto palpabile, tutto nei sensi, la voluttà tutta materiale, che calcolano e valutano le qualità fisiche, e che in quei caldi climi comprano godimenti d' estate.*

Le donne maure, come tutte le altre donne, ricorrono all' arte per abbellir la natura. Non hanno rossetto, ma si fanno scolpir sul collo, sul seno e su molte parti della persona fiori ed altre figure graziose; si tingono i capelli, i piedi, la punta delle dita e delle unghie col sugo

d'un' erba che chiamano *henna o zenna*, che dà un colore di zafferano; si fanno alcuni cerchietti neri intorno alle palpebre, ciò che dà alla loro fisonomia un poco più di durezza, ma più brio e più ardore agli sguardi. Per fornirsi di queste bellezze soffrono l'operazion dolorosa di farsi pungere con uno spillo; ma questi segni non son cancellati, dispensan le femmine dal deporre la sera sul canterano la loro beltà fattizia, dal ricorrer sempre a novelli capricci; e non si può dir loro come fu detto a una dama che sempre avea qualche nuovo belletto: *Si trova sempre in voi qualche novella beltà.*

Ma tutte le cure delle Africane non sono per brillare agli occhi del mondo, ma solo nel tristo recinto dell'*harem*. Quando van fuori, son così d'abiti cinte e recinte, che *non potria dentro quella veder Argo*. Non è che quando vanno al bagno o a prendere il fresco sopra i terrazzi che vedonsi in tutta la pompa delle vesti e della beltà. Ma non è che per far visite alle dame che passeggian sopra i terrazzi vicini, o che vengono anch'esse ad immergersi nei profumati vapori. Una donna non tende in Africa che ad aver delle gioie ristrette in un cerchio di godimenti materiali; la vanità sola lor fa studiare il suo abbigliamento, e la rarità di quel che possiede, la ricompensa della tristezza del suo ritiro e della vita monotona a cui la condannan le

leggi; e il potere ecclissare le sue rivali è generalmente un gran piacere per le donne. Una onestissima dama essendosi occupata molto della sua *toeletta*, fu interrogata se aveva in mira qualche conquista, se a qualche fortunato mortale desiderava piacere. Rispose: *Mi assetto con la ricchezza e l'eleganza la più studiata, non per piacere agli uomini, ma per far rabbia alle donne.*

(1)

Le donne maure in verità, a cagione della vita loro sì molle e sì sedentaria, sono sì bianche e si sbiadate, che il loro viso sembra di cera. Veramente belle possono dirsi le Ebree.

L'INFELICE CONDIZIONE DELLE DONNE DI BARBERIA.

Nessun essere è infelice quanto le donne sulle barbare coste dell'Africa. Rinchiuse, strette, osservate e al tempo stesso tenute in vil disprezzo, son divorate dalla gelosia, dall'invidia, da tutti i crudi rammarichi dell'amor proprio umiliato, della sprezzata beltà. Debbon fra molte spartire il cuor d'un marito, soffrire il disgusto, il capriccio, l'umor superbo d'uno scortese signore che non vuol donne *possedute dalla man destra*;

(lo che vuol dire in lor lingua: spose rispettate e dilette compagne), ma vuole schiave tremanti; e che poco desideroso d'una posterità numerosa, si conduce nel letto coniugale da vero pirata, devasta il campo del piacere invece di fecondarlo. Divenute spose, non partecipano a nessun dei diritti del sesso il più forte, a nessun dei piaceri della società; non s'assidono a mensa col loro signore; e le donne del popolo stanno in piedi mentre egli mangia, gli presentano da lavarsi, baciano il piede degli uomini con quel rispetto con cui in Europa noi baciamo la mano alle donne. Nessuna legge, nessuna bella usanza le assiste. Se compariscono a lagnarsi in faccia al Cadì, sono appena ascoltate; se ottengon di separarsi dai loro mariti, perdon la dote; se ricorrono ai lor genitori per lagnarsi dei cattivi trattamenti dei loro mariti, o il padre non ha alcuna forza, o non vi si vuol mescolare, o rimanda con isdegno la figlia. Ve ne fu uno a cui la figlia ricorse perchè il suo marito le aveva dato uno schiaffo. Il padre gliene dètte un altro sull'altra gota, dicendole: *Dirai al tuo marito che se egli ha dato uno schiaffo alla mia figlia, io ho dato uno schiaffo alla sua moglie, e così siam del pari.* Credono i Mussulmani, e lo credon le femmine anch'esse, che Dio non ha create le donne che pei diletti de' sensi, per contribuire al piacere del sesso il più forte, e perpetuar la

razza degli uomini. E come gli uomini non le stimano che pe' sensuali piaceri, esse cadono nell' ultimo disprezzo quando al piacer diventano inutili. Son caricate allora delle fatiche più dure; sono inviate la sera a prender l'acqua dai pozzi lontani, levan le tende, caricano i cammelli mentre gli uomini si mettono in cerchio a conversare e fumare; se sono in viaggio, il marito va a cavallo e la donna a piedi; e se non corre, la flagella. La natura si unisce ai crudi costumi ed all'atroce legislazione per far le donne miserevolissime. In quei caldi climi la beltà è primaticcia come i fiori, presto appassisce. Il maritarsi di così tenera età, il far sì presto de' figli, il soffrir la freddezza e l'abbandono dei loro sposi, la poca cura che prendono esse medesime delle lor grazie e della lor freschezza, l'immoderato uso dei bagni caldi, e soprattutto la vita sedentaria e monotona degli *harem*, e la noia della lor solitudine, le fan sì presto invecchiare, che a venticinque anni ne mostran più di quaranta, non si vedon più che ruine, e non si può dire: *On voit que l'amour a passé par là*. Le donne mussulmane, così infelici nel mondo, non si vuol nè meno che entrino in paradiso, ma che restino solo alla porta. Si mette molto in dubbio se abbiano un' anima. È vero che in qualche parte d'Europa si contan per anime gli uomini soli, e un autore dell' età

di mezzo ha scritto che Dio fece nella donna gli occhi, le guance, le labbra, *et alia quae sunt dulcia et amicabilia*, *sed de capite noluit se immisceri*, *sed permisit illud facere Diabulo*. Ma queste sono sciocchezze di falsi begli spiriti. Se si volesse raziocinare, si potrebbe sostener forse che un essere superiore all'uomo è la femmina; che Dio cominciò dal creare gl'insetti, poi i pesci, poi gli uccelli e poi i quadrupedi; e che sempre crescendo nella magnificenza delle sue opere, creò poi l'uomo, il re degli animali, e l'ultima fece la donna, come signora dell'uomo e come il prototipo della beltà. Le donne sono in effetto il sorriso della natura; delle due estremità della vita dell'uomo sono il sostegno, del mezzo della vita il piacere. *Cactas* dice alle figlie degli uomini: *Voi siete le grazie del giorno*, *e la notte vi ama come la rugiada che fa cader sopra i fiori. L'uomo esce dai vostri fianchi per appigliarsi alla vostra mammella e alla vostra bocca*; *voi siete fatte per l'amore*; *voi avete parole magiche che incantan tutti i dolori.*

LA GELOSIA BARBERESCA.

L'amore non forma i connubi, non istringe i dolci legami; e mentre son senz'affetto quei Barbari, covano la più torbida gelosia. Ciò si concilia perfettamente. Si può esser gelosi e non teneri, avere amor proprio e dell amore. V'è una gelosia villana che è un diffidare della persona amata, v'è una gelosia delicata che consiste nel diffidare di sè. *Quella dei Barbereschi nasce da un carattere sospettoso, da una despotica disposizione. da un esclusivo principio che vuole in tutto un potere assoluto, una dipendenza cieca, e va fino alla stravaganza e all'orrore* (1). Un Bey governatore d'una città aveva una bellissima moglie che molto amava. Avendo inteso l'arrivo d'un gran pittore, volle procurarsi il ritratto di colei che formava la passion del suo cuore. Parlò al pittore del suo desiderio, e gli promise larghissime ricompense. L'artista rispose che si stimerebbe felice se la sua opera potesse meritare il di lui gradimento. Lavorate dunque con tutta diligenza, gli disse il Bey, e quando avrete finito il ritratto, portatemelo senza tardare. Voi non avete, riprese il pittore, che a farmi veder la persona di cui desiderate il ritratto. Come? interruppe irato il signore: Tu pretenderesti ch'io ti facessi veder la mia moglie? E come volete dunque ch'io possa di-

pingere una persona che non ho mai veduta, rispose il pittore. Ritirati, esclama il Bey con gli occhi di fuoco e coi labbri tremanti; se io non posso avere il ritratto della mia moglie che offrendola a' tuoi occhi, gradisco cento volte più di rinunciare al piacere che mi era figurato. Il pittore non potè far intendere la ragione al geloso, e fu fortunato di non essere stato gettato dalle finestre (2). Le precauzioni che prendono i Mori gelosi sono infinite. Quando un forestiero entra in una casa, dee badar bene di non inoltrarsi, ma aspettar che il padrone gridi *tarik*, che vuol dir *luogo*, acciò le femmine si ritirino. Nessuno straniero, e appena il cognato qualche volta può vedere a viso scoperto la moglie del signore. Negli *harem* son custodite da una soprantendente, chiamata la *Cadenhahia*, o da quegli esseri disgraziati detti gli Eunuchi, a' quali si ha l avvertenza di deformare ancora la faccia, acciò le donne non possano rimirar senza orrore quegli esseri per sè stessi di niuna importanza. Il medico stesso non può mirarle: l'inferma si colloca in modo che non si vede punto la sua figura; e quando il medico tasta il polso, sul di lei braccio si getta spesso un panno o un velo, acciò le dita d'un uomo non si posino sopra la man d'una donna. Quando le femmine vanno al fresco sopra i terrazzi, è vietato agli uomini di trattenersi in parti eminenti

donde girar si possa il guardo profano; si dice che per chiamare i fedeli alla preghiera dai *Minarets*, si valgano spesso dei ciechi, o si ordina ai *Fellahs* di chiudere gli occhi.

Nelle vendette sue è la gelosia spaventevole. Se discopre alcun galante intrigo e corrispondenza con un uomo cristiano, egli è inevitabilmente decapitato, e la donna riceve cento colpi di bastone sul ventre ed è gettata nel mare; se il galante è Mussulmano, il marito lo può uccidere; la donna poi sempre muore. Non è gran tempo che accadde a Tunisi un fatto del più grande orrore ed atrocità. La figlia d' un *Doletri* aveva concepita una forte passione per un giovine Mauro, che non potè sposare, avendola il padre voluta dare a un segretario del Bey. La giovine sposa, che era una delle più belle donne di Barberia, continuò una troppo libera corrispondenza con il suo amante, che per mezzo d' una corda scendendo nel cortile, s' introducea negli appartamenti della sua bella. Disgraziatamente una sera la corda essendosi rotta, egli cadde, si ruppe le gambe e non si potette rialzare. Il segretario, che quella sera ritornava tardi dal *Bardo*, trovò il galante, che fece la confessione di tutto il suo fallo. Il segretario informò il Bey di quanto gli era accaduto, e gli domandò che vendetta doveva prendere il suo offeso onore. Il Bey gli disse che l' amante sembrava ormai ba-

stantemente punito dalla sua caduta, e dalla morte che sembrava doverne essere la conseguenza; che quanto alla moglie era padrone di farne quel che credesse a proposito. Il segretario andò alla casa del suocero, e gli palesò gl'intrighi della sua figlia. Partirono ambedue e vennero alla casa del segretario, chiamaron la sposa nella piccola stanza della sua *toelette*, le misero un cordino al collo e la strangolarono. Tale è la gelosia dei Barbereschi, che sarebbe inciviltà domandare ad un Moro come sta la sua moglie. S'intende bene che così gelosi uomini non fan la felicità delle loro compagne, e che sì villana e spesso sì ingiusta gelosia dee far nascere in qualche donna desio di vendetta.

La noia della lor vita, la loro malinconia le rende all amore propense e accessibili. Il gran maestro dell arte d'amare dice: *Guardatevi dal parlar d' amore a una giovine donna mentre riguarda d'un occhio avido le corse dei cavalli e dei carri.* Ma spesso nacque l'amore dalla pietà, e fra le negre bende si consolò qualche matrona d'Efeso. Invano i mariti tentano di dar qualche divertimento alle loro schiave, le conducono alla campagna, le regalan di musica ed anco d'un poco di vino; ma questo non interrompe che pochissimo la fredda uniformità dei lor tristi giorni. Una dama europea, che il marito teneva continuamente alla campagna, ri-

chiamavasi continuamente la città e la varietà dei suoi leggiadri diletti. Come potete annoiarvi, le diceano i filosofi della campagna; qui respirate così buon' aria, avete da cogliere tanti vaghi fiori, da far sì belle passeggiate sui colli, ci sono tanti piaceri innocenti! Rispose stizzosamente la dama: *Io non amo i piaceri innocenti.* L' amore supera i triplici muri che circondano l' *harem* d' un Dey, penetra in quegli appartamenti isolati ove l' orgoglio e la gelosia hanno ristretto l' impero della beltà; un intrigo comincia ove tra noi suol finire. Gli schiavi sono così sprezzati, che si riguardan come animali domestici; perciò non mancano di comodità di vedere le donne del signore, e quasi ogni Cristiano ha la sua Mora, come in Italia ogni soldato la sua serva. Se poi lo schiavo è lo schiavo fedele e prediletto del ricco Mauro, allora le di lui mogli e concubine si credono autorizzate a trattarlo con riguardi e con compiacenza. Questo fa rammentare la bizzarra e speciosa ragione che dava una favorita a un monarca per iscusare i suoi vari amorosi intrighi. *Voi*, le diceva il re, *avete amato il maresciallo di* ...: – *Ah Sire*, rispose la dama, *aveva tanta gloria!* – seguiva il re: *amaste il mio primo ministro*: – *aveva tanto potere!* – *Vi fu un galante intrigo tra voi e quel giovine uffiziale*: – *avea sì bella gamba e danzava sì elegantemente!* – E quel se-

gretario dell Accademia? — aveva tanto spirito, sì belle cose. — E che poteste trovare nel Gran cancelliere, che ha sì meschina figura ed è sì taciturno? — Ah Sire, ha così tenero affetto per Vostra Maestà . . . !

Le case de' Mauri son poi così fatte, che favoriscon galanti intraprese: si può per mezzo dei terrazzi e delle scale annesse introdursi in tutte le case della città, e per la porta entrare e pel terrazzo fuggire, e viceversa. La notte è favorevole ai ladri e agli amanti; e in Barberia si fa all'amore sui tetti come i gatti. Una donna ottiene d'andar a passare sei o sette giorni presso una sua amica, e profitta di quei sette giorni; e se diceva una dama che il marito aveva deliziosa l'assenza, le donne maure dalle assenze che esse fanno, sanno trarre qualche delizia: basta poi che una donna sia o dica d'esser incinta, e che mostri voglia d'andare in una casa, in un luogo, il marito non le dà mai una negativa. Si disse d'una signora da qualche anno separata dal marito, e che cercava di riunirsi, esser quella una voglia di donna gravida. La malignità potrebbe dire che quei viaggetti nelle donne moresche hanno un oggetto in senso inverso. Io non vado sì addentro nelle mie descrizioni. Fu domandato a madamigella di Launoi, che scriveva le sue memorie, come si dipingerebbe quando sarebbe alla storia de' suoi

amori e d' alcuna sua galante avventura. Ella rispose, *in busto*. Così deve essere un cauto e castigato pittore. Quando si parla delle donne, dice Diderot, si deve intinger la penna nei colori dell' Iride e versare sulle sue linee il polviscolo dorato della gentil farfalletta. Del resto, per la verità e la giustizia io debbo asserire che non si servono spesso d' alcuni lor privilegi le belle dame africane, e che non ne profittano che per passar qualche giorno in un poco più di libertà con le loro parenti ed amiche. Le femmine della Barberia sono per la maggior parte contente di star rinchiuse nel lor gineceo; si offenderebbero se il marito le offrisse agli altrui sguardi; crederebbero non meritar più stima ed amore se non custodisse fra doppie mura il più prezioso tesoro. Nulla poi di più dolce e più caro che la loro mansuetudine e la tenerezza e riconoscenza per l' unico oggetto che riguardano come il loro signore; la più piccola bontà dei loro mariti le riempie di contentezza: se sono dallo sposo avvertite che vuol con esse pranzare, si vestono dei più begli abiti, profuman gli appartamenti, preparano i più grati cibi, si mettono sullo stil del rispetto e della più leggiadra galanteria. Prive dei vari diletti del mondo, concentran nei loro figli tutta la lor tenerezza Nulla più bello del cuor d' una madre, e nulla più dolce rispetto inspira che una

virtuosa genitrice col tenero pargoletto al suo seno. Nessun uomo, anco il più corrotto, oserebbe allora tentarla. Allora sì la donna è bellissima; e non son gli occhi quei che decidono, è il cuore che regola il giudizio degli occhi. Le donne colà non si mostrano al guardo del popolo, serban le grazie loro segrete per l'essere fortunato che possiede questo tesoro. Nascosa fra gli umili cespugli, la mammoletta non si vede, ma il suo soave odore fa discoprire la sua modesta beltà.

(1)

Si narra d'un governatore d'una provincia, che costretto andare ad una pericolosa guerra contra un potente nemico che giurata avea la sua distruzione, si ritirò per sette giorni alla campagna con le femmine del suo *harem*, e passò quei giorni nella gioia e nei divertimenti. Poi non potendo sostenere l'idea di lasciar le sue mogli, e di vederle forse divenir preda del suo feroce rivale, le fece tutte perire e poi partì per il campo.

(2)

Si narra d'un marito tanto geloso, che trovandosi con la sua moglie in faccia a uno specchio, con un gran colpo di canna spezzò ferocemente il cristallo, non potendo soffrire che la sua moglie si vedesse sola colà con un uomo. Vi fu un altro stolto che non voleva che la sua moglie pronunciasse alcuna cosa di genere masculino.

STATISTICA DEL REGNO D'ALGERI.

AGRICOLTURA E MANIFATTURE.

Il terreno è fertile, ma è trascurata l' agricoltura. Metà delle terre è incolta per mancanza di abitanti e d' industria; imprimono appena il vomere nella terra. Son bene irrigate le praterie, e i pascoli ben tenuti, ma non si ha delle bestie cornute la necessaria cura. I giardini sono pieni d' alberi fruttiferi, ma senza gusto e simmetria. Non sanno far bene l' olio, sebben ne faccian moltissimo; lascian crescer gli ulivi senza potarli. Il vino che è fatto dagli schiavi cristiani è buono come quello di Spagna; riesce però men buono dopo l' ultimo guasto fatto dalle locuste. Fanno il butirro agitando la crema in una pelle di becco sospesa a due chiodi, e battendola con moto regolare dalle due parti, ciò che dà cattivo gusto ed empie il burro di peli. Macinano il grano in molini fatti girare da tre cammelli. Non conoscon l' arte degl' ingrassi, si contentan di dar fuoco alla paglia e alle stipe. Allora abbrucian le vaste campagne; l' aria è di fuoco, fa un eccessivo calore; gli animali ed i viandanti spesso non hanno tempo di sottrarsi all' igneo torrente. Durano questi incendi talvolta due mesi, ed è nella notte un sublime e orrendo spettacolo.

I mestieri più stimati son quelli del calzola-

ro, del droghista, del gioielliere, e soprattutto del berrettaio. Si fa de' berretti rossi una quantità prodigiosa, e si riempie il Levante. Ogni mestiero ha un capo, chiamato *Amin*, che giudica delle piccole dispute, e l'istituzione somiglia alle arti o maestranze altre volte a Firenze. Battono a freddo i metalli, ciò che dà loro maggiore solidità (1). Nell' interno sono fabbriche d'acciai e vasi di terra: le lane sono ottime per prendere tutti i colori, le sete d'Algeri lucenti e le più stimate per le cinture. Conciano bene le pelli, e celebri sono i marrocchini, nome comune a tutte le pelli di Barberia. Si fanno buoni tappeti, chiamati *hiram*, degli *scialli* assai belli, e ad un prezzo più discreto di quelli d'Oriente (2): con le foglie di palma forman panieri e cestini che sembran fatti di seta, e bellissime stoie compongono coi rari giunchi di *labez*.

Ma la più bella manifattura dell' Africa è la distillazion delle rose. Le rose di Barberia danno il doppio di quelle d'Europa, e delle bianche si fa la preziosa essenza, che chiamano *nessari*. Hanno miglior metodo o attenzione e pazienza di noi nel distillar le foglie odorose. *A vedere quei Mauri con quelle lunghe barbe, con quei gran manti, quel silenzio, quella serietà, con la bilancia esatta, con una mano infallibile mescere a goccia a goccia l'ammirabile essenza*,

par di vedere il Tempo che versa a gocce il piacere e pesa il prezzo d'ogni piccolo godimento.

(1)

Si dicono battute a freddo ancora le lame di Damasco. Pare anco che fosse in quelle una lama di ferro sopra una d'acciaio. L'arte di fabbricar quelle belle lame è smarrita nel mondo.

(2)

Gli *scialli* di Barberia si fanno con pel di cammello. Gli *scialli* famosi di Chachemir son fatti con la lana delle pecore di Chachemir, la più bella razza delle bestie lanute In Europa non vengono che gli scarti. I più perfetti, che domandano l'opera d'un anno, costano due o tremila piastre ancor nell'Oriente, e servono unicamente per le favorite dei *Bassà*, dei *Nabab* e degli *Zemindar*.

COMMERCIO.

Il poco traffico che si fa in Algeri è quasi tutto nelle mani degli Ebrei. Il grano si compra a buon prezzo, ma n'è proibita l'estrazione, e ci vuole una particolar licenza che appellasi *tischera*, ed è un foglio sul quale il Dey appone il suo sigillo. L'olio di cui tanto abbonda la Barberia, non può neppure essere estratto, e solo se ne invia ai porti ottomani, e special-

mente a Rosetta e a Damiata in Egitto. Ci vuole una particolar permissione per estrarre un capro, una pecora; ed i polli non si possono estrarre che morti.

La Barberia somministra ai paesi esteri cuoio, tele di lino, cotone, uva passa, fichi secchi, mele, cera, datteri, broccato, taffetà, mussolina, tabacco, zucchero, spezierie (i quali due ultimi articoli provengono dalle prede) e penne di struzzo e polvere d'oro che tirano dalle regioni di là del Deserto. Vi si comprano vantaggiosamente gli *scialli* fabbricati ad Algeri ed a Tunisi, e quelli venuti dalla Turchia.

Molti generi sono ricercati in Algeri, ma ve ne va poca quantità a cagione delle gravose gabelle, dell'incertezza del pagamento, della mancanza di carico pel ritorno, e delle frequenti e straordinarie avanie. Il vino forestiero soffre una imposizione grandissima. Vi si vendono molto bene le pietre da schioppo, delle quali si manca assolutamente, come pure la polvere da schioppo, perchè quella che si fa nel paese è debolissima; il legno da costruzione, di cui la Barberia è mancante; il ferro lavorato e i piccoli figurini di gesso, e soprattutto i gatti che scuotono il capo, che ho visti vendere una piastra l'uno. In quelle coste pagando una tassa si fa una pesca ricchissima di coralli; ma i pescatori sono sempre nel rischio d'essere maltrattati. I Mori ne

comprano dagl' Italiani, e li cambiano in polvere d'oro con gli abitanti di *Sansading* nel centro dell' Africa. Uno dei più lucrosi traffichi, ma il più infame per gli Europei, è la compra delle prede fatte dai corsari. Alcuni vili mercanti stan dietro al pirata, come lo *jakal* dietro al leone.

V' è un popolo particolare, chiamato i *Cadensi* o i *Gademis*, che abita al mezzodì del regno d'Algeri, vicino alle frontiere di quello di Tunisi, il qual si reca nelle più interne parti dell' Africa, d' onde riporta datteri, polvere d'oro, penne di struzzo, portando esso invece dei panni turchini, pugnali di Turchia, piccoli specchi, tabacco, e soprattutto gran quantità di sale, di cui si manca nelle regioni del Soudan. È curioso un mercato che si tiene al piede d' una montagna della Nigrizia. Da una parte si mettono i Mauri *Cadensi*, dall' altra i Neri di *Beroo* e di altre rive dell'*Ioliba*. Questi dispongono le loro mercanzie sulla montagna, e quindi si scostano. I Neri vanno a mirarle, e sotto ogni capo di mercanzia pongono quella quantità di polvere d'oro che voglion dare, e poi si ritirano. I Mori ritornano; se la trovano equivalente al prezzo delle lor merci, la prendono e lascian la roba; se no, ritiran le lor mercanzie; e se la quantità non viene accresciuta, il trattato è sciolto e tutti si partono. Se il contratto è di comune soddisfazione, i Mori e i Negri si attruppano e

viaggiano quindici giorni insieme fino al punto in cui i Neri tornan nel Soudan e i Mori ripassan l'Atlante.

MONETE.

Non si vede molto danaro in Barberia, o almeno non si moltiplica pel commercio e per la circolazione ed il credito. E poi tutti ne fan tesoro e il sotterrano; effetto della diffidenza e del tremito che inspira acerbo ed arbitrario governo. Siccome son molto economi, ne accumulan sempre, perchè è del danaro come del tempo: chi non ne getta, n'ha sempre abbastanza.

La doppia e le altre monete di Spagna sono le prime in corso ed in credito; la ghinea vi perde. I *sultanini* d'oro d'Algeri, un poco più piccoli degli zecchini, vaglion due piastre. Le altre monete sono la *pataca gorda*, o sia la piastra corrente, che vale tre nostre piastre; e la *pataca chica* che vale dugentotrenta *aspri*, ed è moneta ideale. Le monete più piccole sono la *mussona*, che vale quattro dei nostri soldi; il *marabuto*, di più piccol valore; il *tomino* che vale l'ottava parte della *pataca chica*; la *caròba*, che è la metà del *tomino*, e il *saime*, moneta ideale di cinquanta *aspri*. L'*aspro* è moneta

d'argento, ma sì piccola che sfugge al tatto e alla vista. Ce ne vuole dugento, trecento, ec, per fare il più piccolo pagamento. I bottegai hanno certe lastre di rame per distendervi i piccoli *aspri*, ed è un'operazione lunghissima, noiosissima, e ci vuole la pazienza e l'ozio di quegl'inerti Africani. Stanno delle ore e delle ore a contare e ricontare una somma che non arriva a dieci baiocchi. Ma che farebbero, se non istare tutto il dì con la pipa in bocca e con le gambe incrociate?

In ogni angolo della città sonovi cambiamonete. Le cambiano in piccoli *aspri*, senz'altro profitto che di mescolarne coi buoni qualche cattivo; ed essendo sì piccoli, nessun vuol far quell'esame: alcuni Mori si divertono anco a tosar le monete, e di rado son gastigati. Non accade loro come ad Arlecchino, che per tosar le lettere intorno alle monete mandato essendo al patibolo, e interrogato per qual suo fallo era incorso in simil disgrazia, rispondeva ch'era stato per l'amor delle belle lettere.

LETTERE E SCIENZE.

Un pugno d'avventurieri turchi e pirati avendo trionfato d'una nazione pacifica, e stabiliti i

governi barbari d'Algeri, Tripoli e Tunisi, le tenebre dell'ignoranza si sparsero sulle antiche sedi dei Numidi e dei Mauritani. Non si crederebbe quello il paese ove fiorirono il celebre astronomo *Abumasar*: *Geber*, uno dei padri della chimica o dell'alchimia; *Alfarabe al Ascari* che applicò la filosofia peripatetica all'*Islam* e fu il capo degli *Assareti*, il dottore ortodosso per eccellenza (1); *Eseferez Esachalli*, autore della bell'opera di cosmografia *Spatiatorum locum*, che per meglio filosofare non si cavò gli occhi, ma vide che non si poteva filosofare alla corte, e abbandonato il palazzo del re Ruggiero in Sicilia, si scelse un dolce ritiro in una bella parte di Mauritania; *Ibni al Chatil Raisi*, l'oratore del suo tempo, che pronunziò a Fez un poema sì commovente sulle disgrazie d'*Abù Habdilla* re di Granata, che determinò la corte ed il popolo a prender la sua difesa ed a ristabilirlo sul trono (2); ed *Isaac Ben Erram*, che diceva a *Zaid* suo signore che gli aveva associato un altro medico col quale non si accordava, che la contraddizione di due bravi medici era peggiore che la febbre quartana: non si riconoscono i figli di quei Mori che regnarono nelle galanti e splendide corti di Cordova e di Granata, che raccolsero le delizie del *Generalif*, fondarono l'*Alhambra* e il real palagio di *Zehra*.

La stampa non si conosce fra i Barbereschi,

Il timor di privare d'occupazione e di modo di vivere un eccessivo numero di copisti, ne ha impedita sempre l'introduzione; e così non vi è propagazione di lumi, nè facil comunicazione d'idee. Gli uomini di penna, i sapienti africani, che si chiaman gli *Alfagui* e i *Talbi*, non son che dei furbi, i quali si servono dei pochi lumi che possiedono, per sostenere assurde opinioni e tenere il popolo nella cecità. Gl *Imans* dei *Muslimen*, attaccati esclusivamente al *Koran* (libro pieno d'inezie mescolate d'alcuni tratti poetici e pieni dell'inflessibile fanatismo che vi si attinge), elevano una barriera contra le scienze ed i lumi, chiaman delitto persino l'apprender l'arabo ed il ricevere istruzioni da uno straniero. Maometto è il più gran nemico che la ragione umana abbia avuto. Uomini pieni del suo feroce spirito, esclamarono che Dio punirebbe il Califfo *Al Mamon* per avere introdotto ne' suoi Stati le scienze a detrimento della santa ignoranza raccomandata ai veri credenti; e che se qualcuno osasse imitarlo, impalar si doveva, e di tribù in tribù trasportarlo, preceduto da un araldo che andasse ad alta voce gridando: *Ecco quale è stato e quale sarà il guiderdone dell'empio che preferisce la filosofia alla tradizione, e la sua superba ragione ai precetti del divino Koran.*

Tutta l'istruzione che si dà ai fanciulli consiste nel metter un ragazzo alla scuola, ove gli

si fa leggere ed imparare cinquanta o sessanta o settanta precetti di Maometto; e quando è arrivato a questo apice della scienza, a questo *non plus ultra* del sapere, quel prodigioso fanciullo è fatto salire sopra un cavallo, è fatto passeggiare per la città, e diviene un oggetto di festeggiamento pel parentado e d'invidia pei giovani suoi coetanei; il padre piange dalla consolazione, ed il maestro va in gloria ed in visibilio.

Tutto lo spirito dei Barbereschi, quando ne impiegano in cose letterarie, non consiste che a dar degli enimmi ed a scioglierli con le medesime rime: alcuni versi sono di qualche ingegno, ma non s'incontra un forte pensiero ed un gentil sentimento. I Mussulmani è stato ben osservato che non hanno buon gusto, perchè le donne non figurano nella lor società. Si abbandonano al fuoco dell immaginazione, che è sempre sregolata, se non è come il fuoco elettrico guidato dal conduttore. *Il linguaggio della servitù è ampolloso, quello della libertà energico, e nobilmente semplice quello della grandezza.* Benchè dotati di fantasia, non hanno i Mori un poeta; cantano gli avvenimenti del giorno, ma non sentono le alte cose; nessun pensiero parte dal cuore: *Le Muse non amano le catene, e non rimane alcun bel canto poetico dei vergognosi ozi della servitù.*

L'istruzione potrebbe render gli abitanti della

costa settentrionale dell' Africa un buono ed illustre popolo, come in più bei giorni lo fu. *Alkindi*, filosofo che visse sotto il Califfo *Almosatem*, mostrò ad un interprete della legge, il quale lacerava il suo nome, che differenza passa tra l'ignorante superstizione e l'illuminata filosofia. Avrebbe potuto punirlo, o servirsi per roviuarlo del favore di cui godeva alla corte di Bagdad; ma volle uccidere il suo nemico facendoselo amico Si contentò di riprenderlo dolcemente e di dirgli: *La tua religione ti comanda di calunniarmi; la mia mi comanda di renderti migliore se mi riesce. Vieni, ch' io t' instruisca, e tu mi ucciderai dipoi se ti aggrada.* Cosa si pensa che il filosofo di *Basra* insegnasse a questo fanatico? la geometria; bastò questa per addolcirlo e per cangiar del tutto i barbari suoi sentimenti. Tale è la maniera, osserva un dotto scrittore, di cui bisognerebbe servirsi coi popoli barbari e superstiziosi. Far precedere il missionario da un geometra o da un filosofo. S'insegni ai popoli a combinar certe idee, e si faran loro combinar idee più difficili. Ma non entra questo nella massima e nel pensamento di quei governi africani. Si coprono gli occhi al cavallo che è condannato a far girare le macine. E il popolo si trova sì bene della sua beata ignoranza! E però singolare questo poco desio d'istruirsi, mentre fra loro chi ha qualche sapere perviene

facilmente ai più alti posti, e i dotti son sì venerati, che passan fino per santi; felicità che non hanno i filosofi e i dotti in Europa.

(1)

Chiunque in Africa e in Ispagna accusava *al Ascari* d' errore e di falsità, era punito di morte. Questo era più che dir male d' Aristotele e della sua scuola.

(2)

L' iniquo e ingrato re di Granata, disgustato del suo benefattore, divenne il più fiero nemico del poeta *Ibni al Chatail Raisi;* lo chiese al re di Fez, e lo fece morir negli spasimi.

LA PENNA.

La penna d' uno scrittore è sì forte come la clava d' Ercole e la scimitarra di Scanderberg (1). L' uomo con la penna alla mano è nella grande sfera della sua azione. Chiuso nel suo gabinetto, minaccia, fulmina, tuona, tramanda gli egregi fatti, immortala gl' illustri nomi, svela le gran verità. Lo scrittore difende l' innocenza, la virtù oppressa; inspira i sensi magnanimi, marchia con un ferro caldo il delitto. La penna arresta le idee fuggitive, fa circolare i pensieri, ravvicina i teneri amanti, fa conversar con gli assenti. Più potente che la voce, suon passeggero,

la penna non può essere incatenata; quel che ella scrive, corre, penetra, eternamente rimane. La penna è madre delle più gran maraviglie. Si dipinge con una lieve penna; sgorgano dalla penna i facili versi; vi son delle penne d'oro, vi son delle penne di fuoco. Un principe buono prende una penna, segna un atto di giustizia, concede una grazia, e rende un uomo felice; una Bella prende una penna, e svela il suo più dolce pensiero: un uomo d'onore riceve un'ingiustizia, prende la penna, scrive, e quelle nere linee fanno tremar l'uomo ingiusto. Non si può avvicinarsi a un potente, si scrive; non si osa fare una tenera confessione, a un foglio la si confida; si vuol lodare una bella composizione, si dice è scritta *currente calamo*; si vanta un sublime autore, si dice è una bella penna, una gran penna, una brava penna; si vuol punire un corrotto giudice, un perfido leguleio, gli si leva la penna (1).

Maometto intitola la penna uno dei più importanti capitoli del *Koran*, che comincia: *Io giuro per la divina penna.* – Ed al principio del capitolo aggiunge: *E un articolo di fede il credere che questa celeste penna sia stata creata dal dito di Dio. La materia di questa penna è di perle; un cavaliere che a spron battuto seguitasse a correr cent'anni, perverrebbe appena al termine della sua lunghezza. L'inchiostro che*

è su di essa è una luce sottile tratta dal sole e dagli astri; l'angelo Raffaele è il solo che possa leggere i caratteri delineati da questa tinta sfolgoreggiante. Quella penna ha al suo comando cento penne minori, che non cesseranno di scrivere di giorno e di notte, sino alla fine dei secoli, quanto è accaduto, accade ed accaderà.

Si chiamano in Barberia con magnifico titolo *uomini di penna* gli eruditi e i sapienti; e *la penna* si chiama il repertorio, l'*album*, *il memorandum*, ove i Barbereschi soglion depositare i loro gravi pensieri e il fiore estratto dalla lettura dei libri e dal commercio coi dotti. Ma che grandi cose racchiudono che degne sieno di ricordanza questi loro *memorandi?* È stato detto di questi libri in bianco, così comuni a Londra e a Parigi, ove ognuno dalle belle dame è pregato o costretto in prosa o in versi a far mostra del suo spirito, che sono come i figli degli uomini che perdono il loro candore a proporzione che acquistano spirito; ma nel caso degli *Albi* dei Barbereschi, essi perdono il candore senza che acquistino spirito. Che vi si trova? Qualche citazione, qualche versetto dell'Alcorano, qualche sentenza triviale ripetuta come una gran verità.

Domandai un giorno ad un Ulema, se nel suo libro intitolato *La penna* aveva qualche sua bella orazione, o almeno qualche suo verso, o almen

qualche enimma. Rispose che tanta roba già scritta esisteva, che bisognerebbe piuttosto distruggerne che crearne; che il vero studio doveva consistere nel segregare e nello scegliere. In questo mi parve assai ragionevole; ma poi mi parve un prosuntuoso quando mi disse che egli sapeva benissimo scegliere, insegnare a scegliere agli altri, e che la sua occupazione consisteva nel dar la sua approvazione a quel ch'era degno d'essere ritenuto: il che faceva alle antiche e moderne opere, apponendovi il suo sigillo e il suo nome. Si può chiamar costui un grande scrittore ed una gran penna? Fu fatto professore d'un' università un uomo ignoto, oscurissimo. Appena giunto, fu a fare i suoi doveri e a lasciare i suoi biglietti di visita a tutti i suoi confratelli e colleghi. I professori leggendo il biglietto, e vedendo *il professore N.*, si domandavan l'un l'altro: *Chi lo conosce? che uomo è costui? che cosa ha scritto?* E fu chi rispose: *Che cosa ha scritto? ha scritto il suo nome.*

(1)

Un articolo quasi affatto somigliante, e intitolato anch' esso *La penna*, si trova in un giornale italiano che alcuni anni fa stampavasi a Londra. Quel famoso amico che si diede tanti pensieri per me, il sig dottor N. Y., durante la mia assenza, lo stampò sotto il suo nome, unendovi un poco della sua robaccia: ritrovo la cornacchia vestita delle mie penne, riprendo il mio, non rubo.

« Sebben nè furto è il mio, nè ladro io sono,
« Giusto è ritor quel che a gran torto è tolto,

Potessi io così ritrovare e ricuperare tutto quello che gli Algerini ed altri peggiori degli Algerini mi hanno rapito!

Io non mi curo che la mia roba vada sotto altro nome, e sotto un sì bel nome come quello del sig. dottor Y. Non potrei dire di quei miei scritti, che quell'autore ha voluto adottare per suoi e alla sua maniera educare, che sono certi miei figli che hanno fatto fortuna. Lascio ad altri pezzi più grossi a prender quell'uomo per istitutore dei loro figli, e a loro mi cavo la berretta. Non è nuova in quel dottore questa arditezza di spacciar per sue le cose degli altri. Che non pubblicò per sua un'ode del più gran poeta d'Italia, Monti? E poi altra poesia del Bacchi, ec. ec. Ma che si rubi a Monti, a scrittori ricchi di tante e sì belle cose, si passi; ma a un povero diavolo come me, che ha fatto soli quattro scarabocchi, è crudele. Dov'ha la coscienza? Non basta avermi levato le penne maestre, mi si vuol togliere ancora una pennuccia che non può scrivere che qualche articoletto o una poesiola per un giornale. Non si è contenti ch'io abbia perduto tutti i miei scritti in man dei pirati; mi si depredano poche pagine lasciate a Londra. Questi sono i pirati! Bisogna avere una grande smania di prendere e tirare a tutti i minuzzoli. Ma ingenuamente si crede che quel che è da altri confidato, sia suo? Così un tale vedendo certi candellieri in vendita, sui quali era un foglio che diceva — *di seconda mano*, ne rubò uno, dicendo, *sarà di terza mano.* Ma perchè levare a me la *penna?* La penna si leva ai mozzorecchi, ai cavalocchi, ai legulei leggiaiuoli. Era forse per impedire

ch' io della penna non mai più mi servissi per far valere le mie ragioni, per rivelare gran verità? Ma se io riprendo la penna mia, resta all' Y. la sua. So che l' ha temperata e arruotata, e si vanta che prepara a me ed al mio libro una critica che mi rivedrà il pelo. Fino da più mesi scorsi, quando io non aveva neppur cominciato a stampare, in una gazzetta che scriveva a Malta, parlando di Tunisi, disse che dovea comparire un Viaggio d' un certo Pananti che era un ammasso di menzogne, di sciocchezze e d' assurdità. Sarà forse vero che sieno sciocchezze ed assurdità; ma criticare prima d' avere il libro veduto, è uno sciocco e maligno operare. È somigliare a quel caustico uomo che, andando al teatro male intenzionato contro a un autore, cominciava a fischiare quando accendevano i lumi. Vi sarà, torno a dire, dove il dente attaccar nel mio libro; ma è più facile criticare che fare; quanto al sig. dottor Y.; ei non è uomo da rivedermi le bucce, e ci vuole altre barbe che la sua. Non direi come fu detto d' uno sciocco e malvagio uomo che minacciò tal altro delle sue satire: *Non temo la sua penna, ma temo il suo temperino*: ma con la penna non mi fa paura davvero. Del resto critichi pure, non ci farò nemmeno attenzione: ma righi diritto e badi bene di non toccare la mia persona; perchè io posso mostrare il viso, e non potrei temere che la calunnia, e allora sarebbe un altro par di maniche, ed egli si leverebbe la sete col prosciutto. Debbo anco qui dire che son dolente d' aver dovuto entrare in questi pettegolezzi, ed annoiare i miei lettori col racconto di questi fatti che non dovrebbero mai esserci stati; ma deggio anco dire che feci di tutto per essere trattenuto dal farlo. Io credo che ognun mi conosca; che se non son toccato, non farei

male a una mosca; e preso per il mio verso, sono un bonissimo pasticciano. Io era stato crudelmente da un ingrato uomo tradito. Dopo di tante perdite e affanni mi limitava a ridomandar parte del mio, che io aveva diritto di domandare. Scrissi al debitore, alla sua moglie, al suo protettore: *Metteteci voi le mani*, *accomodiam questi affari*, *non mi fate dire*, *vi farò scorbacchiare*: e costoro se la ridevan di me, e diceano: *Canta*, *canta*; e si son vantati di avermela fatta vedere. Che doveva io fare? essere il minchion del paese, lasciarmi mangiar la torta in capo e stare zitto? Ho detto qualcosa, ma non ho fatto che sgraffignar leggiermente. Ho piacere d'essermi contenuto, e lasciamoli. Ora poi faccia l'Y quello che vuole. Ei sarà meco molto irritato, perchè l'offeso perdona, ma l'offensore non mai. Le critiche dell'autore della *Prefazione al Giornale Italico* posson vedersi stampate senza che alcun per l'afflizione s'impicchi. Il cav. d'Eon, incaricato della censura dei libri, dovè rivedere certe Novelle, delle quali si dovea permetter la pubblicazione se non vi si trovava alcuna cosa contra la religione, il governo e i costumi. D'Eon, o per amor della brevità o per negligenza, o più probabilmente per malizia, si contentò di scrivere: *Ho letto le Novelle del Sig. N. . .*, *e non avendovi trovato niente*. E a *niente* restò senz'altro aggiungere. Così dirò io. E in quella critica non essendo *niente*, si pubblichi pure. Che del resto, se potesse il mio critico darmi buoni avvisi, gli sarei grato: se potesse scriver con ispirito e venustà, sorriderei con diletto; e sarei poi contentissimo che per vendicarsi *mi pagasse di buona moneta*.

GLI ALFAGUI.

Sono entrato nella scuola d'un *Alfagui*, o dotto della nazione, che circondato d'un grandissimo numero di discepoli, pareva Dionisio in Corinto. Era così orgoglioso, che quando si nominava, faceva una profonda inclinazione di testa, e della parola *I-o* ne faceva due sillabe. Credo che si stimasse ancor più del guerriero legislatore degli Arabi; almeno, quando lo nominava, diceva semplicemente *Mohamedd*, o il figlio d'*Abdallah*; e quando parlava di sè, diceva: *Abn Ebner Ibn Bakari Ben Cocubi*; ciò che indicava nome, patria, cariche, titoli, dottrina e santità. Quell'*Alfagui* aveva però avuta l'arte di far credere ai suoi discepoli d'essere un'arca di scienza, un personaggio della più gran dignità; e con questo era pervenuto a stabilire un'obbedienza, una disciplina tale, che non ho vista la simile in nessun paese del mondo. Si racconta così che il re d'Inghilterra essendo andato a vedere il celebre collegio d'Eaton, e passeggiando con quel rettore, questi tenne sempre il cappello in capo, mentre il re usò il rispetto e la gentilezza di restar sempre col cappello in mano. Il rettore avendo accompagnata Sua Maestà alla carrozza, si levò allora il cappello, e pregò il monarca di volerlo scusare se si era condotto con sì poco rispetto, quasi te-

nendo un'aria di superiorità sul monarca; ma soggiunse: *Sire, se non avessi fatto così, se gli scolari non mi credessero il primo uomo della terra, non mi obbedirebbero più.*

Un altro *Alfagui* ho conosciuto nel principal *kiosco* della città. *Parla affinchè io ti conosca.* Ma invano io tentava di farlo parlare; questo sapiente della nazione era come Apollo che dettava i suoi oracoli in una caverna, dove i suoi raggi non eran giammai penetrati. Avrà forse avuto spirito, ma avea lo spirito in dentro. Non c'era modo di farlo uscire dai suoi monosillabi. Era forse questa un' accorta politica per non dare la sua misura; il silenzio è spesso una grand'arte. Per altro quel sapiente africano non diceva *non so*, ma poco dicendo faceva credere di sapere. E una grand'arte anco è questa che è stata insegnata e può impararsi da tutti. Un certo capitano confidò a un amico la mortificazione ch'egli provava trovandosi obbligato per mancanza di cognizioni a tener sempre la bocca chiusa in certe belle conversazioni ove si promovevan dotte quistioni e si facevano belli e spiritosi discorsi. Insegnatemi un mezzo, gli disse, di poter far la mia figura ancor io, e, senza espormi a dire sciocchecherie, a passar per un uomo che sa il conto suo e che può stare a fronte di chi si sia. Il modo è facile, disse l'amico: quando udirete più persone disputar lungamente

sopra importante questione, voi conserverete un rispettoso silenzio; ma guarderete con occhio d'attenzione e d'intelligenza, e or con un piccol sorriso, ora con una piccola inclinazione di testa voi indicherete il vostro applauso o la vostra disapprovazione. Quando i campioni di più combattere stanchi saran, se non sazi, voi salterete in campo, queste dicendo maestose parole: *Su questa materia ci sarebbe ancora molto da dire;* E tornerete poi nella vostra taciturnità. La compagnia giudicherà che voi vedete più in là di quei che fecer sì lunghe dissertazioni; ma non volete abusare della pazienza dei vostri uditori; e non ne volendo più d'una questione che ha rotto a tutti le orecchie, vi sarà grata della discretezza con cui volete risparmiarle la noia d'ingozzarsi un'altra dissertazione.

I THIBIB.

I Mauri hanno alcuni medici che chiamano *Thibib.* La traduzione spagnuola di Dioscoride è il solo libro che leggono, l'alchimia lo studio lor favorito. Hanno singolari modi per medicare. Sulle ferite versano burro fresco, pel reumatismo fanno punture con una lancetta, sulle piaghe appressano il fuoco, sulla infiammazione applican

certe foglie, sui morsi dei serpi e scorpioni impongono aglio masticato e cipolla. I medicamenti più in credito sono i topici. Non si sanno persuadere che una medicina versata nello stomaco possa guarire la testa; così se hanno un dolor di capo, al capo si applican un cataplasmo, usano al malato riempir così la bocca di miele che spesse volte il soffogano; sembrano della scuola del dottor Sangrado, voglion difendere il loro sistema fino all' ultima goccia di sangue. Secondo essi non v' è bisogno che di salassi, perchè tutti credono infermi per troppa ripienezza o infiammazione del sangue: hanno semplice metodo, corta nomenclatura, e non sono come quei medici dei quali fu detto ch' eran sì grandi che avean fino inventato delle malattie.

Quando il malato è fatto spedito, gli è voltata la faccia verso la Mecca, e i parenti empiono di tali voci la camera, che il povero infermo accelera la sua ora. I Mauri credono medici tutti gli Europei, come gli oltramontani credon cantanti tutti gl Italiani. Si abbandonano ad alcuni empirici e ciarlatani che fanno intrugli e incantesimi. Nel tempo istesso riempiuti delle massime del fatalismo, credono poco ai veri rimedi, non prendono alcuna precauzione, e lasciano al destino la cura d' agire e di prevedere. Certi begli spiriti li loderanno perchè non istimano i me-

dici, dei quali i falli sono peccati mortali. So che a molti danno il passaporto per l' altro mondo (1). Un commissario in un porto era incaricato di dare certe patenti a vari capitani di vascello. Si presentò per altro affare un medico che all' aria ed al vestimento sembrava pure un uffiziale di mare. *E voi che bastimento comandate*, gli disse il commissario. Quei rispose: *Io comando la barca di Caronte*. Un medico partendo sollecitamente, disse ai convitati: *Bisogna che me ne vada, ho tre o quattro malati da spedire*. Ma parlando sensatamente, non è egli quasi lo stesso il farsi ammazzare ed il lasciarsi morire? Il medico tenta qualcosa, e se non ha una piena luce, pur in un terreno che è solito a praticare andrà a tastoni meglio d' un altro; un cieco d' una città in cui abita, vi ci istraderà meglio del cieco, e forse ancora d' un uomo veggente d' altro paese. Diceva Carlo Fox: *Io fo sempre quello che il medico mi comanda, perchè se muoio, non sarà mia colpa*.

(1)

Nell' *Amante malato*, curiosa commedia, è introdotto un dialogo faceto tra un medico, custode dei malati d' uno spedale, e un chirurgo. Questi viene a trovare il primo, pregandolo a procurargli un soggetto su cui poter fare nuova dimostrazione anotomica molto importante. L' amante malato, che è steso là nel suo letto, si trova molto a proposito per soddisfare i desiderii del cerusico. Io ho là, dice il medico, un

povero diavolo che non può andar molto lontano, e che sembra nato apposta per voi; egli ha una tosse che gli leva il respiro, ha lo stomaco che pare un calderone, non può far gran salti; vedete da voi. — Il cerusico s' accosta al letto: Oh questo, dice, sarà un bellissimo morto, gli do la preferenza su cento: e vòlto al medico: Quando, gli dice, fratello, contate metterlo fra le mie mani? Ma, risponde l'altro, credo che non arriverà a due ore dopo mezzogiorno. Oh, dice il cerusico, non posso ritornare fino alle cinque; non potreste veder di spingermelo fino a quell' ora? — Si vedrà di fare quel che si può; spero di trattenerlo un poco, e coi canapi e con le catene sino alle cinque mi lusingo di potercelo far arrivare. — Fatta la convenzione, il medico si mette in dovere di spingere l' agonizzante; gli dà una bibita corroborante, un cordiale di cui l'effetto miracoloso lo spinge sì bene, che al termine di un quarto d'ora il malato riapre gli occhi, alza il capo, cava i piedi fuori del letto, e può scendere nel cortile dei convalescenti senza che il medico, occupato a scrivere, se ne sia potuto avvedere, e abbia potuto farlo rimettere in letto ov'era il suo posto. Frattanto, come non sente più niente, va al letto del malato, credendolo trapassato, ed è colpito di stupore in trovarlo vôto, ed è nella desolazione quando vede dalla finestra il malato che passeggia dritto dritto in mezzo agli altri convalescenti. Come scusarsi appresso del cerusico? Per colmo d' infortunio questi arriva più presto che non lo aveva annunziato. Ebbene, dice egli, eccomi pronto a ricevere quel che mi avete promesso; l'uomo è egli all'ordine, è ancora un po' caldo? Il medico imbarazzato: Mio confratello – Cos' è? – Mi dispiace – Ah intendo, il Signore ne ha disposto prima. – Niente

affatto, replicò il medico di guardia. E qui si messe a raccontare la trista avventura e l'inopinata resurrezion del malato; dimodochè volendolo egli spingere e farlo andare qualche passo anco avanti, era saltato fuori come se non avesse avuto mai male. Il cerusico, che non la piglia in celia, gli dà un'occhiata da far paura, e gli dice con gran serietà ch'egli credea d'aver a far con un uomo, ma vede che ha avuto da trattare con un ragazzo; e che quando un galantuomo ha data una parola, egli la dee mantenere.

ARTI FRA I MAURI.

I Mauri non sono suscettibili d'alcuna idea di disegno, non vedono in un quadro che la varietà dei colori: ma intendon l'architettura, in cui badan però più alla solidità che all'ornamento. Fabbricano con la stabilità degli antichi. Il loro cemento è composto di due porzioni di cenere di legno, tre di calcina e una di sabbia, e chiamasi *tabby*. Fanno una mescolanza, vi gettano quantità d'olio, e tutto battono per tre giorni senza intermissione fino a che il cemento sia pervenuto alla debita consistenza. Impiegato alla fabbricazione, acquista la durezza del marmo, è impenetrabile all'acqua, sembra sulle muraglie scorsa l'acqua impregnata di tartaro. Non avrebbero forse i popoli della

Numidia dai Romani appreso un tal metodo, e non sarebbe questo il segreto della solida fabbricazion degli antichi? I Mori compongono ancora una fortissima colla che non teme l'umido: per farla si servono d'una preparazione di formaggio, da cui fanno uscire il latte, e lo mescolan poi con una calce finissima. Non sanno far buona polvere da schioppo, quantunque abbondino d'eccellente salnitro.

Tolte le arti le più meccaniche, nulla non valutano i Barbereschi l'ingegnosa industria, e non la fanno servire che al più comune travaglio. Parlando del pittore Terreni, il ministro della marina diceva al console inglese ed a me: *Questo è stato un bell'acquisto per noi, sappiamo che è un gran pittore, potrà dar la tinta ai nostri vascelli.*

LINGUA DEI BARBERESCHI.

Non resta traccia dell'antico punico. La lingua *berbera* non ha nemmeno alcun rapporto con l'arabo, che è la lingua madre di tutte le lingue gutturali dell'Asia. Quella lingua che i *Kabiles* chiamano *shavia* o *shillah*, presenta un carattere originale che somiglia all'ebraico; è cosa poi singolare la somiglianza tra la lingua berbera e la cinese.

La lingua degl' indigeni di Barberia è una lingua povera; non è che il gergo d'un popolo mezzo selvaggio; manca di termini astratti, di particelle congiuntive, di tutte le parole esprimenti le arti, per le quali hanno bisogno di parole e di caratteri tratti dall'arabo. Le lingue, come il commercio, non si arricchiscono che per il cambio. Verso l'Atlante hanno una lingua simile molto alla lingua *chelleu*, alla lingua delle nazioni della Nigrizia, ed è molto dolce e sonora. I Beduini pretendon parlare elegantemente l'arabo; ma l'arabo è tanto più alterato, quanto uno più si allontana dall'Asia; si parla però meglio in Barberia che in Egitto. I grandi ed il popolo parlando l'arabo non s'intendono fra di loro. Nel Divano e nel consiglio di Stato si parla turco, e sulla costa i ministri, i mercanti, gli Ebrei usano tutti un misto d'italiano, di spagnuolo e d'africano, che si chiama la lingua franca, tutta quanta in infiniti e senza preposizioni, ma con la quale i forestieri ed i nazionali s'intendon comodamente.

Alcuni dei vocaboli africani non son senza forza e senza armonia. Per esempio, *aksum* carne, *skum* fromento, *chamu* vino, *fiuff* gallina, *jubiutt* fanciulla, *kalm* caffè, *karamoe* onore, *mara* femmina, *valeal* giovinetto, *arghez* uomo, *thamurt* terra, *asarum* pane. Potrei ricordarmi d'altri termini, ma non mi son dato la pena d'ap-

prenderne. Il guardian Bachi e il Rais Hamida mi ripetevano spesso che avrei dovuto apprender la lingua di Barberia. A che pro? Un giorno il ministro inglese Golofkin chiese al poeta Rowe s' egli sapea lo spagnuolo: il poeta rispose che lo intendeva passabilmente; ma che in due o tre mesi d' applicazione s' impegnerebbe di possederlo. Dovreste farlo, gli disse il ministro. Rowe pensò che il ministro avesse qualche intenzione sopra di lui, e volesse impiegarlo in qualche missione ove fosse bisogno di posseder questa lingua: si ritirò per tre mesi alla campagna, e non fece che occuparsi dello spagnuolo. Ritornò a Londra, e fu dal Gran cancelliere Golofkin, al quale disse che credeva che la lingua spagnuola gli fosse divenuta sì familiare come la propria. Quanto siete felice! gli disse il ministro, voi potrete leggere nel suo originale il bel romanzo di don Chisciotte! Che felicità avrei dovuta aver io? quella di leggere in arabo o in turco l' Alcorano, e i suoi tremila trecentottanta comentatori (1).

(1)

Pope non volle che le sue figlie imparassero alcuna lingua straniera, dicendo che una lingua bastava per una femmina, ed era anco troppa.

LA MUSICA MORESCA.

Il legislatore arabo unitamente ai giuochi e alle danze ha proscritti i canti e tutti gl'istrumenti di musica; gl'*Imaum* hanno lanciato dei fulmini contro chi gode in ascoltar della musica. Ma questi duri comandi non hanno potuto impedire che i Mussulmani non amino estremamente la voce dei musicali istrumenti. I grandi e i potenti hanno tutti, della musica nelle lor case; e molti accompagnati da suonatori, errando alla campagna o assisi sopra una verde collina, e in qualche distanza facendo suonare i musicali istrumenti, restano assorti in un'estasi voluttuosa.

La musica è però assolutamente proibita nelle moschee. È riguardata come cosa profana, e solo inserviente ad uso profano. Io poi non so se abbian ragione. Vi era un celebre maestro di cappella che qualche arietta gaia da teatro introduceva nelle musiche che si eseguivan nei tempii in alcune grandi solennità. Fu rimproverato d'impiegar dei suoni profani per un uso sì santo. Vorreste, rispose, che il demonio avesse egli solo tutte le belle arie?

I Mauri amano più gl'istrumenti che il canto. Pagano ancora colà un professore di musica più che dieci dei lor letterati. I signori si divertono anch'essi a suonare, ma lo fanno nei loro ap-

partamenti; si vergognerebbero a farlo in pubblico. Non credono che possa farsi che per mestiero e guadagno.

I loro istrumenti sono *l' arabebbah*, che è una vescica dominata da una corda; il *vebeb*, o violino a due corde, che si tocca con un arco come il nostro violoncello; il *gasaph*, specie di zampogna un poco somigliante al piccolo flauto; il *taun*, che è il *timpanum* degli anchi. Ho veduto ancora qualche cattivo violino, che suonasi al modo che noi suoniamo il violoncello ed il basso. Suonano sempre a mente, e senza saper cosa sieno le note. Hanno però qualche metodo, e battono il tempo benissimo con la mano.

Quasi tutti i canti sono erotici, e le canzoni istoriche hanno una sorta di preambolo: ogni stanza comincia da una piccola aria sull'*arabebbah*; dopo si fa il racconto toccando il *gasaph*; e sebben quella musica sia monotona, non si può dir dispiacevole. Somiglia alla musica caratteristica degli Scozzesi e del paese di Galles. Preferiscono le arie semplici, facili, dolci, a quei ghiribizzi, a quei girigogoli, a quegli arabeschi, a quei geroglifici dei moderni cantanti di bravura. I Mori pensano bene che tali bravure non sono — *Il suono che nell' anima si sente.* — Un certo suonator di violino aveva eseguito un concerto, in cui avea fatto trilli e smanicature

da fare sbalordire: il celebre dottor *Samuele Johnson* lo lasciò finire senza aprir bocca e senza battere un dito. Piccato il professore, lo apostrofò, sdegnosamente dicendogli: *Sa ella, signor dottore, che io ho fatte cose difficilissime? Vorrei*, rispose il gran letterato, *che fossero state impossibili* (1).

(1)
I più abili suonatori andavano a farsi sentire dal famoso Tartini. Egli rispondea: Questo è forte, è grave, è mirabilmente eseguito; ma (ponendo la mano sul cuore) ma qua, diceva, non sento niente.

L' ISLAMISMO.

La religione dei popoli di Barberia è la maomettana, mescolata di superstiziose pratiche riprovate dall' Alcorano. Sono della setta *Melechie*, una delle quattro gran sette che dividono i *Muslimen*. I Turchi mi parvero più osservanti dei Mauri: sulle fregate algerine erano essi soli a far le loro genuflessioni, e a dire a quattro a quattro la *Messa*: così chiamano la loro grande orazione del mezzodì. Tutti i Mussulmani hanno l' obbligo di pregare Dio cinque volte il giorno. Non si può entrar nelle loro moschee: un Cri-

stiano che l'osasse, potrebbe correre il rischio o di essere messo a morte, o di doversi far Maomettano. Ho vedute di fuori le moschee rilucenti sempre di cento lampadi accese. E dai *Minarets*, o dalle torri della moschea ho udito i *Mussetin* gridare: *La illa Allah, Allah Mokamed vesul Allah*. Non vi è che un Dio, e Maometto è l'inviato di Dio: e tutti ho visti cadere a ginocchio voltati verso il *kibah*, che è il lato della moschea che guarda verso la Mecca.

I Mussulmani hanno una corona in mano continuamente, non per dire i nostri *Pater*, ma per ripetere gli attributi di Dio: *Dio è grande*, *Dio è buono*, *Dio è sapiente*, *Dio è lungo*, *Dio è rotondo*, *ec.* E con le mani di dietro e la corona pendente biascian senza dir nulla: è la corona nelle lor mani un trastullo come il ventaglio alle donne e il flessibil giunco ai nostri zerbini.

Hanno cento pratiche puerili, che osservano con un estremo rigore. Per esempio, l'obbligo di voltare le spalle al sole quando si fermano al muro a far acqua: quello di lavarsi nelle abluzioni il fianco destro pria del sinistro, e avanti che una parte sia asciutta, quell'altra parte lavare: non si possono gettar l'acqua con la mano sinistra, nè ridere o soffiarsi il naso in quella gran cerimonia. Nella preghiera debbono alzar le mani, portarle alle cartilagini delle

orecchie, e stropicciarsi con la mano il ventre, incrocicchiar le mani, la dritta sulla sinistra, dire alcune orazioni guardandosi le dita, posar le mani sulle ginocchia quando uno si china, distendersi in terra con tutta la vita, ma in modo che il corpo non vi riposi sopra, sedere sul piè sinistro e colla punta volta all' oriente, pregando non isbadigliare, acciò il demonio non entri nel corpo; e tutto questo si chiama praticare la religione nella sua gran purezza.

Osservano i lor gran digiuni, e alcuni si coprono fino la faccia per non respirare l' odor delle carni. Al piccolo *Beiram* debbono fare molte limosine, e si vedono venir fuori molti avidi di ricevere; ma quei che sono in grado di dare, cercan di starsi nascosi. A causa del fatalismo trascurano le necessarie precauzioni; sono però calmi ed intrepidi nelle inevitabili calamità: abbassano il capo con dire: *Doveva essere*.

Le moschee salvano i rei. Salvano ancora le cappelle e le cellette dei *Marabouts*. Quando il delitto è di lesa maestà, il Dey non osa con la forza impadronirsi del refugiato, fa alzare un muro all' intorno, e non potendo prendere il reo per assalto, lo prende per fame.

Nel regno di Tunisi vi sono delle città sante, una delle quali, nominata *Sidy Bussad*; riman sul Capo-Cartagine. I Mori han la credenza che venendo ad esser distrutta la Mecca, le ceneri

del lor profeta sarebbero trasportate in questa santa città. I Cristiani e gli Ebrei non possono mettervi il piede, ma possono rifugiarsi sotto le di lei mura, e s' accorda loro una tenda, sotto la quale trovano un sacro ed inviolabile asilo.

Il paradiso dei Mussulmani chiamasi il *Corckam*. Sono i piaceri che vi si godono, il possesso delle belle vergini *Houris*, la cui verginità ogni dì rifiorisce, che si bagnano in fontane di mele e d' acqua di rose, ed abitano palagi di diamanti e di perle. I reprobi e dannati si dice che rinascono, e tutti i giorni tornano a morte. Si crede che subito che un corpo è nella sepoltura, scendan con lui due angeli neri, appellati *Gnanequir* e *Mongir*, dei quali l' uno ha un martello, e l' altro degli uncini di ferro per rimetter l' anima nel corpo del morto. Questi angeli domandano al defunto se è stato buon Mussulmano; e se non rende buon conto della sua vita, l' angelo dal martello gli dà un sì pesante colpo che lo seppellisce sotterra sei pertiche: ma se può mostrare d' esser camminato nel sentiero della virtù, gli angeli neri spariscono, e due begli angeli bianchi pongonsi presso al suo corpo perfino al dì del giudizio. Tutto è secondo i *Muslimen* subordinato ad un inevitabil destino, che chiamano *Narsip* o *Facter*, ma confidano nel *Char-allha* o nella giustizia di Dio: hanno la più grande venerazione per questa pa-

rola, e nessun può esentarsi dal comparire in giustizia allorchè gli si pronunzia la gran parola *Char-allha*.

LA CARAVANA O IL PELLEGRINAGGIO DELLA MECCA.

L' oggetto più riguardevole di tutte le pratiche religiose dei *Muslimen* è il pellegrinaggio della Mecca. Fin dall' età la più tenera si esagera ai figli il vantaggio e la gloria di quelli che son sì felici d' eseguire il santo viaggio, o di finire i lor giorni in un' impresa sì salutare; sono essi poi così onorati per averlo fatto, che prendono il titolo e la qualità d' *Haggi*. Così lavorano tutta la vita per porsi in grado di fare un simil viaggio, e questo è tanto più meritorio quanto più lungo e più faticoso, per cui il popolo della Barberia il più sublime merito acquista. L' interesse, motivo sì potente fra gli uomini, s' unisce alla devozione; ogni pellegrino s' occupa di qualche speculazion mercantile, e spera raccogliere i frutti del cielo e quei della terra.

La difesa comune forma quelle grandi aggregazioni di pellegrini che chiamansi *caravane*, dal nome *caroun*, passaggio da un luogo all' al-

tro. Quella di Barberia chiamata dei *Mogrebini* si forma a Marocco, e vi si uniscono i pellegrini delle tre Reggenze; e traversando orrendi deserti, arrivano al Cairo, ov'è la gran riunione dei pellegrini d'Egitto e di Costantinopoli che vanno alle sante città.

All'uscir di casa il pellegrino recita il *Fathea*, che vuol dir Principio: e fatta la preghiera nella gran tenda del capo dell'*Hai* o della caravana, tutti i pellegrini al suon di clarinetti e di flauti escon nell'ordin seguente: i cammelli e i muli apron la marcia; poi vengono gli uomini che vogliono andare a piedi; e quei montati a cavallo formano la retroguardia. Un Cristiano può seguitare la caravana purchè abbia la licenza da un principe arabo o dal governatore di qualche città, oppur si ponga sotto la protezione del principal *Souraeimini*. Si parte avanti il levar del sole; a mezzogiorno è il desinare, a quatt'ore il riposo. I pellegrini di Barberia tutti ben armati ascendono ordinariamente a tremila uomini: il loro campo presenta l'aspetto del muoversi d'un esercito, e gli Arabi predatori non osan mai d'attaccarli. Questa caravana impiega cento giorni per arrivare alla Mecca; gli accampamenti sono anticipatamente determinati; camminan sette ore e fan venti miglia. Tutta la caravana riunita al Cairo riceve una scorta dal Gran Signore, e viaggia

sotto gli ordini d'un Bey chiamato l'*Emir Hagge*, o il Principe dei pellegrini (1), che è preceduto dal *Feneich Chersi*, o Stendardo del Profeta. La caravana è seguita da un gran numero di cuochi e di pasticcieri, che espongon le lor mercanzie ogni sera nel quartiere loro assegnato. Le persone facoltose menan le mogli, che son portate in lettiga, o su delle sedie sospese ai due fianchi del cammello, e con un velo restan difese dai raggi del sole e dagli sguardi degli uomini. I ricchi portan lettighe per adagiarvisi in caso di malattia, e cento lettighe son mantenute dalla liberalità del Sultano. Alcune donne devote vanno in pellegrinaggio da loro sole. Il numero dei pellegrini che adunansi al Cairo va ordinariamente alle quarantamila persone. Sono i pellegrini accompagnati dai parenti e dagli amici, che passano l'ultima sera con loro; quel giorno è favorevole alle femmine mussulmane, che hanno la libertà d'accompagnare i loro mariti, e di profittar delle feste nelle quali si passa quell'ultima notte. A veder quelle vaste pianure coperte di centomila tende, tutte dipinte di cento vari colori durante il giorno, e brillanti la notte d'un milione di lumi; un mondo intero fra gli spaziosi viali che si formano fra queste case portatili; a vedere in poca distanza la gran capitale dell'Egitto, ed appresso correnti le maestose acque del Nilo; all'inten-

dere i gridi dell' allegrezza, onde rimbomba l' aria per ogni parte, si ha uno de' più grandi e maravigliosi spettacoli che possa somministrar l' universo.

In tutti i viaggi d' Oriente è parlato dell' arrivo dei pellegrini alla Mecca; del gran sacrifizio per tre giorni sulla montagna *Arefat*, ove credon che Abramo fu ad immolare il suo figlio Isacco; dell' adorazion nella casa d' Abramo, che appellan per eccellenza la casa di Dio, e dove credon che Dio sia sempre presente (2); del pozzo di *Zezem* (3); della presentazion del magnifico tappeto che il Gran Signore invia tutti gli anni a ricuoprire il *caaba* (4); della famosa *pietra nera* (5); dei riti che si praticano mettendosi l' *ihram* (6); della grand' abluzione sotto la grondaia dorata; dei *sais* o dei sette giri della colonna (7); del ritorno per Medina e Gerusalemme (8). La caravana non soggiorna nella città della Mecca, ma nei campi sotto le tende, e con un ordine e una tranquillità maravigliosa si fa colà la prima fiera del mondo.

Secondo l' ordine del viaggio, i *Mogrebini* o gli abitanti occidentali dell' Africa debbon arrivare dopo dei pellegrini delle altre parti della Turchia, e debbon partire i primi per evitare, si dice, il pericolo ch' essi si faccian padroni delle sante città. Dachè la caravana è in viaggio pel ritorno, si spediscono al suo incontro di-

versi convogli. Uno parte dal Cairo lo stesso dì in cui i pellegrini partono dalla Mecca; un secondo quindici giorni dopo, e il terzo al termine di ventidue giorni. Lieti ritornan i pellegrini nella speranza di ritrovar fresche provvisioni; ma nulla più li consola, nulla più risveglia le loro espressioni enfatiche, quanto la vista delle acque del Nilo, le più pure e le più fresche acque che sien sulla terra. I parenti e gli amici vanno all'incontro dei pellegrini. L'*Hagi*, o quello che ha fatto il viaggio nel santo paese dell'*Hagie*, preceduto dai parenti e al suon dei tamburi, abbraccia tutti coloro che incontra; e benchè non sia sovente che un povero mendico, prende in quel giorno un'aria di fierezza e di nobiltà: l'ingresso della sua casa è abbellito da cento ornamenti: si fa un sacrificio, e si dispensa al popolo la carne d'un bue. Alcuni di quelli che han fatto il viaggio della Mecca, si cavano gli occhi, dicendo che, dopo aver questo veduto, nulla più non rimane che sia degno del loro sguardi.

(1)

Il Bey destinato a dirigere la caravana è nominato dal Gran Signore, e ottiene sopra i pellegrini autorità di vita e di morte. Quando i pellegrini sono adunati sopra le rive del Nilo, si pubblica a suon di tromba il di lui nome, ed egli vien preceduto dallo stendardo del profeta. Egli dee pensare alle spese del viaggio e

al mantenimento di tutta la caravana: dee mantenere un corpo di truppe per la difesa dei pellegrini. Si arricchisce enormemente in questo viaggio, perchè riceve centomila zecchini dal Gran Signore, guadagna sulle provvisioni, ha un tanto pel nolo dei cammelli, riceve i doni dei pellegrini, ed è l' erede di tutti quelli che muoiono in viaggio senza lasciare eredi, ed ha una partecipazione ancora sull' eredità di quei che lasciano eredi. Questo affare va molto in su, perchè qualche anno sono morti fino a diecimila pellegrini in una caravana. Non v' è poi il più povero pellegrino che il suo piccolo dono non faccia.

(2)

La casa d' Abramo alla Mecca è composta di una piccola camera di 12 o 15 piedi quadrati. Le sole persone di qualità vi possono entrare, le altre rimangon di fuori. Questa casa è tutta di marmo; le porte sono d' argento, le grondaie d' oro. All' intorno è una ringhiera, ove giorno e notte ardono cento lampadi. Vedonsi intorno diversi pulpiti pei predicatori delle diverse sette dei *Muslimen*. Non vi sono sì gran ricchezze quante il volgo crede, bensì gran quantità di lampadi e candellieri d' argento. Il tempietto dove riposan le ceneri di Maometto è fabbricato di marmo prezioso, con piccola porta e finestra, che ha tre inferriate, acciò nessuno sguardo penetri nella sacra oscurità. Il tempietto stesso è coperto da un magnifico padiglione, inviato dal Sultano al suo avvenimento al trono, per coprir la tomba del profeta, che non è alta dal suolo più di tre piedi I soli *Kitzelrs* Agà, o capi degli eunuchi neri, hanno il privilegio d' entrar nel tempio, ed a quaranta di essi è la custodia affidata del sacro loco. Non è un obbligo di re-

ligione, ma solo un atto di devozione il costume dei Mussulmani di ritornar per Medina.

(3)

Il pozzo di Zezem è un pozzo che i Mussulmani credono quello che l'Angelo indicò alla misera Agar quando il suo figlio Ismaele stava vicino a morire di sete. Vi si vede uno spazio di terreno, ove si dice che Agar si pose a passeggiar desolata, e quando arrivava a un lato si sentiva afflittissima, e quando all'altro era giunta trovavasi consolata; e chiaman quello il lato dell'angoscia, e questo il lato della consolazione.

(4)

Si appella il *caaba* la tomba ove riposan le ceneri del profeta. Un ricco tappeto, che chiamasi il *mohamel*, è tutti gli anni inviato dal Gran Signore per ricoprire il *caaba*. Questo tappeto è di seta nera, con gran lettere d'oro esprimenti alcune sentenze del *Koran*. Egli è molto magnifico, e vi si lavora tutto un anno a *Kakia* nel palazzo degli antichi soldani d'Egitto. Appena giunta la caravana alla Mecca, il *mohamel* si colloca nella moschea; e il vecchio tappeto se lo strappano e se lo dividono i pellegrini, portandolo alle loro case come una santa reliquia

(5)

La famosa pietra nera appellasi in arabo *Aswad*. Maometto la sotterrò nel muro del tempio poco alta da terra. I dottori della legge pretendono che l'arcangelo Gabriello l'ha portata dal cielo; che è stata bianca e così brillante, che a quattro giornate di distanza si potea veder la sua luce; ma che dopo d'avere eccessivamente pianto opra i peccati degli uomini, perdè la sua chia-

rezza e divenlò così nera. Nessun corpo del mondo non è stato accarezzato e baciato quanto questo, perchè ogni volta che il pellegrino fa il giro del tempio, la bacia e la tocca. I poeti orientali (e questa espressione a tante che ne hanno, dovrebbero aggiungere i nostri poeti) dicono ad una bella ed adorata persona: *Tu sei stata più teneramente accarezzata e baciata che la pietra nera.*

(6)

Entrando nel luogo santo bisogna che i pellegrini si mettano l'*ihram*, o l'abito arabo della più umile foggia. Entrando poscia nella Mecca, si vestono degli abiti lor più magnifici.

(7)

Fatta la grande abluzione di tutto il corpo o nell'acqua, se ve n'è, o nella sabbia, se acqua non hanno, i pellegrini passano nella valle dei sacrifizi, e si lavan sotto la grondaia dorata del tempio. Poi fanno sette giri intorno al tempio, che chiamano i giri della colonna o i giri di visita, e sette altri giri fanno partendo, e si chiamano i giri dell'addio.

(8)

I pellegrini maomettani vanno poi anco a visitare Gerusalemme, ove venerano la tomba di David e quella di Salomone; ma non ricercan quella di Gesù Cristo, perchè non credono che il Cristo sia morto, ma che un suo discepolo sia morto in suo luogo. Il tempio della tomba del Redentore in Gerusalemme ora non può esser più visitato dai pellegrini della miglior credenza. Alcuni anni fa fu miseramente distrutto dalle fiamme.

I MARABOUTS.

Marabouts vuol dire Uomo cinto da una corda.

I *Marabouts* sono specie di monaci che vivono in piccole celle o tempietti, che chiamansi anch' essi *Marabouts*.

Alcuni di questi solitari sono buonuomini che si consacrano ad opere di dolcezza e di carità, soccorrono e rimandano gl' indigenti, gl' infermi e gl' infelici pieni di consolazione e di pace: altri son furbi impostori, *e i loro occhi semichiusi s' alzano verso del cielo pieni di quell' orgoglio esaltato che provava il falso Profeta quando dicea di discendere dal soggiorno della gloria e della felicità.*

Questi uomini sono capaci delle più grandi austerità e privazioni, ma non si possono sottoporre alla continenza; questa virtù è creduta impossibile a praticarsi. I Grandi sprezzano spesso questi *Marabouts*, i Turchi spesso li battono; ma quando uno ne muore, gli si edifica una cappella, si sotterra il suo corpo in gran cerimonia, e giorno e notte vi splende accesa una lampada. Le donne son molto devote di queste sante cappelle, ed hanno la permissione di andare a visitarle seguite da una schiava. Si possono ben unire rispettosi e teneri sentimenti (1). Sono curiose le dispute di precedenza dei diversi

Marabouts nelle grandi processioni dei Mauri; essi attaccano un' importanza alle più miserabili pretensioni. In che non entran l' orgoglio e la vanità? Due uomini col viso pallido, con le labbra tremanti, con tutte le lor membra nella più gran convulsione, e senza potere dalla passione articolar parola, vennero avanti all' impresario d' un gran teatro per lamentarsi del sopruso, dell' ingiustizia che era lor fatta, e ch' essi non potevano in modo alcun tollerare. *Ma cos' è, ma cos' è*, disse lor l' impresario. *Noi*, risposero, *siamo*, *come sapete, due dei primi figuranti e comparse del teatro. In tutte le occasioni che si è dovuto far comparire o un orso o un leone o un elefante, noi abbiamo fatto sempre da gambe davanti, e ora nella rappresentanza che si prepara ci vogliono far fare da gambe di dietro. Licenziateci piuttosto, dateci un colpo sul capo, mandateci nell' altro mondo, ma non ci sottoponete a questa umiliazione, a questo insopportabil rammarico.*

(1)
Le celle di questi *Marabouts*, o specie di monaci e santoni, sono un sicuro asilo per un uomo perseguitato, ed ancora per i più gran malfattori. Il Bey con tutta la sua potenza nón oserebbe in quei ritiri sacri investirli; si contenta di cinger di guardie la cella, di bloccare rigorosamente il colpevole, e di farlo così morire di fame. Questi asili nei santuarî, dice un viaggiatore, sono una buona cosa in un paese

di barbarie e di violenza, ove l'abitante, privo d'ogni civil guarantizia, trovasi assorbito nel vortice del despotismo. Alcuni di quei santoni comandano fino ai vicini distretti, danno i loro ordini ai *Kaids*, e i popoli di quei distretti esenti son dai tributi. Quando viaggiano, un popolo immenso li segue, uomini armati li circondano per servir loro di guardia, i governatori delle provincie vanno loro incontro, s'uniscono a cantar le lodi del *Vaili.*

I VAILI O I SANTONI.

È singolare la venerazione che si ha in Barberia per gli stolti e per gl'imbecilli. Si crede che sieno così perchè involti nelle celesti contemplazioni, e cara al cielo si crede la loro innocenza.

Altri santoni vi sono che godono della più alta stima e di privilegi. I viaggiatori prima di porsi in viaggio li vanno a consultare, come consultavano i Greci gli oracoli; non si dà battaglia se il santone non l'approva, e son quel che a Roma gli aruspici, gli auguri e i polli. Le caravane prendono per guida e per protezione alcun di costoro, che passa franco e sicuro come tra i Gauli e i Bretoni, i Trovadori ed i Bardi. I Mauri dopo la raccolta portan loro le primizie dei campi; essi possono entrare in tutte le bot-

teghe, in tutti i giardini, e prender quello che aggrada.

S'intende bene che molti sono dei furbi che fingono d'essere imbecilli per meglio gli altri gabbare, e poter far ciò che vogliono. Alcuni sono anco spiriti turbolenti che si ergono in profeti e spingono alla sedizione. Padroni di far ciò che vogliono, alcuni ne abusano indegnamente. Se ne incontrano che nella ubriachezza della loro estasi atroce e frenetica danzano, saltano, si gettano spumanti su quelli che incontrano, li mordono, li lacerano, mentre la gente si prosterna al loro sacro furore, e con le carezze tenta ammansirli. Ve n'era uno che con una lunga corda facea la posta a quei che entravano nella moschea, ne strangolava ogni venerdì qualcheduno, e lo lasciavano fare. Uno di questi bricconi s'impadronì una volta d'una donna che usciva dal bagno, ed ebbe con lei commercio in mezzo alla via. La bella si credeva beatificata, come le femmine indiane onorate dalla predilezione degl' idoli delle pagode e dei ministri di Brama; e le compagne che la circondavano, facevan gridi di gioia, e la felicitavano di tanto onore: il marito ricevè visite e complimenti, e bisognò che mostrasse gradimento e allegrezza. Un altro impostore incontrò la figlia d'un mercatante europeo, e dopo aver messi in fuga quei che l'accompagnavano, la violò brutalmente. Il merca-

tante portò i suoi ricorsi al Dey d'Algeri, e gli fu risposto ch'egli era molto felice che la sua figlia divenisse madre d'un santo. Non potette ottenerne altra soddisfazione.

Alcuni fanno i profeti, e divengono i favoriti della nazione e del Dey. Ne vengono alla città, facendo il loro ingresso a cavallo preceduti da una bandiera e da una moltitudine di gente a piedi, che corre in folla al loro incontro; e fortunato chi può baciar loro le vesti, e chi può sentirsi posar sulla testa le sante mani. Le donne corrono a baciare il santone, e sembrano incredibili gli atti indecenti che si credono atti di devozione.

In Barberia uno si dice santo, come fra noi uno dice: io son fabbro, io son legnaiuolo, io sono avvocato, io son filosofo, io sono un gran poeta, io sono un grand'uomo. La santità passa ancora da padre in figlio come in Europa la nobiltà, ed i figli son rispettati come lo furono i padri, purchè conservino le stesse gravi e dignitose apparenze.

Alcuni di questi santoni seguono sempre gli eserciti, e perlopiù non sono fanatici, ma piuttosto uomini timidi che hanno paura delle battaglie. Due mesi nell'ultima guerra fra Algeri e Tunisi le armate stettero a guardarsi senza spargere una goccia di sangue, perchè i santoni non approvavano mai che si venisse alle mani. Sarebbe

desiderabile che si avesser di questi santoni negli eserciti europei e nei gabinetti di quei re che amano troppo la guerra.

Questi santoni, di cui gli ospizi son sì numerosi, non hanno tutti i medesimi doni, nè sono invocati per le medesime cause. Il popolo alcuni ne supplica per ottenere una buona raccolta; altri per ottener buon successo nelle guerriere intraprese. Ve ne sono di quelli ai quali le femmine fanno preghiere, e che vanno ancora a visitar nelle loro celle perchè intercedano loro dei figli; e sono questi i più caldamente invocati, e quelli che fanno maggiori grazie e miracoli.

I MUFTÌ.

I dottori o letterati che chiamansi gli *Oulemas*, formano un corpo rispettabile in quei paesi ove non vi ha altro studio che l' interpetrazione del *Koran*, e la cognizion dei comenti che lo hanno illustrato. Questo corpo si divide in tre grandi classi; i ministri della religione o del culto che chiamansi gli *Imams*, i ministri e i dottori della legge sotto il titolo di *Muftì*, ed i ministri della giustizia chiamati i *Cadì*. Ogni città ha un Mufti. Il suo uffizio consiste non ad interpetrare a suo

grado i precetti e le sentenze del *Coran*, ma ad annunziarli, pubblicarli e farli conoscere a chi ha ricorso a' suoi lumi. È una specie di consulto che gli è domandato, e queste sue decisioni si chiamano *fethwa*. Ogni cittadino ha diritto d'indirizzarsi al Muftì per istruirsi sui punti del domma, del culto, della morale e delle leggi civili e criminali; i giudici istessi invitan le parti a munirsi d'un *fethwa*. Questo fa spesso cessare le processure d'una causa ingiusta, serve a convincer la parte condannata della integrità dei magistrati, incoraggisce lo stesso capo del governo a dare una sentenza conforme all'opinion dell'interpetre del sacro libro. Questi mezzi però non rassicurano che gli spiriti volgari, osserva Mr. d' *Osshun*, perchè le iniquità che commettono qualche volta i tribunali, consistono non nell'applicazion della legge, ma nelle ricerche e le prove necessarie per accertare i fatti. Il postulante fa la sua domanda in iscritto e sotto nome supposto; il Muftì risponde laconicamente; *Sì può, non si può; è legale, è illegale*. E se la quistione è affatto nuova, e non se ne vede esempio e indicazione nel *Koran* e nei *fetwas* degli antichi *Imans*, il Muftì non osa decidere, e si limita a dichiarare che l'articolo in quistione non si trova in veruno dei libri canonici *kutub menterebè*. Se la quistione riguarda un affare di diritto pubblico, il Muftì la esamina

insieme coi principali *Oulemas*, e tutti seguono il *fethwa*.

Il Mufti veste sempre di bianco; la sua elezione dipende dal Dey, che sceglie quasi sempre un uomo di probità e di buona riputazione; lo consulta negli affari di Stato, e non intraprende alcuna cosa di conseguenza senza il di lui parere. Quando può trovare ostacolo ai suoi disegni nella persona di questo ministro, lo depone, e cangia finchè non trova l'uomo sommesso alle sue volontà.

GL' IMAMS.

Gl' *Imams* sono sacerdoti ai quali è confidata la custodia e la direzione delle moschee. Debbono saper leggere l'Alcorano e godere di buona fama per essere ammessi a tal carica, e debbono aver prima esercitato l'impiego di quelli che chiamano il popolo alle ore destinate per le preghiere. Quando è morto un *Imam*, il popolo presenta qualcheduno al Dey, assicurandolo che ha le qualità opportune per farne degnamente le funzioni. Una sonora voce è una gran raccomandazione; e sono i Mori come i nostri contadini, che per vantare il loro curato, dicono: *ha una bella voce*. Il Mufti non ha al-

cuna giurisdizione sugl' *Imams*; non v' è superiorità o gerarchia fra i Maomettani. I Mori non credono che alcun carattere s' imprima nei lor sacerdoti; quando non son più rivestiti della lor carica, rientrano nella classe del popolo, e *semel abbas* non è semper *abbas*; ma mentre sono in posto, e quando sostengono degnamente la loro carica, godono di grandissimo credito presso il popolo e presso il governo. Il principe scrivendo loro, comincia sempre con queste espressioni: *Voi che siete la gloria dei giudici e degli uomini savi, che tesori profondi siete di dottrina, d' eccellenza e di santità, ec.*

I MUEZZINS
E LE ORE DELLE PREGHIERE.

I *Muezzins* sono gli uomini incaricati di salir sull' alto dei *Minarets*, e di chiamare il popolo al *Nuezam*, o alle pubbliche preci.

Maometto chiama le preghiere le colonne della religione e le chiavi del paradiso. Cinque volte debbono aver luogo in ventiquattr' ore; la prima sullo spuntar del giorno, la seconda a mezzodì, la terza fra il mezzogiorno e il tramontar del sole, a un' egual distanza da questi due punti, il qual tempo si nomina *Asr;* la

quarta quando il sole è andato sotto, e la quinta a un'ora e mezzo di notte. I Turchi son persuasi che non ci è cosa al mondo che debba distornarli dalle loro preghiere, quand'anche si trattasse d'eseguire gli ordini del Sultano (1), di spegnere il fuoco appiccato alla loro casa, o di rispingere il nemico nell'assalto della città.

Alla voce che si alza dai *Minarets*, vedete tutti i *Muslimen* abbandonare ogni loro affare, ed inginocchiarsi ovunque si trovano con un profondo e mirabile raccoglimento. L'*Ezzun* o il grido dei *Muezzins* tien luogo di campane, che sono ignote tra i Mussulmani. I *Muezzins*, incaricati di chiamare alla preghiera da quelle sommità delle torri delle moschee, si distinguono per la melodia delle lor belle voci, e recano un diletto che non recano sempre le campane. Ascesi sui *Minarets*, chiusi gli occhi, coi due pollici della mano nelle orecchie, e volta la persona verso l'oriente, intuonano l'*Ezzun*. La calma e il silenzio che regnan nella città ove non disturbano le carrozze, fanno udir da lontano il suono di queste voci aeree in tutte le ore canoniche, ma soprattutto nel mattino allo spuntar dell'aurora. Questi annunzi periodici hanno qualche cosa di grande e di maestoso; l'anima è dolcemente commossa quando dal fondo del suo letto al baglior del crepuscolo s'intende una voce melodiosa annunziare e ripetere queste su-

blimi parole: *Venite alla preghiera*, *venite al tempio di salute*; *la preghiera è preferibile al sonno*.

(1) L' uomo incaricato di chiamare alla preghiera dall'alto delle moschee, appellasi *Muezzin* o *Mudden*. Dopo d' ogni preghiera canonica si fa uso della corona, e si pronunzia al primo grano di essa: *O Dio santo*; al secondo: *Sia lode a Dio*; al terzo: *Grandissimo Iddio*; e così si seguita sino a novantanove grani della corona dei *Muslimen*. Come nella preghiera canonica il Mussulmano non dee chiedere a Dio alcun bene di questa terra, così dopo finita la corona uniscon le mani e le alzano nell' attitudine di chi sta per ricevere alcuna cosa proveniente dall' alto. Dipoi portan la destra sulla barba, dicendo: *Dio sia lodato*, come se la grazia avessero ricevuta; e con questa formula terminan la preghiera. Si dee nella preghiera collocarsi in un luogo puro; e se non vi sono stoie, si stende l' *haik*, o il *burnoose*, o il turbante. Se non v' è un *Imam*, uno si mette avanti e ne fa le funzioni, e dirige gli atti e le voci della preghiera, acciocchè i movimenti del *rikat* sieno regolari e simultanei. Le invocazioni *Allahon ak Bar Semeo Allah*, e l' altra *Assalom aaleikom* son sempre pronunziate ad alta voce; attaccano la più grande importanza a indifferenti cerimonie e formalità. Crede una setta, per esempio, che gli uomini dell' altra setta si dannino perchè pregando tengono le mani al petto incrociate, invece di tenerle pendenti sui fianchi. Ma in mezzo a queste puerilità sono ancora attaccati a qualche buon precetto, come, per esempio, l' obbligo di dare ai poveri il primo giorno del mese *scovel* una mezza misura di frumento o farina, e nel-

l'*eldapeibira*, o primo giorno di pasqua, l'obbligo che ha ogni capo di famiglia d'uccidere con le proprie mani un vitello o un capretto, e di mangiarne parte arrosto, e il resto distribuirlo ai poveri bisognosi; oltre di ciò, il dovere di dare ai poveri il due e mezzo su tutta la sua entrata, ciò che si chiama la *decima elemosinaria*. La moschea dove s'adunano a far le preghiere in comune, appellasi *el jamma*, luogo dell'assemblea. La lettura dei versetti del *Koran* è fatta dall'*Imàm*. Non si può toccare il *Koran* senza essersi prima lavate le mani; e se l'osasse un Ebreo o un Cristiano, rischierebbe d'esser condotto alla morte. Vi sono tenacemente attaccati tutti quelli che seguono l'*Islamismo*, parola che significa Abbandono di sè medesimo.

IL KORAN.

Il *Koran*, che noi chiamiamo l'*Alcorano*, è il libro sacro dei *Muslimen*, in cui racchiuso è l'insegnamento del loro preteso profeta. La parola *Koran* significa Lettura, o ciò che debbe esser letto. E non v'è libro al mondo che sia più letto di questo. I seguaci dell'*Islam* lo portano sempre indosso; migliaia di persone sono continuamente occupate a trascriverlo; non si medita che questo libro, che dee servir di legge e di regola a tutti i *veri credenti* (1). Ma questo libro, sì venerato e sì letto fra i seguaci d'*Omar* e d'*Aly* e fra tutte le sette dei Mussul-

mani, non è che un libro senz' ordine, senza gusto, con titoli ridicoli apposti avanti a tutti i capitoli; come *la vacca*, *la formica*, *il ragno*, *la mosca*; comanda gravemente inezie e imbecillità; è pieno di favole e cose assurde, miste a qualche pomposa frase, a un gonfio stile, a stravaganti metafore, ed anche ad alcune buone sentenze e a savie massime di morale; cose però note e notissime, che tutti i religiosi legislatori hanno dovute insegnare, se vollero esser seguiti: ma l' *Alcorano*, senza potere entrare in niun paragone coi libri sacri del cristianesimo, anco in proposito di purità di dottrina e di un' eccelsa morale, cede al *Vedam*, all' *Ezourvedam* della religione degli *Hindous*, al *Zendaviesta*, e soprattutto ai libri di *Confutsee*, il gran filosofo e legislator della China.

Il *Koran*, somigliando in questo a vari moderni libri d' Europa, è veramente degno d' ammirazione, non di dentro, ma di fuora; è un mediocre quadro con la più bella cornice. Non si può immaginare di che begli ornamenti è cinto e rivestito il libro di *Mohamedd*, come alcuni sono perfino coperti d' oro e di perle, e la sacchetta istessa in cui stan rinchiusi è ricamata con eleganza maravigliosa. Dentro poi son fregiate le pagine di figure, cifre, ornamenti col più bel disegno, i più bei colori e la più gran profusione dell' oro; par di vedere alcuni di quei ma-

noscritti o codici antichi ornati di tanti ricchi emblemi e pitture che si ritrovano in alcune celebri biblioteche, io n' ho veduti alcuni bellissimi. Ne avrei col più gran piacere acquistato uno o due, non per farvi le mie preghiere, non per ammirare la poesia del figlio d' *Abdhallah*, ma per quelle dorate cifre e per quei bei geroglifici. Maometto, come profeta e come poeta, si sdegnerebbe che per ciò solo io tenga in conto le lui opere; ma non è il solo autore, e specialmente poeta, i di cui libri si sien venduti così. *Dorat*, autore elegante e spiritoso, ma troppo sdolcinato, e, per dir vero, pieno di orpello e di affettazione, e più ancora pieno di sè, aveva fatta delle sue poesie una edizione magnifica in quattro volumi, con istampe e figure dei primi artisti di Francia. Una mattina trovandosi nella bottega del suo libraio, arrivò un gentiluomo inglese che domandò ad alta voce la famosa edizione delle opere di M. *Dorat*. Il poeta divenne sfavillante dall' allegrezza, si gonfiò tutto come un pavone, e già ideava una bellissima poesia in lode di quel popolo illustre di là dal mare che solo conosce la vera libertà, esercita la vera eloquenza, e sa distinguere, valutare e ricercare i veri grandi uomini. Il lord avendo domandato il prezzo dell' opera, e inteso quattro luigi, gli stese subito sulla tavola senza replicare una sola parola. Avendogli do-

mandato il libraio, se voleva che i libri gli fossero portati all'alloggio, rispose che non era necessario, essendo un piccolissimo peso che potea mettersi in tasca ei medesimo. Così dicendo cavò fuori un paio di cesoie, e si messe a tagliare tutte le stampe o vignete dei quattro volumi, e involtele poi in un foglio e postele nel suo taccuino, lasciò i volumi sul tavolino e partì. *Dorat* vedendo queste, faceva quasi la schiuma, e meditò una satira amara contra quella nazione altera e fantastica che si mostra in tutto invidiosa della gloria e della prosperità della Francia, non valuta che le ricchezze, e non conosce il merito delle odi e delle pistole di *Dorat*. Un altro forestiere domandava la superba edizione dell' opera d' un poeta. Un luigi ne domandò il libraio. Diavolo, un luigi! disse il forestiere, che non era un milord. *Ma signore*, il libraio gli rispose, *osservate la carta che è della più fine, i caratteri di Didot, le stampe d' un eccellente bulino, la legatura poi che è magnifica; i versi si danno per niente.*

(1)

Sarebbe il caso di dire: *Timeo lectorem unius libri.*

I COMENTATORI.

Nel *Koran* è, secondo i *Muslimen*, tutto il lume, tutto il sapere; fuori del *Koran* non sono che tenebre, errore e ruina. Così non vi son quasi altri libri che quelli che spiegano, interpetrano, comentano il sacro libro (1). Erano tanti i comentatori fino dai primi tempi del Kaliffato, che uno dei più gran principi della stirpe degli Abassidi fece caricar più di dugento cammelli di quei gran libri cagion di quistioni, di scandalo e di confusione, e li fece tutti precipitar nell'Eufrate. Pure ancora vi son comenti innumerevoli, e sempre ancor se ne fanno. Perchè, dissi una volta ad un *Oulema*, perchè tanti comenti, e comenti di comenti, e spiegazioni di spiegazioni? Vi dovete spesso imbrogliare, vi dovete ripetere un poco. Mi dètte questa risposta: *Non si procede in altra maniera nell'ardua via del sapere; il lume alle menti non è comunicato che a gradi e per lampi: ogni sublime libro debb' essere circondato di mistero e d'oscurità; ma un uomo dotto, semplice e di pura intenzione interpetra il libro, un secondo sapiente rende più intelligibile il primo interpetre, un terzo interpetre spiega il secondo, e di passo in passo e di bagliore in bagliore si arriva alla cima del monte della dottrina, e dopo cento, dugento ed anco, se occorre, dopo mille*

comentatori si arriva a scorgere il vero nel suo mirabile splendore. Mi rallegro con l' *Oulema*, che ha parlato sì dottamente, e con i comentatori dei Mussulmani, che un poco tardi, è vero, ma arrivano in fine a così bel risultamento: fra noi per verità i comentatori dei nostri antichi poeti, dei nostri testi di lingua, dei nostri scrittori legali non fanno sovente che più imbrogliare e fare oscuro quello che imprendono a dilucidare. Ma non sarà forse un male per essi e pel loro mestiero. Un poeta avea data al teatro una tragedia in cui non era nè capo nè coda, non dava nè in tinche ne in ceci, e tutti i versi allambiccati e contorti sembravano un indovinello. Fu rimproverato d' avere scritto in un modo così confuso, che era stato per tutta l' udienza come se avesse parlato l' arabo. Tanto meglio, rispose il poeta, la gente verrà la seconda sera per comprender quello che non potè comprendere alla prima rappresentanza.

(1)

Vi sono certi libri venerati fra i Mussulmani che contengon la tradizione e le sentenze dei savi della legge, e chiamansi *Asarath.*

Fine del volume secondo.

INDICE.